

Anno LIII - 1921

(Numero 13)

1° N° di Luglio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1921

PER IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

Abbonam. ordinario. Anno L. 20 (senza premio)
Semestre L. 11 - Trimestre L. 6

Abbon. sostenitore L. 24 (con diritto a un volume)

Un numero separato L. 1

PER LA SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'unione postale (compresa l'America)
Abbonam. ordinario. Anno L. 22 (senza premio)
Semestre L. 12 - Trimestre L. 7

Abbon. sostenitore L. 26 (con diritto ad un volume)

Un numero separato L. 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno
dei abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia-postale o cartolina-vaglia al sig. G. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3., Casella postale 445, Torino. L'elenco dei settanta volumi della Biblioteca delle Signore, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3., angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

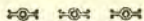
Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta (col numero 10.000 progressivo), se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori d'Ufficio. Per maggiori chiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne »

Sommarlo delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Marguerite - Traduzione di Ila Le ginocchia delle Americane - Meno muscoli e più figli - Quando ci mettiamo noi uomini - (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Quando si ama (Romanzo di Fulvia) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



S È un avvenimento grave e impensato venga a sconvolgere la vostra vita, fin che esso duri vi assorbirà totalmente, e in quello stato, direi di grazia, che l'anima ha nelle grandi ore, voi agirete coordinando e tendendo le vostre energie tutte allo scopo supremo, assalto o difesa, senza disperdere le forze in considerazioni, pensieri, ragionamenti. Tutto ciò verrà poi.

Così accade di quell'avvenimento grave e impensato venuto a sconvolgere la nostra vita, che fu la guerra. E uno dei pochi segni di quella pace in cui dovremmo vivere e che ci dovrebbe esser lecito - ahimè - di godere, è che si medita e ragiona sui mutamenti subiti dai vari fenomeni sociali e di pensiero durante la mischia e a mischia più o meno finita.

Così Marta Borely studia l'evoluzione del femminismo (l'autrice veramente scrive la parola con la lettera maiuscola ma io non ne vedo il perchè) in un suo libro che ho letto testè e del quale mi piace intrattenermi con le lettrici del nostro Giornale.

Che durante la guerra la vita femminile abbia subito una metamorfosi enorme non è chi possa negare. E il fenomeno è tanto più importante in quanto ha abbracciato tutte le donne d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni natura, le volenti e le nolenti, le pronte e le impreparate, la totalità dunque, non una minorità risultante da una qualsiasi eliminazione.

Ma ancor più significativo è quest'altro fatto, esso pure innegabile, anche per i peggio intenzionati: che ad ogni appello le donne risposero con slancio, che in ogni compito riuscirono, che ad ogni rinuncia e sacrificio furon pronte, che nessun ostacolo le fermò e rimasero tutte e sempre bravamente al loro posto con una virtù (virtù nel significato nostro cristiano e in quello latino di coraggio) pari e talvolta superiore a quello degli uomini in linea.

Generalizzo e vedo troppo roseo?

So bene che se la prova stimolò nelle più, magnifiche virtù latenti, in qualche altra non mutò la leggerezza, l'indolenza, l'incostanza, ma furono eccezioni e ad esse amo meglio applicare senz'altro il dantesco disprezzo: « Non ragioniam di lor »...

Ricordo (ed è doveroso ricordare fra tanti oblii) ricordo le lunghe file di donne d'ogni ceto in attesa del loro turno per le indispensabili provviste; ricordo le donne magnifiche d'abnegazione e di

coraggiosa attività in ogni corsia d'ospedale; ricordo le infinite aziende commerciali rimaste, talora totalmente, abbandonate a mani femminili; ricordo che in ogni casa i vecchi e i fanciulli ebbero provvida assistenza dalle valide donne e infine ricordo con che spirito d'adattamento e che disinvoltata grazia le donne s'eran venute acconciando ad occupazioni fino allora retaggio esclusivamente maschile.

È doveroso - lo ripeto con piena convinzione - è doveroso ricordare tutto ciò e molt'altro ancora.

Ora è interessante chiedersi: Quale influenza ha avuto questo fatto sulla vita femminile, sulla vita sociale e sull'anima delle donne?

A queste domande non risponde il libro della Borely ed è strano perchè a me sembra assai importante questione, tale da invogliare ad un'ampia trattazione chi di simili problemi s'interessa.

D'altronde a chiunque abbia semplicemente voglia di guardarsi intorno le risposte balzan chiare agli occhi.

Un maggior numero di donne ha lavorato e assai più vasta è stata la loro potenzialità d'azione, e la prima conseguenza eccola qui: Le donne han preso gusto a lavorare, e non vi rinunciano anche quando potrebbero farlo, se la pensassero come una volta.

C'è anche qui il suo bene e il suo male. Veramente non ci dovrebbe esser che bene perchè « il lavoro nobilita l'uomo » e « l'ozio è il padre dei vizi ». Mah! I proverbi sono sì, la saggezza dei popoli, ma son troppo semplici e assoluti per risolvere questioni delicate e intricate come questa.

Comunque del bene è superfluo parlare perchè è quasi un assioma: non ha quindi necessità di dimostrazione.

Meno facilmente afferrabile è invece il male portato da questo generalizzarsi, sempre in crescendo, di donne lavoratrici.

Un tempo, a parte le artiste che rispondevano alla chiamata imperiosa della vocazione a cui non si può dir di no, lavoravano solo le donne che ne avevano veramente bisogno. Oggi basta vedere come si vestono e come si trattano il maggior numero delle impiegate, delle operaie, delle professioniste, delle persone di servizio, di tutte le lavoratrici, insomma, per convincersi che lo stipendio che incassano serve non già per la « casta e ria necessità del pane », ma per il superfluo. Onde la possibilità di molto lusso e quindi di molta corruzione.

E poi la casa è disertata. Anche quelle che prima ci si trovavano bene e non si sognavan nemmeno di uscirne, una volta lanciate non si son più fer-

mate, non son più rincasate. Non solo le ragazze, più libere e anche per questo più giustificate, ma anche le spose e anche le madri. Se c'è qualche donna del vecchio stampo in famiglia a cui addossare la carica del governo della casa e dei figlioli tanto meglio, se no basta una persona di servizio.

Dove ci condurrà questa china? Sapranno le donne fermarsi?

Altra conseguenza che ha in sé germi gravi è la rivalità con gli uomini sul campo del lavoro.

Ed ecco le agitazioni dei mutilati senza lavoro, che scacciano le impiegate e ne vogliono prendere il posto. Hanno ragione e io non ho « un risolino di compiacenza » quando sento di queste cose, ma ne son preoccupato e più per le donne che per gli uomini. Perché una crisi di disoccupazione lentamente si risolve, ma non vedo come si risolverà la grave crisi che attraversano le donne e codesto conflitto per il lavoro.

Gli uomini, ripeto, hanno ragione e più ancora i mutilati: essi vedono occupati i posti da donne che dimostrano, senza veli, di lavorare unicamente per lusso (o forse pure per altri motivi anche meno confessabili) mentre dovrebbero e potrebbero altrimenti esplicare la loro attività, e protestano e le mettono alla porta.

È come se dei malati vedessero dei sani occupare per loro comodo i letti dell'Ospedale: « Stanno bene, vadano via ».

D'altra parte è naturale che sentendosi attaccato e vedendosi minacciato il gentil sesso pensi a difendersi e a reclamare il voto e la totale indipendenza.

Perciò queste parole della signora Marta Borely non sono che un pio desiderio:

« Il femminismo è virtualmente finito con la guerra. Appartiene ad un periodo della storia i cui limiti sono già apparsi ».

Quanto a quest'altra sua sentenza:

« La maternità è il patriottismo delle donne » pur non trovandola nuova, vi applaudo a piene mani.

Ma fra tante formule mi piace tornare a quella di Mirabeau:

Che sia uomo e sembri donna.

Uomo di intelligenza, di attività, di energia, donna, soavemente donna di cuore.

G. VESPUCCI.

“Noi altre madri...”

Romanzo di Paul Marguerite - Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 181).

III.

Raimondo abita il corso Haussmann al quarto piano. Scalone sontuoso. Prendo l'ascensore. Ho un bel tendere l'orecchio, non sentirò il debole vagito che mi risuonerebbe in cuore. Queste grandi case non lascian filtrar nulla dietro le loro porte sovraccariche d'ornamenti.

Come preferivo lo studio in cui Raimondo scapolava udienza in via Anjou. Non si potevano aprir le finestre causa l'odor di scuderia; e il domestico d'inverno non accendeva la stufa che quando arrivava il primo cliente.

Ma se Raimondo esigeva far un po' di buona figura nel salottino coperto di fodere e lo studio, la sua stanza da letto, il suo *boudoir* - sì, il suo *boudoir* di bel giovanotto - prendevano nel loro artistico disordine una rivincita di giovinezza. Quante volte ho riordinato i suoi armadi! Oggi non me ne verrebbe neanche l'idea: sono in visita.

Questa impressione s'acuisce, quando la porta è aperta. La cameriera m'introduce con un gentile sorriso nel salotto degli arazzi che precede il salone bianco e quello verde. Per scusarsi di farmi attendere mi spiega che c'è il dottor Verdiane, l'ostetrico.

— Nulla di grave, Giustina? ho chiesto tosto.

— No, signora, tutto va bene, il bambino è splendido - risponde questa ragazza molto per bene e la cui puntualità se è muta non è cieca, poi che più d'una volta i suoi sguardi espressivi hanno incontrato i miei e li abbiamo allora distolti per una specie di imbarazzo convenzionale.

Tre minuti, cinque, son segnati dalla pendola sul camino: il tempo di constatare che vi è della polvere sullo specchio e che Battista - questo lo detesto proprio con la sua aria arrogante e falsa - non ha ripulito il salotto da due giorni. Riaccomodo macchinalmente un cuscino di poltrona ch'è fuori di posto.

— Raimondo!

Lo stringo a me, mi abbraccia e sento la sua breve emozione. Mi dice:

— Sei venuta immediatamente: brava!

— È naturale. E tuo figlio?...

— Lo vedrai: più di quattro chili!

Ha annunciato questo peso con orgoglio, con la sua bella voce sonora che ha tanto successo al Palazzo di Giustizia. Il suo viso maschio rasato all'americana, che accentua la mascella - lo preferivo coi suoi baffi e la barba in punta - esprime una sincera gaiezza: ma la fronte preoccupata ha la sua ruga: crucci? denaro? delusioni? Agli ambiziosi - lo è diventato - tutto dà ombra: un piacere è scacciato da un desiderio nuovo.

Chiedo:

— Tutto è andato bene?

— Sì, avant'ieri mattina Giulia è stata presa dalle prime doglie, alle cinque dopo mezzogiorno, tutto era finito. Ma accomodati dunque!...

Cortese, m'offre la poltrona, ma io esclamo:

— Come, avant'ieri? E non ho avuto il tuo telegramma che stamane?

Raimondo ha quella sua aria imbarazzata che ben conosco.

Eccomi delusa: queste due notti e un giorno di ritardo m'hanno privata d'associarmi subito alla loro gioia: il mio amor proprio è meno offeso che la mia tenerezza.

— Scusami - dice - sono stato assai preso, con tante faccende...

Meschine ragioni che fingo d'accettare, per quanto vi sia dell'altro; e lo lascia capire, senza volere.

— Poiché Giulia aveva sua madre presso di sé abbiamo pensato fosse inutile disturbarti troppo presto nel tuo ritiro. Farai colazione con noi naturalmente.

Un passo in anticamera: l'ostetrico che se ne va.

— Permetti?

Raimondo lo raggiunge. Poi va a parlamentare con sua moglie e torna sorridendo, col suo sorriso così seducente:

— Vuoi venire?

Nella grande camera, il letto stile Rinascimento rialzato sul suo zoccolo, ha quasi la forma d'una nave, sotto il baldacchino di damasco turchino.

Con le sue mani pallide sul lenzuolo ricamato, Giulia, con una vaporosa cuffietta, con un mattinale di crespò di china rosa, mi guarda venire, già animata, dal fondo della sua prostrazione, di quel prestigio che l'orgoglio della maternità conferisce alle giovani donne. È proprio bella, malgrado la sua debolezza, la biricchina! I suoi occhi di gatta, i suoi occhi azzurri che sanno essere così carezzevoli o così crudeli, sembrano immensi:

— Buongiorno, mamma... Vedi che bel maschietto ho dato a Raimondo.

Ho veduto... Vicino a lei, nel suo nido di muscolina, una piccola grossa testa riposa, rossastra, come deformata a colpi di pollice e talmente modellata secondo l'effigie di Raimondo che mi sembra rivederlo nella sua culla. Bacio quei lineamenti indecisi e i capelli abbondanti.

— Tutto il tuo ritratto!

Abbraccio anche mia nuora.

— Trova, mia cara? Eppure ha la fronte e il mento di mia figlia.

Mi volto; Laura Barysse che non avevo veduta entrando, s'avvicina... Voglio essere gentile e concedo:

— Sì, la fronte, forse...

Senza cappello e in vestaglia, come a casa sua, la signora Barysse, grande e corpulenta, tiene ancor più posto; ha un viso scultorio giunonico, degli occhi orgogliosi. Essa difende sua figlia contro tutto e contro tutti, persino contro di me; con Raimondo si fa docile, è più prudente; i domestici non l'amano, è dura.

Ci siamo pure abbracciati, è l'usanza. Le sue labbra hanno bagnato la mia guancia e mi freno per non asciugarmi. Che sia stata lì tutto il tempo, che abbia preparato le prime fasce e assistito, momento per momento, la nascita del bambino è giusto poi che è la madre di Giulia. Era una ragione per privarmi del mio posto? Essa afferma la sua autorità spiegando senza necessità la leggèra tendenza intorno alla culla, come per timore che io svegli il piccolo dormiente.

Loquace, felice di mettersi in scena - ne ha il diritto, siamo giusti - Giulia racconta, con molti dettagli, le peripezie del parto; e questo, per nulla preparato, che viene dalla verità dell'istinto, mi tocca e mi commuove. Si è temuto un'emorraggia; il dottore a cui la levatrice ha telefonato, è giunto in tempo per scongiurare l'allarme.

La signora Barysse risponde, dolente e desolata:

— Povera cara, povera cara...

E la sua aria impietosa, come se tutte le donne non subissero la stessa tortura, come se non ce ne fosse stata che per sua figlia, m'irrita un po', specialmente quando aggiunge, enfatica:

— Giulia è stata ammirevole, ammirevole!

Questa accoglie l'elogio, Raimondo lo conferma, non mi resta che associarmi; ma la mia buona volontà, il mio slancio, sono spezzati. Laura Barysse tuttavia mi spia, e sembra temere che io dica o faccia qualcosa che affermi i miei diritti. Non ci penso.

— Si deve stare già deliziosamente bene in campagna - mi lancia.

In campagna si gode la freschezza dei boschi, non si hanno né crucci né responsabilità, non si veglia angosciati al capezzale d'una povera donna la cui vita per qualche ora sta per essere in pericolo. Ecco ciò che sottointende la sua intonazione. E potrei rispondere:

— Io come lei e altrettanto bene, cara Laura, avrei potuto curar Giulia e accogliere il neonato.

A proposito! Chiedo a Raimondo!

— Come lo chiamate dunque?

Per quanto egli abbia sempre evitato questa domanda, spero che dirà: « Pietro ». Giulia risponde:

— Federico, è il nome di papà; e poi Rico è grazioso.

Il nome di « papà », del papà Barysse, il grosso banchiere morto in tempo per suo onore, mentre il nome di mio marito avrebbe fatto così bella figura! Raimondo, di cui cerco lo sguardo mio malgrado, sfoglia delle carte che l'infermiera, una ragazza bionda in grembiulone, gli ha portato; Giulia lo prende a testimonio:

— Non è vero, mio caro?

— Federico - Pietro, sentenza il suo tono conciliante.

Sua moglie fa un'impercettibile smorfia, sua suocera tace, io pure; siamo tutti malcontenti gli uni degli altri; solo io soffro. Puerilità? Nulla è puerile in quest'ordine di sentimenti e non v'è nulla di trascurabile in ciò che concerne il nome per la vita di quelli che trasmettono i ricordi di chi è scomparso. Il nipotino dello scienziato Gimonès non ha nulla di comune col banchiere Barysse.

— « Federico » - È un po' grossa davvero.

Che dominio ha saputo prender Giulia su Raimondo! E se non fosse che questo! ma tutto il resto... Essa lo domina, è evidente; e fosse almeno per suo bene!

Essa vuol mostrarsi garbata e dissipare quel senso d'imbarazzo sorto fra noi come un venticello gelido:

— Signorina Neyron, vuol prender cura di Bèbè? Prendilo un po' sulle tue ginocchia mamma; pesa molto, sai.

La giovane infermiera, sorridendo, mi affida il bambino:

— Saluti la sua nonna, ragazzino; presto un sorrisetto...

— Saluta la « mamma-grande » rettifica Laura Barysse. La tua nonna la conosci già.

Alzo la testa e la guardo fissa, questa volta... Non ho, Dio me ne liberi, assurde civetterie e questa parola « mamma grande » non mi offende perchè m'invecchia, ma perchè istituisce una differenza fra noi due che siamo uguali, dà a lei una preminenza ingiustificata, sì, ingiustificata! Non sa che nel Mezzogiorno ove è nata è la mamma della donna non l'altra che si chiama « mamma grande ». Perchè farmi quest'inganno?

La mia rivolta non sfugge a Giulia che interviene insinuante, con la sua aria di gatta; magli artigli son lì, sotto il velluto.

— Nevvero, mamma, ti fa lo stesso che ti si chiami così? Sarà più comodo per Rico, perchè vi riconosca più tardi una dall'altra. E poi, ciò ha così poca importanza...

Sarò io buona, cioè debole ai loro occhi o vile ai miei una volta di più? Bisogna ammetterlo infatti tanta importanza ad una parola? Se sono tenera e buona (per lui, mi amerà meno per ciò il piccolo... Federico? (Non posso abituarmi a questo nome!) Ma ho troppo subito, da quattro anni in qua i suprusi di Giulia e di sua madre, vedo troppo bene a quale diminuzione di dignità vogliono insensibilmente condurmi... Allora, un conflitto? Raimondo diviso... come se fosse dubbia la sua scelta. È ben sicuro che inclinerà verso sua moglie. Una breve esitazione; in verità tanto peggio, e ben decisa:

— No, se non le spiace stiamo agli usi... e alle convenienze.

— Se la prende su questo tono, disse Laura agro-dolce. Io dicevo così...

Riporto tutto il mio pensiero sul bambino che sulle mie ginocchia si sveglia e si agita, manda un grido flebile e acuto. Povero piccolo che già si lamenta, come somiglia a Raimondo! Cerco se più in su, più lontano, trasparisse qualcosa del viso di Pietro. No, Pietro è ben morto. Ma se sei un Raimondo, un Gimones, piccola esistenza virile, dimostra dunque a tuo padre l'indispensabile supremazia dell'uomo in casa sua! Perchè non ha protestato quando Laura Barysse mi ha chiamata « mamma grande ». Perchè si è bravamente eclissato.

— Signorina Neyron? dice Giulia soavemente...

L'infermiera, con le sue mani esperte mi riprende il bambino e lo cambia sul letto della sua mamma; posso ammirare quel piccolo corpo tarchiato, il torace già largo, quelle promesse di vita e di forza. Ha le unghie dei piedi e delle mani adorabilmente formate. Un'ondata di tenerezza m'invade, mi sale sino alla gola, mi soffoca.

« Oh! piccolino, piccolino mio, che ho a fare con queste estranee e perchè turbarmi alle loro mene? Sei là, tu, è la sola cosa che m'importa; sei là vivo, robusto, che fai echeggiare la tua vicina tremula e stridula. Qualunque sia il nome con cui mi chiamerai più tardi, possa io essere la buona fata che rassicurerà i tuoi chimerici terrori, consolerà i tuoi minuscoli dolori, e ti profonderà in belle fiabe il vivo sogno o il dolce sonno!

Mi tiro indietro: senza averne l'aria, rialzando il guanciale di sua figlia, rincalzando le coperte, Laura Barysse dolcemente mi soppianta. Che strana donna! Una madre (anche lei, una madre come io sono madre di Raimondo, una madre ardente, una madre gelosa. Non nego i suoi meriti: è stata un modello di mamma, appassionata, è un'isterica dell'amor materno; la sua divisa è: Prima le sue figlie, poi lei, poi nessun altro. E così ha rovinato con la sua tenerezza Giulia, la sua prediletta, e Manuela la moglie del dottor Buyle, sviluppando nell'una e nell'altra l'egoismo mostruoso, gli istinti rapaci e autoritari che la guidano con la stessa sicurezza con cui s'orientano i tentacoli d'una piovra.

Cattiva? Chi può dirlo? Ha la sensibilità brusca e rumorosa delle donne di temperamento troppo sanguigno, piange facilmente, le va il sangue alla testa. Che adori Giulia è più che giusto, ma perchè mostrarsi a mio riguardo così sospettosa, diffidente e ostile?

Che ho dunque di così invidiabile? Una vita pura, un nome intangibile, il rispetto di me stessa? Sarebbe dunque questo che l'irrita, lei che — si dice — ha avuto degli amanti, un marito equivoco e che non vive che per l'esteriorità, lusso e debiti? Perchè non può essere che m'invidi la modestia della mia esistenza, la semplicità del mio vestire, le mie rare gite a Parigi, per un concerto o il Patronato della maternità di cui io sono una delle fondatrici. Sarebbe derisorio invidiarmi ciò. E tuttavia essa non mi perdona qualcosa che ignoro come se glielo rubassi.

Mi insinua:

— La signora de Greuzes non verrà ad abbracciare Giulia?

Essa sa bene che mia madre non appartiene più al mondo dei vivi. Ma essa vorrebbe che l'universo intero e i re e le regine venissero a rendere omaggio a sua figlia. Sua figlia! Quando dice: « Mia figlia » si direbbe che il suo petto e le sue guance si gonfiassero, essa si dilata voluminosamente; e non sorrido troppo di quella suberbia io che amo Raimondo, ma non allo stesso modo, ne chiamo a testimonio la memoria di suo padre. Poi amo Raimondo con chiarezza, con umiltà, con la coscienza delle sue imperfezioni e delle mie, col fermo proposito di vincerle; amo Raimondo desiderandolo ogni giorno migliore, più nobile, superiore agli altri non sognandolo più ricco o più incensato. E se si rimprovera a me pure d'esser gelosa, sì, lo sono!

Ma se questa gelosia è complessa, se essa sgorga da tutta la mia anima e il mio corpo femminile, se mal sopporta che Raimondo ami un'altra donna oltre a me, — sì, siamo tutte così — se provo un invincibile tormento nel pensare che lui è stato tutto per me, la mia giovinezza di donna solitaria, la rinuncia alla mia bellezza, la mia solitudine oggi, una triste vecchiezza domani, mentre io non sono più per lui che una figura amata per abitudine e tollerata per riguardo, un testimonio rispettabile, ma accessorio, del passato il cui intervento sembra abusivo e noioso i rimproveri; subisco un

martirio crescente nel vedere mio figlio, anima della mia anima e carne della mia carne, sfuggirmi poco a poco, appartenere sempre più a quella moglie senz'ideale, senza virtù, senza fede, sì l'affermo, la mia non è bassa gelosia. No! No! È tristemente umana, sia pure, non è tutta frutto di quello spirito di sacrificio che era la legge di Pietro Gimones, sì, lo confesso e me lo rimprovero; ma si ispira almeno ad un movente di cui non arrossisco. Se sono così gelosa di Giulia e per conseguenza di Laura Barysse si è che la loro influenza non val la mia, si è che essa non gli prepara alcun bene, si è perchè distrugge ciò che vi è di meglio in lui come quelle emanazioni di vapore solforico che bruciano le arterie e corrodono i polmoni. Se esser gelosa vuol dire rimproverar loro questo, con tutte le mie forze, sì, sono gelosa, gelosa, gelosa come la bestia a cui si strappi il suo nato. Non voglio che esse facciano del male a mio figlio. Non voglio che esse lo diminuiscano. Esigo rimanga il degno continuatore di suo padre!

Giulia mi dice:

— È vero che la signora di Greuzes è molto vecchia? Che età ha precisamente? Ottantotto anni?

No, non tanto. Non la seppellite ancora. Quando essa m'ha rivolto questa domanda, sua madre l'ha guardata: perchè le donne sono dotate di questo fine intuito che gli uomini più raffinati ignorano e che permette loro di leggere nel cuore più chiuso? Entrambe pensavano: La vecchia signora morirà uno di questi giorni. Non le calunniò affermando ch'è questo che le ravvicinò per un istante come un lampo che m'illuminò. Non si parla di mia madre che con espressioni di pietà: perchè allora?

Ecco, ecco ciò che la signora Barysse può invidiarmi e mi invidia certamente: essa crede mia madre ancora assai ricca. Essa non sa che le magre rendite che confonde con le mie pagano appena il suo vitto... Quanto alle riserve di cui mia madre, simile a molti vecchi, non parla mai — io nemmeno — e che sono dal suo notaio, credo siano quasi niente, un alibi per l'apparenza. E io non distruggerò già questa speranza di cui Laura Barysse mi beneficia generosamente con il recondito pensiero che Giulia a sua volta ne raccoglierà più tardi il frutto.

Si sentono delle voci. Col cappello piumato Emanuella Buyle entra con aria spigliata mentre sulla soglia suo marito arrischia un: « Si può? » Emanuella, bionda, contrasta con Giulia che è castana — di viso le somiglia, ma meno bello. Eppure il suo lungo corpo ha quella grazia e quelle attrattive che turbano gli uomini. Abbraccia sua sorella con troppa foga e strappa a Giulia un debole grido. La montata latte fa la dolere.

Autorizzato da un segno di sua suocera, il dottor Buyle viene a baciare la mano di Giulia, dicendo: Non faccio che entrare e uscire. È freddo, porta abiti attillati; ha l'aria stanca, il monoccolo e il sorriso scettico: è uno di quei medici di nuovo stampo, arrivisti e senza morale, che vedono negli ammalati una sorgente di guadagno e non una missione da compiere. D'altronde colto e spiritoso.

Mi dimostra una cortesia indifferente e impeccabile, mentre Emanuella se osasse si metterebbe a suo agio.

Seduta vicino a sua madre e a sua sorella — Buyle s'è ritirato — chiacchera e chiacchera a perdifiato: Vi sono in quel momento da Unity delle stoffe, ah! cara mia!

S'è estasiata, pro forma, su Bebè, aggiungendo sincera:

— Oh! i bambini! Quanto a me vorrei averne il più tardi possibile! Sono troppo noiosi.

Giulia pure s'interessa ai broccati di Unity; la signora Barysse disegna in aria l'abito *tailleur* che andrà a provare nel pomeriggio; Emanuella annuncia che ha una modista straordinaria; il crescendo delle voci sveglia il piccino che la signorina Neyron, inquieta, propone di portar via.

(Continua)

Le ginocchia delle Americane - Meno muscoli e più figli - Quando ci mettiamo noi uomini....



Le americane veramente eleganti daranno una vaga tinta rosata alle ginocchia.

Io non ho ancora potuto constatarlo coi miei occhi — lo giuro! — ma son sicuro che la moda sarà già stata imitata in Italia da qualche donnetta più audace delle altre e che pian piano l'eccezione diventerà se non la generalità per lo meno la pluralità.

S'intende che la fatica d'imbellezzarsi i ginocchi non dev'esser per nulla. Mi spiego: imbellettarli per poi ricoprirli, sia pure con una calza velata o con l'estremo limite d'una gonna, sarebbe fatica sprecata.

No, no: L'America è il paese del buon senso.

Infatti negli Stati Uniti le donne d'ogni età — riferisco le testuali parole d'un giornale inglese — arrotolano le calze fino al disotto del ginocchio, o più semplicemente portano calze da uomo, cioè corte.

Mi figuro sarà come usiamo per i nostri bambini. Ma non associamoli a queste americanate (mi urgono sotto la penna parole parole più grosse, ma non intendo sdegnarmi, bensì riderci su).

Dunque donne d'ogni età: capelli d'argento e ginocchia rosa, quindi. Oh! come sarà bello! Oh! come indovinato! Che sinfonia di colori!

Gli è che i pittori cominciano ad impensierirsi per la sleale concorrenza: è un crescendo vertiginoso.

L'arte pittorica si esercita dai capelli alle unghie, dagli occhi ai ginocchi, dalle labbra a... che so? Ci vuole ormai una tavolozza e una certa abilità e i pittori s'impensieriscono, poveretti.

E che direbbe l'abate Parini?

Dopo l'America, l'Inghilterra.

Da qualche lustro in Inghilterra si pensa che bisogna irrobustire le ragazze con ogni genere di

esercizi fisici, anzi più questi sono violenti e destinati (secondo un modesto buon senso) solo ai maschi e tanto più riescono efficaci e salutari alle ragazze.

E le ragazze ci stanno e ci si adattano benone. A che cosa, Signore Iddio, non si adattano le donne pur di scimiettare gli uomini!

E gli *sports* atletici sono in vigore nelle scuole femminili inglesi e - occorre dirlo? - da noi si cerca d'imitarle.

Pare che questa maschia violenta educazione fisica abbia un effetto poco edificante sull'anima, sulla bellezza, sui modi, sulla virtù della donna; anzi distrugga quel *quid* che una volta si aveva il buon tempo di chiamare « eterno femminino ».

Ma di questo forse si rallegrano le ragazze inglesi.

Quelli che non vedono in rosa questo stato di cose sono i medici i quali, d'accordo con qualche direttrice di scuola, fornita di buon senso, hanno dato l'allarme: gli esercizi fisici violenti sono un attentato alla maternità.

Ottanta su cento delle maestre di ginnastica sono sterili; la donna non può essere atleta: per la sua propria struttura se sviluppa eccessivamente certi muscoli sposta o danneggia gli organi vitali della sua femminilità, della sua maternità.

La dottoressa Arabella Renealy dice senz'altro: « Meno muscoli e più figli ». Capito?

Quando noi uomini ci occupiamo di lavori che abitualmente sono di competenza femminile come ci riusciamo bene! Che riforme vi introduciamo! Come vi lasciamo il segno di spiriti positivi, superiori!

Il bucato! Avete mai veduto steso il bucato? Nessun criterio geometrico, nessun senso estetico regola la sfilata dei vari indumenti: grandi e piccoli, lunghi, larghi, corti, stretti, ora diritti, ora capovolti, si seguono come soldati d'un esercito in piena rovinosa ritirata... Ordine ci vuole, ordine e disciplina.

Ci ha pensato un ammiraglio inglese che era andato a visitare le navi della sua squadra appunto un giorno di « bucato » ed era rimasto scandalizzato dell'anarchica confusione nella quale i vari capi di biancheria venivano stesi sulle corde. L'occhio matematico dell'ammiraglio rimase offeso dal disordine in cui svolazzavano mutande e calze e maglie e camicie e:

— Ordine ci vuole - tuonò - ordine.

E comandò che da allora in poi il bucato fosse disteso in rango - che diamine! - da sinistra a destra e tutto nello stesso senso e in ordine di grandezza: camicie, mutande, maglie, calze...

Ordine ci vuole, signore mie, per lo meno quando ci mettiamo noi uomini!...

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

L'uovo nella medicina - La puntura delle api - Nota amena.



Oltre che all'alimentazione comune, le uova servono anche in terapeutica, soprattutto per preparare l'acqua albuminosa, efficacissima contro certe diarree. Per ottenere quest'acqua, si sbatte un bianco d'uovo in 200 o 250 centimetri cubi di acqua bollita e raffreddata, e vi si aggiungono 4 cucchiaini di zucchero in polvere. Per renderla più gradevole al gusto, vi si possono mescolare 10 centimetri cubi di cognac, o 6 di *champagne*, oppure un po' di fior d'arancio o altra essenza aromatica. Il bianco d'uovo dev'esser freschissimo.

Il giallo dell'uovo contiene, 6 grammi di grasso, ossia circa 5 grammi di una sostanza di grande valore terapeutico, la lecitina. Sbattuto in acqua zuccherata e aromatizzata, esso rappresenta un alimento completo, leggero, raccomandabile agli ammalati. Un giallo d'uovo sbattuto in 100 grammi di acqua aromatizzata e alla quale si siano aggiunti 10 grammi di zucchero, contiene 5 grammi di albumina, 5 di grasso, 10 di zucchero e 2 di alcool, e fornisce all'organismo circa 115 calorie. Nutritivo risulta anche il giallo d'uovo aggiunto al brodo, alle minestre, ecc. Infine, sbattuto nel latte, esso fornisce 185 calorie.



Avevamo fino a ieri ritenuto in buona fede che la puntura delle api fosse una cosa dannosissima all'umanità, la quale ha già tante sofferenze da scontare, e quella delle api le potrebbe venire, senza... parzialità, risparmiata. Ora, invece, sentiamo il dovere di ricrederci e di far ricredere le nostre lettrici annunziando loro che le punture delle api sono un ottimo rimedio contro i dolori reumatici. Ed ecco perchè possiamo sulla scorta dell'esempio pratico, affermare questo che a prima vista può anche apparire una grande assurdità.

Un contadino, quasi paralizzato dall'artrite, aveva nel suo podere numerosi alveari. Si accorse così che, quando nel pulire o nel rinnovare le arnie veniva punto dagli infaticabili e scontenti insetti, i dolori diminuivano: una volta anzi che tutto un esercito di api lasciò i favi per prender posizione sul suo corpo, egli si sentì sgranchire completamente le membra irrigidite e per due giorni ridivenne agile come un saltibanco. Il medico del luogo che aveva constatato il curioso effetto, pensò di sottoporre alcuni reumatici ad una cura d'api, in ragione di 18 punture ogni volta e una volta per settimana. Il risultato fu sorprendente. Una donna sulla trentina afflitta da reumatismo acuto, guarì completamente in due mesi, e un giovane violinista che da anni era costretto a lasciare con rammarico l'istrumento inoperoso, fu ben presto in grado di perseguire con la massima facilità le biscreme incalzanti delle più rapide e difficili variazioni. E anche nei casi più refrattari, quando

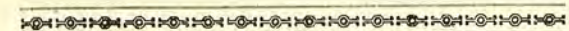
la guarigione fu impossibile, le punture d'api portarono un istantaneo miglioramento. Si comincia con cinque o sei punture nelle prime « sedute » per arrivare fino a ventiquattro a cura inoltrata. Si applica l'ape sulla pelle tenendola con una pinzetta, lasciandola per cinque minuti circa, dacchè il pungiglione è entrato completamente nell'epidermide del soggetto.



Sul marciapiede, fra una signora molto scollata con le maniche corte e con la sottana poco più giù del ginocchio, secondo l'ultima moda, e il suo medico:

— Non mi sento bene — dice la signora, — devo avere un principio di raffreddore: che cosa mi consiglia?

— Torni subito a casa, si vesta e si metta a letto.



SPIGOLATURE E CURIOSITÀ



Le donne italiane. - L'invenzione degli occhiali. - Per album.



In un trattato stampato a Norimberga nel 1679 si pone a confronto la donna romana con quelle delle altre parti d'Italia. Questo giudizio del trattista merita di venir riferito, quantunque sia scritto in latino. Ma è un latino tanto facile e maccheronico, che le signore lo intenderanno senza bisogno della traduzione. Ecco:

« Senenses pulchrae - Florentinae delicatae - « Perusinae elegantes - Cajetanae formosae - Co- « sentinae obstinatae - Beneventanae rusticae - « Bononienses arrogantissimae - Mutinenses be- « nignae - Caesenates rapaces - Genuenses salaces « Placentinae difficiles - Mediolanenses urbanae - « Pedimontae procaces - Veronenses gratiosae - « Brixinenses diligentes - Formianae speciosae - « Lucenses castae - Pistorienses faciles - Romanae « graves - Capuanae superbae - Napolitanae solli- « citae - Brundusinae inertes - Ferrarienses avidae « - Ravennates humanae - Urbinates affabiles - « Vincentiae constantes - Parmenses avarae - Pla- « cienses lucri avidae - Laudenses superstitiosae - « Cremonenses sumptuosae - Trevisanae zelotypae « - Bergomates astutae - Aretinae tenaces - Puteo- « lanae bellae - Venetae petulantes - Cremenses « fallaces ».



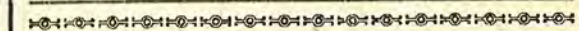
L'invenzione degli occhiali, per uso delle persone di vista difettosa, non risale molto più indietro del secolo decimoquarto. Il merito dell'invenzione pare debba essere attribuito a Salvino degli Armati, fiorentino, che morì nel 1317. Prima dell'invenzione degli occhiali, miopi e presbi erano condannati a vivere con la loro infermità, non attenuabile per nessun mezzo artificiale. Sembra certo, tuttavia, che molto più presto, anche tra i romani, alcuni avessero avuto l'idea di guardare sia attra-

verso un frammento di vetro o di cristallo, sia attraverso una pietra trasparente, come si guarda attraverso una lente. Pare che fosse il caso di Nerone, che, avendo la vista molto corta, si serviva d'un grosso smeraldo. Ma non si trattava di veri e propri occhiali che si mettono sul naso e lasciano le mani libere. Le due lenti accoppiate hanno appena seicento anni. Da principio il successo dell'invenzione fu enorme. Tutti volevano portare degli occhiali; non soltanto quelli che ne avevano realmente bisogno, ma anche gli altri, « per aver l'aria distinta ». Rabelais piglia in giro questa mania; che si direbbe oggi « snobismo ». Ma Dio sa se i primi occhiali erano incomodi! Bisognava fissarli, perchè non avevano nè stanghette, nè molle, ora per mezzo di lacci annodati attorno alla fronte o attorno alle orecchie, ora per mezzo d'un'asta scorrevole che si metteva sotto la parucca o sotto il berretto. Il perfezionamento delle molle non risale che al principio del secolo decimottavo. Ma fin dal secolo decimosesto si fabbricavano degli occhiali che si chiudevano e si potevano portare in tasca. Ma non si conoscevano ancora le lenti ovali. I primi occhiali erano rotondi, come sono ancora gli occhiali cinesi, e larghissimi. Non si sembrava belli, e molte persone assumevano un aspetto vago di gufo. Quanto al il « pince-nez », esso è l'origine inglese. Ma fu soltanto nel 1862 che fu creato il « pince-nez » realmente pratico, invece dei modelli barbari, veri strumenti di tortura, che facevano sanguinare il naso. L'inventore fu un povero diavolo chiamato Thiroin, che per la sua invenzione andò in rovina.



Pel album.

Non è già in mezzo al mondo che una donna onesta trova la felicità; ma bensì fra le pareti domestiche, nell'amore de' suoi doveri, nelle cure dei suoi figli e nell'intimo consorzio di una società composta di persone dabbene.



QUANDO SI AMA

Romanzo di FULVIA

(Continuazione a pag. 187).

Il trotto di un cavallo le fece istintivamente volgere il capo: sulla strada tutta bianca, limitata all'orizzonte da una fascia di cielo arroventato, s'avanzava la carrozzella del dottore.

Bianca riconobbe subito la forma del calesse, con qualche pretesa di eleganza, il mantello macchiato della puledrina e le mani inguantate del guidatore che aveva ancora la persona nascosta nella penombra del mantice.

— Buona sera — ella disse gentilmente, mentre il calesse le passava dinanzi.

Ma le ruote si arrestarono di colpo dietro uno strappo violento delle redini.

— Buona sera.

E il giovane medico saltò a terra.

— Lei qui? E i bambini? Ah, eccoli. Grande raccolta di mamme a quanto vedo; una vendemmia! Mi permette di aiutarli?

E senza aspettare la risposta, rivolgendosi al contadino che gli era indivisibile compagno nel calesse, gli ordinò di andare a casa.

— È così raro che abbia un'ora di vacanza, — soggiunse quasi a scusare la immediata risoluzione —. Ho avuto una giornata faticosa che mi ha fiaccato nell'anima e nel corpo. Ma qui c'è ancora del sole! — esclamò lietamente mostrando di gradirne le tepide carezze.

Sedette accanto a Bianca sulla stessa pietra, né ella pensò di farne caso dacché le quasi quotidiane visite al *Pioppo*, le cure di Grazia e di donna Bona avevano ormai creato fra di essi una familiarità di rapporti che poteva passare per amicizia.

— Quanti fiori! Che profumo! Ho bisogno anch'io di un pò di poesia. Me ne conceda la mia parte.

Era un bel giovane, Eugenio Monselice; ancora più bello che simpatico.

La persona alta e forte, il volto bruno, energico, dal tipo risentito, di una durezza non priva di nobiltà, ma col contrasto degli occhi azzurro-chiari e di un sorriso scintillante che ne riscattavano le ombre. Vestiva con sobria, istintiva eleganza, si curava le mani come una signora, aveva la voce e il gesto imperiosi.

Tutto ciò, aggiunto a una certa asprezza di linguaggio e alla posa di scetticismo che ostentava, non lo aveva reso popolare a Villermosa, distruggendo quelle caratteristiche del medico condotto che sono ormai tradizionali nei villaggi.

Però, nessuno avrebbe saputo formulare un'accusa precisa sul di lui conto: accorrevano, appena ne fosse il caso, a ogni ora del giorno e della notte, esercitava strettamente il suo dovere, né era raro che la borsa venisse in aiuto della scienza in faccia alla miseria più squalente.

Bianca sapeva tutto questo e lo avrebbe stimato, se la stessa mancanza di corrente che esisteva fra lui e il prossimo, non avesse dato anche a lei una specie d'impacciatura quasi penosa che la metteva in guardia senza saper perché.

— Un pò di poesia? Ma chi più di lei sarebbe a portata di raccogliere? Glie l'ho detto tante volte, dottore: basta volere.

— Brava! È di una bella forza, lei, se si prepara a scaramucciare come al solito mentre io le vengo dinanzi con delle intenzioni concilianti... Non disputiamo: il tramonto è troppo dolce.

I bambini erano accorsi a salutarlo, recando le panierine colme: egli vi tuffò le mani, distratto, col pensiero lontano.

— Ora poi rientriamo per davvero — disse Bianca facendo atto di alzarsi.

Fu lui che questa volta la trattenne, e v'era una fermezza così grave nella sua voce quando le disse:

— No; non ancora, — che la fanciulla non potè a meno di rivolgergli uno sguardo interrogatore.

— Coglietene dell'altre. Prendo il ritardo su di me, — esclamò il giovane accennando ai bimbi di proseguire. Allora, rizzandosi lentamente in piedi, venne a porsele dinanzi: — Che concetto si è fatta lei di me? — chiese bruscamente.

Non aveva scherzato. A Bianca bastò un'occhiata per convincersene.

Sotto la pelle bruna, il pallore gli serpeggiava e una luce improvvisa si era accesa in fondo agli occhi chiari, che non era più né ironia, né ardittezza.

— Mi risponda, — insistette con quell'accento imperativo ch'era una delle sue forze. Non è una domanda oziosa: ho bisogno di sapere il vero, e poichè so di poterlo ottenere da lei, forse da lei sola, aspetto.

Anch'essa si era alzata, con un brivido impercettibile a fior di pelle. Capiva confusamente di essere giunta a un'ora difficile, che poteva essere grave e decisiva: ma non esitò.

— Un cattivo concetto, sulle prime, — rispose, correggendo la crudezza della frase con la bontà del sorriso. Il giudizio che si forma di un uomo che abbia sbagliato vocazione.

Il giovane ricevette il colpo senza cercare nemmeno di pararlo.

— Va bene: ma ora? Lei ha detto « sulle prime ».

— Ora l'ho assai modificato. Ho avuto occasione di conoscerla meglio, di studiarla senza volerlo, al letto di Grazia, specialmente; e mi sono persuasa che il dottore di Villermosa vale più di quanto creda, e voglia far credere egli stesso.

Con un gesto tanto rapido quanto semplice egli chiuse le mani di lei nelle sue: ma le lasciò tosto.

— Grazie per questa buona parola: grazie. Andiamo innanzi. Mi aveva creduto senza cuore?

— Sì.

— Ma oggi?

— Suppongo che ci sia.

— Scettico, impudente? Senza fedi e senza ideali?

— Sì; press'a poco.

— E ora?

— Non mi sono del tutto ricreduta...

— E a ragione! — egli interruppe tristemente. Sì, fanciulla, lei che ha l'ingenuità e l'entusiasmo, lei ha letto in me come in un libro aperto. Chi le ha dato questa esperienza umana?... Ma lei non sa ancor tutto, o meglio, non ha svolto ogni pagina del libro tormentoso. Se fosse giunta alla fine, avrebbe trovato un'altra cosa: la indovini.

Stavolta Bianca non rispose: era troppo donna e troppo retta per non capire e fingere: ma il bagliore di realtà che le era passato dinanzi l'aveva così totalmente accecata che, per istinto, chiuse gli occhi.

Ancora, egli le afferrò le mani.

— Debbo sembrarle un po' matto. Le faccio forse paura! S'ella assomigliasse alle altre... voglio dire a tutte le donne che ho conosciuto in vita e, ohimè, — stimate così poco! — potrei ricorrere al frasario retorico, sentimentale dell'occasione, al formulario già bell'è pronto come un tema del-

l'Hollendorff. Ma con lei non posso, né vorrei. Mi permette di continuare?

Qualcosa nel caldo accento della voce di lui, nell'intensa fiamma del suo sguardo, la soggiogò, la vinse. Senza tentare di svincolarsi, fece col capo un lieve cenno affermativo.

— È una povera vittoria, ma se le piacesse di contarla quando, sola con la coscienza, ella deve fare il bilancio del molto che dà agli altri e del poco che ne riceve, si dica che questo celibe impenitente, che questo medico sbagliato, che questo giovane moderno vede incarnata la famiglia, la serenità e la pace nella sua pura immagine. Si dica ch'egli è sincero, parlandole così, e che spera.

Per un istante il suo occhio duro ma commosso, interrogò ogni linea del dolce viso che dinanzi a lui arrossiva e impallidiva: per un istante le sue dita strinsero con inconscia violenza le piccole mani tremanti.

Ma subito ridivenne padrone di sé, assunse il freddo, corretto contegno di un indifferente.

— Guido e Grazia! — chiamò con la voce impassibile. La signorina vi aspetta.

Camminarono lesti e in silenzio, divisi dal lieto cinguettare dei bimbi, inseguiti da un'ultima striscia di sole rossastro che somigliava ad una fiamma moribonda.

Al cancello del *Pioppo* sostarono insieme macchinalmente.

— Babbo, guarda! — gridò Grazia scorgendo suo padre sotto la loggia, e gli corse incontro seguita dal fratellino, agitando ambedue trionfalmente le panierine odorose.

— Non mi risponda oggi — disse lentamente Eugenio Monselice, quasi avesse ripreso un discorso qualunque. La mia domanda è audace e sento che deve giungerle improvvisa. No!... Non mi risponda — soggiunse con un accento di supplica che suonava strano in bocca di lui.

L'aveva appena guardata di sfuggita, ma il dolce viso chinato a terra serbava bene, stavolta, il suo segreto.

— Saprò aspettare — egli riprese con tranquillità apparente. Le chiedo di mettermi alla prova, né spenderò altre forze per difendere la mia causa. Le anime come la sua, infiammate di carità, di abnegazione, hanno sempre sete di sacrificio: su ciò ho fondato la mia speranza. Non so se questo sia l'amore: non so nemmeno se possa essere, per lei, la felicità. Sono povero, oscuro, già moralmente logorato; non ho che istinti di egoismo e volontà imperiose... ma credo in lei, Bianca, credo in lei come nella luce. Addio, — concluse con una certa asprezza, e se n'andò senza voltarsi.

Il conte e i bimbi erano già entrati in casa: il rapido crepuscolo primaverile addensava qualche ombra nel piccolo giardino, ma la notte era ancor lungi, sebbene sembrasse a Bianca che un velario di tenebre le fosse d'improvviso calato all'intorno.

Dietro a lei le nuvole violacee e scapigliate invadevano il cielo ghiottamente, quasi a vendicarsi di quella signoria del sole che vi aveva fino allora imperato.

— Che c'è?... che cosa ho dunque? — mormorò rabbrivendo, soffermandosi prima di varcare la soglia del loggiato.

Portò istintivamente le mani al viso e le ritrasse bagnate.

Ma a malgrado dell'oscurità, dei presagi contrari, del tremito misterioso che l'agitava — a malgrado di tutto quanto è sorpresa, dubbio, angoscia, il cuore le balzava in petto sotto l'impulso nuovo della legge antica quanto il mondo.

Monselice tenne lealmente la promessa. Nei giorni, nei mesi che seguirono nulla venne a turbare le visite di amico e di medico ch'egli soleva fare al *Pioppo*: non aveva tentato di renderle maggiormente frequenti, di procurarsi con Bianca nuovi abboccamenti.

Ella avrebbe potuto credere di aver fatto un sogno a un tempo dolce e perturbatore, non fossero stati gli occhi che la scrutavano spesso con ansia muta, non fosse stato il sorriso che per lei sola gl'illuminava la faccia tormentata.

Un giorno, al letto di donna Bona, l'avvenire mosse per loro un altro passo.

La povera malata, che aveva sofferto tutto il giorno di violenti convulsioni, accennava ad acquetarsi.

Bianca, seduta al capezzale, le aveva passato un braccio intorno al collo per sostenerla meglio, e Monselice andava riponendo nella busta degli strumenti chirurgici, gli aghi che gli erano serviti per l'ultima iniezione di morfina.

— Poichè si sente meglio, contessa, conceda alla signorina di andare a riposarsi. Posso rimanere qui io fino a notte, — disse Monselice con una punta d'impazienza, osservando le tracce che quella giornata di fatiche aveva lasciato sul delicato viso della fanciulla.

— No, no! Bianca può riposare qui accanto a me. Non posso sopportare che mi lasci, — susurrò affannosamente donna Bona.

Invano Bianca stessa tentò di persuaderla. Aveva tante faccende da sbrigare; la lezione di aritmetica a Guido, i conti con Benedetta, delle commissioni per Saba. Se si buttava qualche ora sul letto avrebbe poi potuto vegliare tutta notte.

Ma il povero corpo rattappito di donna Bona si aggrappò tutto alla sua dolce infermiera, e facendole tenace catena delle braccia:

— No, no, non lasciarmi — gemette singhiozzando. Sono una povera vecchia malata, tanto malata; non posso stare senza di te. Tu sei l'aria che respiro, la vita che mi manca, la mia unica consolazione.

Monselice, avvezzo a quegli sfoghi, li ascoltava senza commoversene: anzi, lo spirito di contraddizione gli suggeriva una delle sue aspre uscite quando, volgendo gli occhi, incontrò quelli di Bianca che si alzavano a lui.

Che cosa vi lesse egli? Che cosa, forse inconsciamente, avevano espresso?

Senza che una parola fosse scambiata fra di loro, egli credette di aver inteso.

Più tardi, mentre Monselice usciva e Bianca, accompagnandolo all'uscio, gli domandava istruzioni quanto alle cure da prodigarsi nella notte, egli cambiò a un tratto modi e accento.

— So che non è possibile, fin tanto... — disse dolcemente. Non lo pretendo, nè lo chiedo. Ma per quanto possiamo lottare insieme, quel giorno non sarà, pur troppo, lontano. Aspetto la sua risposta per quel giorno.

Passarono altri mesi, monotoni all'apparenza, sebbene i fili della vita s'intrecciassero e si sciogliessero con assidua vicenda per tutti gli abitanti di Villermosa.

E la falce calò a tagliarne uno al *Pioppo* quando appena l'ora solenne fu scoccata. La morte venne a portarsi via la povera preda sì lungamente contrastata.

Trovarono la piccola figura incartapecorita [di donna Bona fredda e rigida nel suo letto dove, nella notte, aveva varcato silenziosamente il confine. Le sue ultime parole, rivolte a Bianca la sera prima, erano state:

— Va a riposare, figliuola. Mi sento quasi bene, oggi. Dormirò.

Qualche giorno dopo sulla strada del camposanto, appena ebbe lasciato la fida scorta dei cipressi che la fiancheggiavano per un tratto, Bianca si trovò ancora in faccia al suo destino.

— Sì, — disse tranquillamente Monselice. Sapevo ch'eravate venuta qui. Eccomi.

Ella si era fermata subito senza tentare di sfuggirgli: i suoi occhi puri e leali gli si rivolsero, come già l'anima, da tempo.

Ma egli non vide, o finse di non vedere, l'involontario, timido atto della mano che gli si offriva.

— Avete ben pensato, Bianca? Avete ponderato? Non potrete mai dire, lontano nella vita, di essere stata colta a tradimento, per sorpresa? Non avrete rammarichi, rimpianti, pentimenti?

Le lacrime di lei scorrevano ora lente e grosse sulle guancie impallidite, ma un divino sorriso ch'era tutta la sua fede, le rifuse sul volto dolcissimo. Egli si fece cieco per non vederlo, per sapergli resistere.

— Non sono che un povero dottore di campagna e probabilmente non sarò mai altro, nè di più; me ne mancano la volontà e la lena. Mia moglie sarà appena al riparo dal bisogno, materialmente parlando...

Ma ella lo interruppe con calore:

— E che cosa sono io? Che cosa posso portare a colui che mi ha scelta, se non riconoscenza e devozione?

Egli chiuse gli occhi un istante, quasi a meglio assaporare la profonda dolcezza di quelle parole che gli scendevano in cuore come un tepido soffio di primavera; ma irrigidendosi contro la commozione, proseguì con tristezza:

— Non basta. La povertà è facile a sopportarsi quando il cuore è pago. Ma lo sarà il vostro, Bianca?... Ho molto pensato in questi mesi, e molto sofferto. Mi sono severamente giudicato: mi

sono detto che non avevo il diritto di turbarvi nella vostra pace, nella vostra purezza, in quell'innocenza d'animo e di pensiero che rispetto e venero in voi. Potrete reggere al mio freddo pessimismo, al mio beffardo malcontento, alle asprezze di un'indole non soddisfatta nè di sé, nè degli altri? Pensateci, fanciulla; voi potete ancora passar oltre, libera, felice, senza curarvi di quanto vi lasciate dietro.

— Sarebbe troppo tardi — ella disse allora, mettendogli la mano sulla mano, mentre un delicato rossore verginale le combatteva vittoriosamente in viso il pallore di poco prima.

— Non abbiate rimorsi — soggiunse con fervore, lasciandogli finalmente leggere nel più profondo dell'animo. Non abbiate rimorsi: anch'io ho molto pensato in questi mesi, e letto in me stessa, e sopra tutto pregato. È mio padre di lassù che vi risponde per me; così.

Stavolta egli non volle essere cieco; volle vederla, sentirla tremare, esser sicuro che il cuore di Bianca batteva insieme al suo.

— Per la buona e la cattiva sorte?

— Per sempre.

— Con dolcezza, pazienza, indulgenza inesauribili?

— Certo.

— Ancora una cosa, un'ultima cosa, Bianca: non è solo spirito di carità? Non è solo sete di abnegazione?

La teneva per mano, pur scostandola ancora da sé per guardarla meglio negli occhi, per poterla scrutare..., tormentato anche nell'ora più dolce della sua vita dal dubbio, dal pessimismo che gli si erano infiltrati nel sangue. Ma non fu tanto crudele da costringerla a rispondergli, e neppure lo credette necessario. La luce che veniva a lui da quello sguardo di fanciulla era a un tempo la felicità e la salvezza.

Curvato alla fine il capo indomito, pianse sulle mani di lei.

PARTE SECONDA.

II.

Il bimbo, finalmente, le si era addormentato in grembo.

Era una piccola, fragile cosa che riposava immota sul guancialetto bianco. Un viso da bambola vecchia, tutto rughe intorno alle palpebre e sotto il mento, una bocchina anemica atteggiata, anche nel silenzio, a un'espressione di dolore; gli occhi chiusi, le orecchie di una trasparenza gialliccia.

Pure la madre si chinava a contemplarlo, adorando.

Era nato da sei mesi e sempre era stato malaticcio. Invano essa gli aveva dato dopo la vita il latte, e ogni cura, ogni pensiero: invano gli dedicava sonni, sacrifici, preghiere; il piccolo essere vi vacchiava languendo, soffrendo, sostenuto forse dalla fibra segretamente forte, ma ad ogni ora del giorno e della notte l'angoscia, il dubbio, lo sconforto attanagliavano il cuore della madre.

Tutta la sera il bimbo aveva pianto lamentoso; però da qualche tempo riposava, e si vedeva il respiro frequente sollevare il fragile petto.

Ella aveva posato le labbra, come un suggello, su di una di quelle manine imploranti e tendeva l'orecchio a raccogliere i menomi rumori della casa, della via.

Il salottino, senza tappeto e senza stufa, non aveva che i mobili indispensabili, ma l'alta lampada tracciava un cerchio vividamente luminoso sulla tavola da pranzo e accanto a un mucchio di biancheria e di vesti da rammentare, due crisantemi giapponesi — bizzarramente mostruosi — s'ergevano da una coppa di limpido cristallo, mettendo una nota unica, ma sufficiente, di buon gusto e di genialità nella modestia del complesso.

Una scampanellata in anticamera, un parlottare dapprima sommesso, poi quasi concitato (tutto s'udiva da una stanza all'altra nel quartiere ristretto) e finalmente la piccola fantesca, tanto bimba che durava fatica a non saltellare camminando, fece una brusca irruzione:

— Signora, vi è un servitore che cerca del padrone. Gli ho detto che non è in casa; insiste, afferma che è caso urgente..., vorrebbe parlare con lei...

Impacciata del suo prezioso fardello, Bianca Monselice si affacciò alla soglia del salottino, interrogando con lo sguardo l'ostinato messaggero.

Questi che, dall'alto delle sue basette e della bianca cravatta stemmata, aveva sdegnosamente strapazzata la servetta, mutò subito modi e accento appena si fu trovato in presenza della signora.

— Il mio padrone, il conte Messaggi, avrebbe caro che il signor dottore passasse da lui il più presto possibile. Si tratta del conte padre, che è stato colto da convulsioni impossibili a calmarsi. Il signor conte avrebbe detto...

— Mio marito non è in casa, nè so dove si trovi — ella disse dopo una brevissima esitanza — ma non rientrerà tardi e appena giunto gli trasmetterò l'ambasciata.

Aveva la voce dolce e il tratto assai cortese, ma qualche cosa nel tono di quella donnina in semplice vestaglia, ch'era appena la moglie di un medico municipale e abitava un modestissimo terzo piano, fece camminare il servitore all'indietro, inchinandosi e scusandosi fino all'uscio d'ingresso.

— Va a letto, perchè tu possa alzarli domattina per tempo — disse la signora alla piccola fantesca.

Per un tratto, ella udì ancora camminare pesantemente in cucina e uno sbattere di stoviglie, un tintinnare di posate e bicchieri maneggiati con malagrazia; poi ogni strepito cessò e l'alto silenzio della sera stese l'ali sulla remota casetta provinciale.

Bianca si era alzata con ogni cura, camminando come una sonnambula; portò il bimbo in camera, lo depose nella culla, stette alcun tempo a spiare il respiro.

Allora, quasi riprendendo, col movimento e il passo elastico, la libertà e l'energia, ritornò rapidamente di là, spalancò il balcone a malgrado del freddo, e guardò nella via.

Di faccia, sul muraglione che fiancheggiava un convento di clausura, la luna piena batteva audace mettendo a nudo ogni screpolatura tracciata dal

tempo. Nel cielo di novembre, di una chiarezza opaca, poche nuvole leggiere correvano intorno all'astro, quali sciarpe vaporose che s'offrissero a una fata della notte.

Raramente il selciato risonava di qualche passo: allo svolto, un fanale di osteria proiettava dei raggi sanguigni sul palazzo di contro, una di quelle nere abitazioni medioevali che, col cipiglio arcigno sembrano chiedere conto al passeggero del passato.

Rabbrividendo, Bianca rinchiuse la finestra, si accostò alla tavola, s'accinse al solito lavoro serale. Ma mentre le mani agili erano intese alla materiale bisogna, i pensieri s'alzavano dalla queta nebbia dove la volontà li voleva relegati per buona parte del giorno, e s'affollavano insistenti, spaziando nel passato, ergendosi sulla punta dei piedi per interrogare impazientemente l'avvenire.

Il giorno dopo sarebbe stato l'anniversario del loro matrimonio. Due anni, già due anni di vita in comune, e quante cose...! La partenza da Villermosa, quando Eugenio Monselice si era dichiarato stanco di quella gora stagnante che rappresentava gli interessi e le passioni del remoto borgo; l'arrivo al capoluogo della provincia, alla città petteggola e pretensiosa, che non sapeva librarsi nell'aria pura delle Alpi vicine, nè lavare le scorie nel fiume rapido che le tagliava per metà.

Il faticoso installazione, le sofferenze segrete e tanto più vivaci, la lotta per tracciarsi laboriosamente un solco, l'entrata in scena di elementi estranei, complessi e torbidi, e finalmente la nascita di Marcello, l'orizzonte invaso da quell'unica preoccupazione, da quella sovrana ansietà...

(Continua).

DI QUA E DI LÀ



Per norma delle padrone di vasa — Tribunali inglesi — Intimità coniugale — Sciarada.



Nei giornali americani si legge il seguente annuncio: Cerco una ragazza che venga a stare in casa mia per aiutare mia moglie a fare lavori, e per dare ordini in generale. Del salario non si fa questione, purchè delle mie entrate essa mi lasci quel tanto che basti a pagare le stoviglie che essa rompe. Se non è contenta di cinque serate libere nella settimana, faremo uno sforzo per dargliene otto. Sarà libera di decidere quel che vorrà mangiare, e se deve essere molto cotto, o poco cotto, o crudo; e potrà fare tutto ciò che le piace, tranne portare i guanti e le scarpe di mia moglie. Ai nostri servitori noi diamo sempre regali nel loro giorno natalizio, a Natale e a Capo d'anno. Letto di piuma o materassi di lana, a piacere. Se vuole portarsi appresso una sorella malata o una vecchia

mamma, non facciamo obiezioni, perchè abbiamo una camera libera; e se è necessario, pagheremo una infermiera perchè l'assisti.

P.S. Pianoforte e musica a disposizione. Potrà servirsi del nostro salone per ricevere le sue visite. Non si terrà conto nè del tè, nè dello zucchero che entrano o escono dalla casa.

Quando i servitori sono così indipendenti, non c'è che una conclusione da tirare: è un brutto mestiere l'essere padroni!

Qualche aneddoto scelto a caso.

In una agenzia di affitti.

— Mi occorrerebbe una camera mobigliata, pulita, elegante e a mezzogiorno.

— È impossibile, signore. C'è troppo poco tempo... sono già le undici e tre quarti!

Calma e sangue freddo.

Un ladro che era entrato di notte nella camera di un povero diavolo si vide disturbato dall'inquilino. Cavando il coltello, gli gridò:

— Se muovete un dito, vi ammazzo. Sto cercando il vostro denaro.

— Lasciate che mi alzi e che accenda un lume — rispose l'inquilino — e poi cercheremo insieme.

Fra amiche.

Un'amica: Cara mia, è una cosa orribile vedere il modo in cui tu e tuo marito litigate continuamente. Non capisco perchè non ti separi da lui.

La moglie (offesa): andarmene e lasciare che egli faccia il comodo suo? Mai più!

Tribunali inglesi.

— Avete capito? — dice il presidente all'imputato — il tribunale vi condanna a sei mesi di carcere per il furto che avete commesso.

— Ma scusi, signor presidente, non sono stato io.

— Come no? Se avete confessato!

— Sì; ma è stato il mio braccio destro, e lei, signor presidente, deve condannare il vero reo.

Il presidente, da buon inglese, vuol mostrarsi umorista, e sorridendo replica:

— Sia pure: condanno il vostro braccio destro a sei mesi di carcere.

Allora l'imputato stacca il suo braccio destro, che è di legno, e lo depone sul banco dei giudici.

Il naso del presidente si fa più lungo di quello di Pinocchio.

Cameriera moderna.

Una signora (alla cameriera che sta per prendere al suo servizio): Siete pratica a pulire la bicicletta e a tenerla in ordine?

La cameriera: No, signora, ma posso darle l'indirizzo del posto dove faccio pulire la mia.

Intimità coniugale.

Lei. — Quanto mi piacerebbe essere uomo per cinque minuti!

Lui. — Perchè mai.

Lei. — Per poter regalare a mia moglie una bella collana di perle.

La spiegazione della sciarada dello scorso numero è *armadio*.

Ne desiderate un'altra?

Presso l'altro è fiorante il mio *primiero*:

Ricca del *primo* accolta dà l'*intiero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Le tre armi e i miracoli delle brave mogli Le ragazze inglesi e le loro vocazioni.

La sua domanda, signora Clelia F., non è che un caso, un aspetto di un più vasto e generico problema, quello cioè dell'influenza che si può esercitare gli uni sugli altri e non solo la moglie sul marito (è il punto da lei sottoposto al nostro esame) ma reciprocamente il marito sulla moglie, e i genitori sui figli, e gli insegnanti sui discepoli, e gli amici fra loro e via via.

Esiste dunque cotesta influenza e ha essa un reale valore, una reale importanza? Ed entro quali limiti? Distinguiamo, come vuole la buona logica.

Vi sono casi, in bene e in male, di soggetti assolutamente chiusi, refrattari ad ogni influenza. Mi spiego. Si son viste crescere fanciulle nei più corrotti ambienti, vedere la mamma, le sorelle, le amiche, tutte a condur vita di perdizione, essere esposte, senza difesa a tutte le tentazioni e i pericoli e rimanere oneste e illibate. Innata rettitudine? orrore dello spettacolo offerto dal vizio altrui? Chi può dire? E dove trovarono simile forza di resistenza quei fragili steli di gigli immacolati fra tanto fango?

E si sono visti crescere figlioli in seno a famiglie probe, giustamente rispettate, dove non si dicevano che parole buone e suasive di bene, dove ogni atto era un esempio salutare, abbandonarsi alle più turpi passioni, scendere alle azioni più avvilenti, dover essere rinchiusi o allontanati per sempre, se pure la morte non chiudeva pietosa quel breve ciclo di vita tempestosa.

Che non tentano i genitori in simili casi? Che non tenta una madre? A nulla valgono il rigore, la dolcezza, lo spettacolo della disperazione, i castighi, i perdoni.

Chiuso il cuore, chiusa la mente.

Rientrano in questa prima categoria, signora Clelia F., i pessimi mariti nel senso esatto di questo superlativo relativo. Qualunque sia la forma del vizio, della colpa, se pure non sono parecchie insieme, donne, alcoolismo, brutalità, scioperataggine o peggio ancora, se questo vizio, se queste colpe sono ormai saldamente radicate a nulla riuscirà la più affettuosa, la più paziente, la più abile delle mogli.

Badate a questi tre aggettivi: che se il caso non è disperato (e sono essi, grazie a Dio una minoranza) son queste tre virtù tutte femminili che possono operare i miracoli.

L'amore: ardente, vigile, comprensivo, che appaga, previene, premia; molla portentosa, catena aurea e lieve, balsamo e sprone.

E la pazienza: instancabile, sempre tesa, sempre larvata da sorrisi, sempre intrecciata alla serenità, la pazienza che opera, attenua e sa a che cosa miri, la pazienza ch'è forza e non rassegnazione neghittosa e debolezza.

L'abilità: quel tatto, quel senso dell'opportunità e della misura che sa valersi di quanto può giovare allo scopo, attenuando, esagerando, insinuando,

giovandosi, se del caso, anche di qualcuna di quelle bugie che si dicono bianche perchè il candore della loro intenzione soverchia il nero e anche di qualche garbata forma di civetteria, tutto con aria di naturalezza e d'ingenuità, buttato lì come a caso, una parolina, una carezza, un buon piatto a tavola, qualche nuova comodità, qualche eleganza.

Bene armata di queste tre poderose armi e bene intenzionata, una donna può molto sul proprio marito, può quasi tutto, opera i miracoli e... ne gode gli effetti.

Quando si parla di femminismo il pensiero corre all'Inghilterra e alle sue numerose e audaci suffragette. Perciò mi ha interessata un'indagine sulle inclinazioni e le vocazioni delle ragazze inglesi compiuta da un professore, per servire come indice dell'eventuale mutamento nelle condizioni di vita e nella scelta delle professioni nel dopoguerra.

Ora sopra sessanta ragazze inglesi, diciotto vorrebbero dedicarsi all'insegnamento elementare, diciassette all'insegnamento secondario, quattro vorrebbero impraticarsi nel governo della casa, due vorrebbero divenir mediche e due chimiche; le altre diciassette sono indecise.

Tutt'insieme non mi sembran propositi bellicosi, tanto più che le diciassette indecise forse amerebbero il quieto vivere, ma non osano proclamarlo in una statistica d'attività femminile! Si vede che la missione educativa e quella domestica esercitano ancora un buon fascino sulle giovinette inglesi, malgrado le audacie delle suffragette.

E che responso darebbe qui da noi una simile inchiesta?

Saranno meno sagge delle consorelle d'oltre Manica le nostre fanciulle italiane?

Mah!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

Signora Stella Solitaria, Livorno. — I giornali che osteggiano il divorzio non sono troppo obiettivi e sereni nella loro campagna, perchè mentre accennano all'aumentato numero dei divorzi, citato dalla statistica inglese, partendo dal 1876 fino al 1919, non parlano affatto delle statistiche italiane riguardanti le separazioni legali e gli uxoricidi, che sono cresciuti in un modo allarmante.

Cinquant'anni addietro gli uomini erano più affezionati alla famiglia, più fedeli e meno viziosi, perchè il guadagno per vivere era più meschino e più difficile, richiedendo perciò maggior lavoro.

Dopo le speculazioni, i giuochi di borsa, le scommesse, gl'imbroglia più o meno colossali, procurarono quei lauti ed improvvisati guadagni che facilitano le dissipazioni. Queste rapide fortune hanno fatto sorgere divertimenti d'ogni genere e perciò donnine equivoche che allontanano gli uomini dal focolare domestico.

Infedeltà maschili, trascuratezza verso la moglie ed i figli scalzano le basi della famiglia e da ciò le frequenti separazioni legali fra coniugi, che crescono d'anno in anno. Aggiungiamoci l'indi-

pendenza economica della donna che la rende meno rassegnata delle sue antenate e più ribelle al giogo maschile.

Oggi la donna senza marito va e viene dappertutto e non prova più quell'isolamento di una volta e piuttosto che essere infelicitissima con un pessimo marito preferisce separarsi.

Perciò in Inghilterra se non vigesse il divorzio nessuna donna vorrebbe maritarsi. Ecco perchè anche in Italia sarebbe necessario il divorzio che rappresenta soltanto l'unica medicina per coniugi che non possono più vivere, perchè impedirebbe loro, specialmente agli uomini, che non possono vivere senza la donna, quelle unioni libere che procreano quei poveri figli adulterini fuori di ogni legge e di ogni diritto.

Quanto alla patria potestà nè il divorzio nè la separazione legale la tolgono al padre, se egli tiene una condotta che non dia cattivi e dannosi esempi ai figli.

Infatti una figlia di una mia amica ottenne dal tribunale un decreto che tolse la patria potestà al padre, perchè egli per fare dei ricatti alla moglie condusse il figlio che era affidato alla custodia della madre, presso la sua amante colla quale convive con altra prole da lei avuta.

La moglie si procurò le prove di tale atto inconsulto e fece ricorso al Tribunale che — considerando il danno che ne derivava al figlio — tolse la patria potestà al padre trasmettendola alla madre, impedendo così a quel malvagio uomo di ricattare la moglie per mezzo del figlio. Però la patria potestà non è tanto facile a togliersi al padre e ci vogliono dei motivi molto gravi per ottenere questo decreto.

Gli italiani che vogliono ad ogni costo divorziare vanno all'estero, ma per farlo ci vogliono delle somme che tutti non hanno disponibili.

Molti coniugi separati non si sgomentano allora per quell'ostacolo e si uniscono liberamente con persone dell'altro sesso in barba alla legge ed a tutte le intransigenze di coloro che, non essendo parte in causa, vogliono coattare i sentimenti altrui.

La conclusione la tragga lei cara signora Aimée, antidivorzista, eppoi, si lamentano dell'amor libero quando si cerca di ostacolarne il rimedio e di favorire così la nascita dei figli illegittimi.

Ho letto anch'io molto dei romanzi accennati dalla signora Vittoria Voghera e su Naia Tripudians avevo scritto qualche cosa in una corrispondenza spedita più di un mese fa e di cui non ho saputo più nulla.

Riguardo all'ultimo romanzo di Zuccoli *I Drusba* le dirò che non comprendo l'elevatezza morale di Marcello che, mentre è divenuto l'amante di una signora maritata, tradendo così l'ospitalità di un amico, trova il coraggio di essere tanto severo con le sorelle, che ritraggono i mezzi, per una vita lussuosa, da una fonte da cui molte, troppe donne attingono i mezzi oggidì nelle grandi città.

Non trova lei, cara signora Vittoria che Marcello Drusba somigli troppo a padre Zappata che predicava bene e razzolava male?

Per me è più immorale Marcello, commettendo l'adulterio, delle sorelle che non fanno altro che il loro danno.

◆ *Signora Maggiolino, Firenze.* — Ma sicuro, cara signora Mariolita, non solo lascerei sulla sua mano operosa, l'impronta di una soave carezza, ma se le fossi vicina, prendere il suo capo fra le mie mani, la bacerei in fronte e le direi, come le direbbe la sua mamma: Dio ti benedica, figlia mia!

Dio ti benedica, per il tuo cuore ben fatto, per i tuoi generosi sentimenti, per il tuo entusiasmo, per tutto ciò che è grande e nobile, per il tuo piccolo regno, per lo sposo che ti dice: se mi sorridi, sono forte per le tue creature che si stringono a te con infinita tenerezza, a te che che saprai plasmarle a tua immagine e somiglianza!

Così le direbbe la mamma sua, così le dico io, che per età, potrei esserle tale.

Sono ben lieta di averla indotta, unitamente alla gentile signora «Speranza d'Oltremare» a ripresentarsi a noi e spero vorrà mantenere il posto che si è già accaparrato su queste colonne, che è uno dei primi.

Le sue corrispondenze sono così belle! Mi ricordano quelle della signora Vittoria Voghera, non mai dimenticata.

L'ultima sua corrispondenza, l'ho letta a mio figlio, che l'ha trovata magnifica.

Gli ho detto: se tutte le donne fossero come questa, il mondo si accomoderebbe presto; ed ho sussurrato piano al suo orecchio: e si farebbe a meno dei fascisti!... Un lampo è passato nel suo occhio, così dolce per solito, la fiamma di cui arde il suo cuore, è passata sul suo viso e con tutto il fuoco della sua ardente giovinezza ha esclamato: Ma sono queste appunto le madri che hanno dato vita ai fascisti! sono esse le grandi incognite eroine, che dopo aver spinto i figli sui campi di battaglia per battere i nemici di fuori, ora continuano la loro opera contro i nemici di dentro... Queste madri non vogliono che l'Italia sia vilipesa e calpestata, non fermano il braccio punitivo che difende la santa bandiera, e in nome di questa bandiera e di un'Italia grande e pura, gridano con noi: *Eja, Eja, Eja, allalà!*

Che avrebbe risposto, signora Mariolita? semplicemente così: prendendo, come volevo fare con lei, il suo capo fra le mani, baciandolo in fronte e dicendo: Dio ti benedica... e ti assista!

◆ *Signorina Silenziosa.* — Lessi «Il processo Clemenceau» di A. Dumaz figlio e lo rilessi varie volte perchè mi piacque assai per la tesi svolta con tanta vitalità, perizia e forza: e vi trascrivo un punto di esso perchè è interessante:

«La legge previdente, che giunse al punto di rendere responsabile il proprietario dei danni causati dal suo stillicidio, dal servo o dal cane, questa medesima legge renda almeno l'uomo responsabile del figliol suo, in qualsiasi condizione l'abbia messo al mondo: incominci dal proclamare che il dare la esistenza a nuove creature per l'unico soddisfacimento della propria passione e del proprio piacere, senza dar loro

«un nome, un carattere, una famiglia, un patri-
«monio, una professione, un esempio, infine senza
«accettare in alcun modo la solidarietà e della carne
«e dello spirito coll'essere proprio, è un attentato
«contro la sicurezza generale, delitto preveduto
«dell'articolo — tale — e punito colla pena di...;
«e bentosto scemeranno rapidamente di numero
«i padri spensierati o leggeri, i graziosi libertini
«divinizzati dai romanzieri o dagli autori comici.
«La complicità della vostra legge è quella che
«che crea la rilassatezza dei nostri costumi. Au-
«torizzate la donna a denunziare il padre del
«proprio figliolo, e vedrete che tutto a un tratto,
«e con una virtù di cui non sarebbesi mai cre-
«duti capaci, gli uomini resisteranno alle passioni,
«dette irresistibili, che ispirano le donne, passioni
«di cui la moralità non ha da ingerirsi, in quella
«guisa che resistono al desiderio di stendere la
«mano sulle ciotole piene d'oro dei cambiavalute,
«per l'unico motivo che havvi una legge la quale
«qualifica di furto l'esecuzione di tale desiderio
«e punisce il ladro. L'onore della donna e la
«felicità di un figlio valgono bene quanto una
«moneta d'oro!».

Belle e chiare parole queste; e se tutti gli uomini così pensassero, quanto migliore sarebbe la nostra società! Invece vige un sistema morale che deve essere energicamente combattuto, e la crociata deve partire da noi donne contro la rilassatezza dei costumi. Deve essere una propaganda attiva, fattiva di bene, di consiglio: siamo ognuna di noi, nella ristretta cerchia famigliare e dei conoscenti, l'apostolo morale che raddrizzi l'idea fondamentale della virtù, del rispetto vicendevole dei sentimenti e dell'onore. Inculchino le madri, nei loro figlioli, la serietà degli affetti, il dovere di non mancare alla parola data, di non trastullarsi con cuori femminili, di non dare vita a creature per abbandonarli al loro destino. S'instilli in essi l'amore alla serietà, alla vita serena, alla virtù, per modo che essi prediligano (e se ne facciano una compagna) la donna seria, modesta, gentile e virtuosa. Che essi allontanino, sprezzanti, la donna sfacciata, spudorata, ormai così dilagante, per accontentare il sesso maschile che non vede e non ama che quelle che si offrono, mettendo in ridicolo, quasi, la modesta creatura, anima affettuosa, amante della casa, desiderosa di formarsi il suo nido, ma a ciò impedita dall'uomo che l'ha negletta. Non sorgano i collaboratori a spada tratta, è la verità constatata ormai.

Ecco perchè non vi sono più, o quasi, fanciulle timide e modeste: alla caccia del marito bisogna andare spudorate nel vestire, nel linguaggio, nei modi, e a ciò molte vi si sono adattate, una parte no, e hanno rinchiuso in loro stesse il tesoro di affetti che volevano riversare sul compagno. Quando gli uomini mostreranno disprezzo per questi esseri immaturi, allora la donna rinsavirà e ritornerà alla vita casalinga, alla sua vita naturale, ritornando ad essere l'angelo della famiglia, buona sposa, buona madre!

Sta bene quanto lei dice, signora Maggiolino, ma anche l'uomo deve concorrere a ristabilire

l'equilibrio nella società e col prendersi a compagna la donna e non rifuggire dal matrimonio come fa ora: giusta e doverosa l'aggiunta ultima al suo dire, perchè l'insegnamento è una carriera che si addice perfettamente alla donna, che sa lavorare l'anima umana in modo migliore dell'uomo, permettendo nell'istesso tempo ad essa di attendere alla famiglia.

Brava, signora Mariolita, che siano a noi riconosciuti diritti pari all'uomo, è giusto, ma che di questi diritti ci si debba fare l'unico scopo della vita, no... diamo col nostro voto cosciente e ponderato persone serie alla direzione dello Stato, ma lasciamo ch'essi operino, ritraendoci serene e soddisfatte, del diritto esercitato, alla nostra casa, alla nostra missione.

Approvo la signora Constantia, che ho sempre ammirato per il suo alto sentire, nel desiderare l'uomo migliore, e più buono e più garbato nella intimità della casa. Non serbi i sorrisi per la società, portando in casa il malumore, l'irritabilità eccessiva, ma come la moglie sa essere serena e sorridente, per rendergli lieta la casa, cara la famiglia, sappia lui pure lasciar alla porta di casa i malumori, che guadagnò fuori di essa, ed entri sereno e lieto nel suo nido, ove l'attende la compagna eletta che ha lavorato per renderglielo più gradito e più simpatico. Se anche gli uomini sapessero spogliarsi dall'egoismo che li lega, quante famiglie di meno si scioglierebbero, quante unioni più simpatiche si avrebbero!...

E faccio punto, perchè vedo sorgermi attorno al tavolino, le teste fiere dei collaboratori, con occhi cruciati, con labbra pronte a lanciarmi l'anatema... ma non mi spavento!

◆ *Signora Aldina Larc.* — Sono una vittima dell'ultimo sciopero degli impiegati postali, poichè ricevo oggi il secondo numero di giugno del Giornale ed ancora non ho ricevuto il primo, che temo sia andato smarrito.

Non sono pertanto al corrente delle *Conversazioni*.

Espongo quindi un argomento a parte:

Una mia sorella ha due carissime amiche, colpite entrambe, sin da circa due anni sono, da un grave dolore. L'una perdette il marito in ancor giovane età. Egli era il suo vero sostegno, le era compagno, padre, fratello, si può dire, tanto si curava di lei, ed essa si abbandonava alla sua volontà, che era forte e giusta. Avendo la signora una salute alquanto precaria, non vi era cura di cui egli non la circondasse; anche per quanto riguardava l'andamento della casa, sorvegliava e pensava lui a tutto, si occupava dei preparativi della villeggiatura, degli acquisti, era insomma la mente ed il braccio a cui ella poteva appoggiarsi con tutta fiducia. Quando egli improvvisamente morì, la poverina si piegò su se stessa e parve dovesse seguirlo nella tomba. Pure a poco a poco si riebbe, trovò conforto nell'unico figlio rimasto, nell'affetto dei parenti e degli amici, che tutti si diedero attorno per circondarla di cure e tenerezza, ed ora, se non consolata, confortata almeno, prosegue il suo cammino in dolce rassegnazione. Aggiungo

che questa donna è credente, e nella certezza di dover un giorno rivedere il suo caro, trovò il più valido sostegno a riprendere la vita.

L'altra signora della quale intendo parlare, ebbe invece la sventura di perdere l'unica figliuola dell'età di circa dodici anni; un'angelo di bambina; frequentava la seconda classe ginnasiale ed era brava e volenterosa di studiare. Un morbo improvviso la rapì. Ebbene, dopo due anni, il dolore di questa madre, malgrado l'affetto dolce e paziente del marito, che la circonda di tenerezza, di agiatezza, pronto a darle qualunque cosa possa desiderare, essendo assai ricco, è ancora «disperato» (uso appositamente del termine) come nei primi giorni del crudele distacco. Il dolore di questa sventurata ha preso una vera forma morbosa (benchè la sua ragione sia solidissima); fiera e selvaggia, essa rifiuta quasi il mezzo di lenirli, si rinchiusa in un cupo silenzio od erompe in lamenti strazianti. Questa donna non è credente, od almeno non cerca nella religione alcuna speranza.

Ora, mia sorella mi prega chiedere alle gentili associate se esse credono che, il dolore della vedova sia stato meno duraturo (intendo nella sua fase acuta) di quello della madre, perchè l'affetto materno è per sua natura più forte dell'affetto coniugale, oppure perchè, pur potendo essere entrambi questi dolori della stessa forza e durata, il primo fu lenito dalle consolazioni della fede, ed il secondo rimase così desolato, perchè la madre al di là della felicità terrena non vide altro.

Per mio conto credo semplicemente trattarsi di due temperamenti di donna diversi e quindi di due manifestazioni che pur avendo una stessa fonte, dovevano per forza seguire due opposte vie.

E che cosa suggerirebbero le persone gentili che mi leggono, per venire in aiuto di questa sventurata madre? Avverto che ella stessa si lasciò indurre a tentare un mezzo che poteva essere forse il più atto a confortarla. E cioè, adottò due povere orfanelle e le tenne con sé. Ma ahimè! che all'infuori di bei vestitini, bambole, libri e dolci, nella ricca casa queste povere bimbe non hanno trovato altro! Esse sono ormai abbandonate alle cure della servitù, e la donna che aveva sperato di attingere da loro un pallido riflesso delle gioie materne perdute, sembra anzi ora sfuggirle, come se la loro vista acuisce di più il suo rimpianto, anzichè lenirlo. Povera madre, quanta pietà fa a chi la conosce!

Vivissimi saluti e buona stagione estiva a tutte le gentili associate e collaboratrici.

◆ *Signorina Clara S., Messina.* — Affinchè qualcuna di voi, mie care amiche lettrici, con l'affettuoso e memore augurio non aggiunga pena a pena è giusto che sappia che l'angioletto che tante gioie e speranze schiuse al suo nascere se ne è tornato in cielo.

Come dolce visione si è dileguata la bella creatura dagli occhi di stella, dalle carni di rosa, dalla bruna testina! Vane le cure continue, tenaci, per contenderla alla morte! Vane le preghiere fervide per aver lasciata al nostro affetto la bambina dal sorriso di cielo!

Niuna cosa più triste veder penare e morire una tenera creaturina, vedere, nella culla infiorata, gelido l'esserino che era il fiore più bello, il tesoro, la vita, la luce dell'avvenire... Ma perchè addolorarvi amiche, che mi volete bene?...

Dal canto mio, nel dolore immenso dei genitori, nell'angoscia del cuore materno, nel triste silenzio del fratellino deluso, ho dimenticato il mio strazio, l'ho nascosto nel profondo del cuore rattristato per nuova pena... ed ho cercato di confortare, di consolare. Difficile, delicata missione!... Solo Iddio può consolare la madre ed a poco a poco, nello sconforto incessante, al vuoto infinito per l'angiolino involato e perduto dopo tante cure, sacrifici e cari sogni, far subentrare la calma e la rassegnazione nell'anima addolorata!

◆ *Signorina Tulipano Rosso, Trento.* — Faccio di nuovo capolino nel grazioso salotto per dare il benvenuto a tutte le gentili nuove arrivate, porgere il mesto saluto di cordoglio alle egregie signore colpite da luttuose circostanze e ringraziare sentitamente l'egregia signora Stella Solitaria per il suo interessante spuntino del 1.º maggio scorso.

Quando ella, egregia signora, con così fine tatto, con parole elevate e persuasive difende l'emancipazione femminile e ne dimostra la necessità assoluta del completo raggiungimento delle sue aspirazioni, io, più sicura di me e come affidata a potente protettrice, oso esporre le mie idee, le mie opinioni modeste, con più coraggio, con più franchezza.

Continuiamo nella nostra lotta, egregia signora, e non stanchiamoci delle piccole critiche ed eterne promesse, che anche queste un dì, dopo matura e seria riflessione, saranno portate a decisioni definitive.

Ma non sono le promesse inadempite che più mi feriscono nel campo del femminismo; ben piuttosto mi addolora la contrarietà spesso tenace e quasi ridicola di molte ancora delle nostre consorelle, che persistendo in opinioni o bigotte o di pregiudizio, rinunciano alla nostra collaborazione, lasciando delle lacune nelle nostre file, additando così, involontariamente o no, la via d'uscita e di difesa ai nostri avversari.

Molte ancora, e ne ho purtroppo la chiara concezione, non comprendono affatto lo scopo della nostra evoluzione e persistendo in preconcetti medioevali, esse sembrano ignorare che quanto chiediamo, e in parità di cultura e di diritto, ci sia d'indiscutibile utilità comune.

Signora Mariolita, io sono ben felice con lei per tutte le sue gioie di moglie adorata e madre accarezzata. Ma non scordi, cara signora, che nessuna femminista mai ha tentato di scuotere le basi di quel sacro focolare ch'essa pure ama con tanta intensità quanto la più anziana ed accurata delle massaie.

Essa appunto nell'adempimento delle sue aspirazioni mira alla tutela assoluta delle meno felici, delle spesso volte tradite, ingannate ed abbandonate. Nessuna donna mai, anche nella più fervente delle lotte femministe, dimenticò per un sol momento: la madre, l'illegittimo. Ed è a noi, solo a noi, che spetta di regolare legalmente i rapporti

fra uomo e donna, legittimo ed illegittimo! Ma eleviamoci dunque per essere migliori spose e migliori madri!

Le Sue esternazioni sul movimento dei mutilati, signora Maggiolino, sono veramente toccanti e così a prima vista convincono. Ma poi riflettendovi, non vedo dall'occupazione di questi poveri disgraziati, che una serie di tristi conseguenze. A parte i lussi esagerati, che devono venir eliminati, le impiegate mediores che non occupano i loro posti che per presenza e che pure, o presto o tardi si dovranno licenziare, credo che una più larga esclusione della donna dagli uffici sia di effetto disastroso e pregiudizievole per la società tutta.

La guerra non ha anche aumentato il numero delle vedove e delle orfane? Non hanno esse pure lo stesso diritto dei mutilati? Io anzi propendo a credere, che chi diede tutto per la guerra, e bene morale e materiale e parte delle sue membra, abbia ben piuttosto il diritto di vivere completamente sussidiato, ma comodamente seduto a casa sua fra le continue attenzioni dei suoi cari, senza nessun spostamento di carriera e senza speciali sofferenze morali od umiliazioni possibili, che uno zoppo, uno storpio od un cieco per una parola involontaria, uno scherzo irreflessivo od un mancato aiuto a tempo e modo può subire.

◆ *Signorina Miosotide, Caltanissetta.* — « Mi scusino le gentili associate se oso porre loro a bruciapelo il seguente quesito: « Si può amare veramente due volte? ».

Nutro un grande affetto per il nostro giornale e sono felice quando lo ritrovo in casa di conoscenti, e ancor più lieta se vedo o sento ch'esso si diffonde in tutte le parti del mondo.

Permetta, signor direttore, ch'io le manifesti la mia riconoscenza e che faccia voti affinché il giornale continui a confortarci e insegnarci le virtù delle quali noi donne dovremmo essere adorne ».

Grazie per le sue parole lusinghiere. La propaganda del giornale è onore e vanto delle abbonate, che ne parlano con squisita bontà alle loro amiche.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Erba il secondo; lettera il primiero;
Nella forchetta trovi aguzzo intiero.



Io sono il primo e niuno il nega.
Si cinge il parroco allor che prega
Del mio secondo.

Il mio totale è cavo e tondo.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. GRI-FALCO — 2. CORNA-MUSA.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Marguerite - Traduzione di Ila Il lattaio e la « caldarina » - Una risposta a rovescio (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Quando si ama (Romanzo di Fulvia) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



IAMO ai nostri bimbi dei piccoli amici. Ne hanno bisogno. Umanità in miniatura, essi devono cominciare a conoscere i loro simili, godere i vantaggi della società loro, subirne gli svantaggi. Abbozzeranno accordi per i loro giuochi, porteranno via e si lasceranno portar via con alterna vicenda i balocchi, fra i maschietti correrà qualche pugno, le bimbe si graffieranno; poi si prenderanno per mano e si abbracceranno; un minuto dopo si diranno parole grosse e correranno a raccontare alle mamme magari fra lacrime e singhiozzi, i torti patiti, poi faranno un girotondo o una partita di mosca-cieca.

Così è la loro vita, così è la nostra vita e poi che siamo destinati a viverla, meglio conoscerla bene subito. Altrimenti si comincia da piccoli a immaginarla o più bella, o più brutta di quel che sia realmente, con uguale pericolo.

Guai ai soli! È vero; e ricordo che della solitudine si è ragionato e discusso sulle colonne del nostro giornale lo scorso anno.

Ma fra tutti i più pericolosamente infelici sono i piccoli solitari.

Le animucce dei bimbi devono vivere non solo nel calore degli affetti famigliari; per quanto vivo e anche comprensivo sia l'amore della mamma, l'amore di tutta la famiglia, per quanto necessario e dolce esso sia per le piccole creature così deboli e nuove alla vita, e la mamma e il babbo e i nonni e tutti gli zii sono per il bambino dei grandi cioè degli estranei. A lui occorrono invece dei piccoli coi quali solo può intendersi, coi quali solo può giocare ed essere veramente allegro.

Il bimbo parla continuamente dei suoi amici, ne è fiero e ci tiene a far bella figura con loro; la sua fantasia si sbriglia, la sua vivacità si centuplica, e si temprano la sua intelligenza e la sua forza fisica.

Ho maggiormente meditato su quest'idea leggendo in un libro assai interessante la vita d'un giovane, Jean Hermelin.

Malaticcio, delicato, sensibile, d'una nervosità sempre inquieta ha trascorso la sua infanzia in un'atmosfera triste... Rinchiuso e ripiegato su se stesso, in contemplazione davanti alla natura, adorava i libri, temeva per timidezza il contatto degli uomini e più ancora delle donne, sempre animato da una grande inesprimibile emozione. La guerra lo sorprende senza che abbia risolto quell'enigma che è per lui lo spettacolo dell'umanità. Si sente incompreso da tutti e non riesce a leggere

nel cuore dei suoi compagni. Inquieto nell'infanzia, inquieto a scuola, inquieto di fronte all'amore, questo Jean Hermelin è assillato sin da fanciullo da quest'idea: avere un amico al quale potrà confessare i suoi scrupoli e la sua sfiducia in se stesso.

Muore al fronte, dopo aver trascorso la sua breve vita torturata da un'anima troppo sensibile che non aveva mai conosciuto tenerezza o abbandono.

Ho detto che leggendo questo libro avevo ripensato una volta di più alla necessità che i bambini hanno di vivere in gaia compagnia di coetanei e al male che può derivare da una infanzia troppo solitaria. E mi piace tradurre qui alle mie lettrici quest'episodio così significativo in sé e così consono alle mie idee dell'infanzia di Jean Hermelin.

« Tutto mi attirava nei fanciulli del villaggio e principalmente la loro rusticità, l'abilità manuale, la forza fisica. Non possedendo alcuno di questi doni, ne ero facilmente meravigliato. Avrei voluto essere al loro fianco, scambiare qualcosa con loro; ma avevo un'assoluta inesperienza non solo dell'amicizia ma anche di qualsiasi relazione con altri che non fossero i miei famigliari. Non sapendo con che gesti, con che parole esprimere un desiderio così confuso, rinunciavo all'inaccessibile e mi contentavo, quando incontravo quei fratellini sconosciuti, di esaminarli e di azzardare un sorriso sperando almeno in una muta alleanza. Ma non raccoglievo se non uno sguardo fisso, pieno di bramosia che non mi sapevo spiegare.

Da loro m'è venuta la mia prima disperazione; ed ecco come: Avevo sette od otto anni. Passeggiavo un giorno in riva al fiume che costeggiava il parco e spingendomi più oltre di quel che mi fosse concesso, ero arrivata in fondo alla proprietà scoprendo delle estensioni che non avevo ancora vedute in questa condizione di libertà.

A poca distanza dalla cancellata, sorgeva un mulino. Rivedo bene le cose; la ruota grondante e continuamente in azione, come un'oscura masecella, col leggero ponte di legno al disopra del torrentello. Ricordo bene persino quali fossero i miei pensieri: sapevo che il mugnaio era in disaccordo con mio padre e sentendo dei giuochi e delle risate di bambini che provenivano di lì fui assalito dalla melanconia all'eco di quella gioia così vicina eppure interdetta.

M'ero fermato presso una siepe. Era bel tempo: la mia eccezionale libertà mi faceva meglio godere e assaporavo tutta la dolcezza che mi sentivo in cuore. Poi le grida cessarono; scorsi delle teste, una porta s'aprì e intesi delle voci.

— È il figlio del castello! È la bambina! Guarda, guarda.

Devo dire qui che subivo ancora un capriccio e un rimpianto di mia madre. Avendo sperato di avere una bambina prima che io nascessi, mi fece portare per un pezzo i capelli lunghi a riccioloni.

Comprendevo poco in quel bisbigliare. Forse volevano venire da me e invitarmi a giocare perciò sorridevo continuamente per esser certo di accogliere bene l'atteso messaggero.

D'un tratto mi sentii colpito da un lancio di sassi.

Ne rimasi soffocato. Al momento non potei fuggire: vedevo a una ventina di passi delle facce quasi selvaggio, delle braccia alzate. Solo quando ricevetti un nuovo colpo e risentii alla guancia un improvviso dolore, pensai a scappare. Corsi quanto più celermente potei; continuavano a mirare me; le pietre rotolavano per terra e mi oltrepassavano.

Infine mi fermai fuor di tiro e mi sedetti su un rialzo erboso. Il mio cuore batteva forte, avevo del sangue in faccia ma non ci badavo. Ciò che mi faceva perder la testa, era ciò che quell'incidente presentava d'inintelligibile.

Fino allora la mia osservazione non s'era estesa oltre gli esseri sicuri e retti che m'avevano allevato e in quell'onesta compagnia il corso della vita era regolare e limpido. La tenerezza era compresa e corrisposta, la giustizia costante, io stesso ero amato e giudicato imparzialmente secondo lo meritavo.

Ora la prima volta che prendevo contatto con altri, al primo passo che avventuravo da solo, il mio sistema psicologico crollava. Scopriro che certi atti umani erano infondati e abusivi: ne ero atterrito. E ciò che mi confondeva ancor più, era l'inintelligenza reciproca degli esseri. Quei ragazzi m'avevano visto, m'avevano osservato a lungo, e i miei puri disegni, così chiari e vivi in me che forse quel giorno m'avrebbero trascinato a qualche eccezionale effusione eran rimasti impenetrabili. Io stesso non m'ero forse interamente ingannato sulle loro intenzioni?

Ero seduto sull'erba. Palpavo la mia guancia cocente e le mie dita si macchiavano di sangue; ma ciò che più m'affliggeva in tutta quella storia era questo: che non avevamo potuto comprenderci... ».

Povero piccolino!

G. VESPUCCI.

“Noi altre madri...”

Romanzo di Paul Margueritte - Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 197).

— Benissimo! dice Giulia — lo porti via.

Aiuto l'infermiera a trasportare la culla e resto lì vicino nella stanzetta bianca e poco chiara che servirà da *nursery* — era il gabinetto di toilette di Giulia che ne ha approfittato per prendersene uno più grande, una meraviglia. La compagnia Barysse si sfoga, come liberata dalla mia presenza e con-

tinua ad ostiarsi sull'arte dei grandi sarti. La signorina Neyron ha chiuso piano piano la porta, s'è seduta in un angolo con un libro. Ed io, su una sedia bassa, guardo il piccolo Rico — Rico, preferisco ancora questo nome — che si è addormentato con quel lieve sonno dei neonati in cui i lineamenti cerei sembrano fondersi e sbiancarsi; lo si direbbe così vicino alla morte che mi curvo per esser certa che respira e la piccola luce tremula non è spenta. La signorina Neyron mi capisce e mi sorride. Amo il suo sguardo chiaro. Abituata di casa in casa a osservare bene le cose e a dimenticarle, non deve più stupirsi di nulla: non sono la prima nonna che avrà veduta grave e sola contemplare un bimbo con una fissità piena d'amore, col rimpianto di non poter portarselo via e fargli da mamma.

La signorina Neyron s'è occupata a far scaldare dell'acqua, evita di guardarmi e posso silenziosamente asciugare le mie lagrime.

IV.

Raimondo è venuto ad avvisarmi che si stava per andare a tavola; si china sulla culla:

— Eh che bel giovanotto!... Ma sì, ha il mento di Giulia!

E lo crede davvero! E' rivolto verso l'infermiera:

— Eccoci in un bell'imbroglione! La balia fissata per telegramma non è arrivata, quella che Verdiane aveva garantita ha perduto il suo bambino; lo dicevo io che bisognava avere già pronta una buona balia!

Un grido mi sfugge:

— Come, Giulia non allatta?

Battista si presenta impettito:

— Il signore è servito.

Raimondo felice della diversione mi conduce via.

— Ti metterai a tavola in faccia a me.

Sia! ma gli altri son già in sala da pranzo e Laura Barysse con la canicetta di trina d'Irlanda, la gonna grigio-talpa, occupa il posto d'onore, con una mano imperiosa sulla spalliera della sedia.

— Ah! dice Raimondo, preso alla sprovvista, allora vuoi metterti alla mia destra, mamma? Tenga il suo posto, mamma.

Laura Barysse che vuol esser chiamata mamma, ma non mamma-grande, trionfa e stende il suo tovagliolo sulle ginocchia come un presidente del consiglio il suo portafogli.

Il suo vicino di sinistra, Fèrat, il segretario di Raimondo, che mi ha onorata d'un profondo inchino, le attesta un'estrema deferenza. Alla sua destra Buyle si accomoda il monoclo; Emanuella è alla sinistra di Raimondo.

Son dunque così sensibile a queste inezie che ne ho avuto un piccolo colpo al cuore? È forse la mia vita ritirata che rendendomi più selvaggia impedisce alla mia sensibilità di tacere e invece l'acuisce? Ciò che è accaduto non è nulla, sarebbe indegno di me il dare importanza a queste formalità; ma appartengo ad un'epoca in cui l'età, il rango, la qualità contavano; e non è giusto che contino sempre?

Battista serve l'antipasto a Laura Barysse che magnanima accenna a me rivolgendosi non abbastanza discretamente a questo bel tomo. Ho l'aria della suocera esigente, eppure non ho chiesto nulla. Per fortuna le uova fredde in gelatina aromatizzata soddisfano la sua ghiottoneria; ne riprende e non si occupa più di me.

Mi sento sola. Quest'idea che si aspetta una balia m'ha sconvolta. Raimondo ride a più non posso con Emanuella a cui Fèrat lancia uno sguardo non dubbio d'ammirazione. Moderno lui pure questo giovanotto; sembra non aver altro scopo che di piacere ad ognuno, ma tutto in lui è calcolato e lo si sente in agguato di ciò che potrà capitargli di favorevole: un sorriso provocante di Emanuella, la benevolenza di Laura, un posto nel palco di Buyle questa sera all'Opéra e la protezione efficace di Raimondo che ne fa ciò che vuole, ma lo sostiene e lo lancia.

Come son vecchia! Non arrivo ad interessarmi alla conversazione frivola dei convitati, al nuovo amante della signorina Agnade, all'avventura d'una amica dei Buyle poco vestita e che era rimasta impigliata scendendo dal tram.

Oh! gli sguardi degli uomini a queste parole! Non sono una puritana, ma cotesta licenziosità senza spirito mi urta. Emanuella si comporta male, Laura Barysse, congestionata, mastica la sua terza fetta di *roast-beef* e trangugia i suoi piselli. Altri tempi, altri usi: rivedo la nostra tavola ben servita, ma senza esagerazione, i nostri invitati scelti e le conversazioni intelligenti che facevano: sarei dunque di quei vecchi che non si possono adattare alla gaiezza dei giovani? Non credo. Laura Barysse mi guarda con benevolenza: in guardia... stiamo ben attenti!

— Carlotta, le raccomando questo pasticcio di fegato d'oca. Raimondo lo fa venire da Poloz, che serve i granduchi di Russia.

E insiste perchè Raimondo mi serva: ne ho preso così poco! Ostentazione? Forse. Improvvisa tenerezza nel suo benessere? Fors'anche. Può darsi non sia assolutamente cattiva; i suoi difetti, le sue asprezze mal simulate proverrebbero dal suo carattere e non dal suo cuore? Ho torto io di reagire così vivamente ai colpi di spillo? Ma no, perchè illudermi? Fosse buona, lo si vedrebbe. Avara per ciò che non è il suo piacere e prodiga per i suoi capricci, non l'ho mai vista cedere ad uno slancio di generosità. La sua vera natura me l'ha mostrata poco fa.

Forse se lusingassi il suo orgoglio, se incensassi Giulia, se mi facessi piccina, se mi curvassi assai basso, acconsentirebbe a proteggermi, come protegge il giovane Fèrat.

No, tutta la sua attitudine, persino l'occhiata da carabiniere che mi lancia per vedere se disapprovo una frase spinta lanciata da Emanuella, dimostra che non disarma. Non vuole fra Giulia e Raimondo altra influenza che la sua; e se, dopo il caffè e i liquori annuncia la sua intenzione di uscire — nell'automobile di Raimondo che gliela offre gentilmente — gli è che non teme, che rimasta dopo di lei distrugga l'opera sua. Questo gran giorno

la consacra regina madre: un erede è nato a sua figlia. Raimondo trattenuto da sua moglie lo sarà ancor più dal bambino.

— Resta a pranzo con noi, cara amica, non è vero? — mi dice — No? Riprende il treno delle cinque? Allora non so se rientrerò in tempo. Ma ci rivedremo spesso ora che c'è il piccolo Federico?

M'abbraccia ancora, mi bagna tutta e porta via Emanuella; Buyle si eclissa, il giovane Fèrat ha già sloggiato. Raimondo mi dice:

— Parleremo ora, se vuoi. Ho bisogno d'intrattenermi seriamente con te.

— Anch'io; tua moglie non allatterà davvero?

— No, te l'ho già detto quest'inverno...

— Tu non me l'avevi mai annunciato in modo positivo, dilazionavi la vostra decisione sino al parere formale dei medici.

— Per l'appunto Giulia è anemica, stanca...

— Raimondo, Giulia sta benone, ha un seno da allattare due gemelli!

Ha corrugato la fronte:

— Scusami, ho da lavorare, Fèrat mi aspetta; puoi ben figurarti che abbiamo preso, che io ho preso questa decisione dopo mature riflessioni.

Non è da ieri che si attribuisce le volontà di Giulia.

— Ma nulla vale il latte della mamma, Raimondo mio. Devi saperlo tu che ho allattato.

Si è nervosamente contorte le mani:

— Oh! si è cambiato parere. Una buona balia val meglio d'una madre mediocre. Non dico questo per te che sei stata la migliore di tutte.

— Ma Giulia è fatta per allattare, me ne intendo: via, sta benone; la sua gravidanza è stata buona e sarebbe stata migliore se avesse sacrificato un po' i suoi piaceri mondani.

Raimondo mi dice, come se avesse pietà di me, che insisto tanto:

— Senti, mamma...

— Via, affermami che è il dottor Verdiane che le consiglia questo!...

— Oh! gli ostetrici! Ucciderebbero una donna per il suo bambino. Ma Breslau, il nostro dottore, e Buyle lo capiscono perfettamente. Breslau m'ha telefonato, avremo una balia stassera, una magnifica mucca da latte.

Non otterrò nulla.

— Mi autorizzi a parlarne a Giulia?

— Perchè? Non agitarla. Il suo stato...

— Stai tranquillo.

Sì, a che pro? Ma l'evidenza che mi salta agli occhi... Il mio cuore, la mia carne di madre che insorgono contro questa viltà d'una donna giovane, sana e robusta che può, che deve compiere il più sacro dei doveri e vi si rifiuta. Lo so, lo so... « Non mettete il dito fra l'albero e la scorza ». Eppure chi dunque farà appello al sentimento materno di Giulia non manifesto ancora, ma forse latente, pronto a sbocciare, se non io che sola comprendo la verità poi che sua madre è cieca e sorda?

— Una sola parola. Sei tu che esigi che tua moglie non allatti?

Ha l'aria assai contrariata.

— Io? Giudico inutile si assuma questa fatica, l'approvo; ma se avesse assolutamente voluto non mi ci sarei opposto.

È dunque lei! Ne ero sicura! Quando mi ritrovo presso il letto di Giulia che sonnecchia, essa aprì gli occhi languidamente. Le prendo con dolcezza e con forza le mani:

— Figliola mia, perdonami di parlarti d'una cosa su cui, lo so, tu hai un'opinione concreta, ma crederei mancare alla mia missione materna: perchè non dai il tuo latte al tuo bambino?

Essa mi guarda: ah! se l'accento che metto nelle mie parole, in questo riavvicinamento d'una intimità artificiosa, potesse toccarla, indurla almeno a riflettere.

Essa dardeggia su di me i suoi grandi occhi di gatta e mi dice, allungando le sue lunghe gambe sotto le lenzuola, con aria esausta per intenerirmi:

— Oh! mamma, non mi tormentare. È una cosa decisa — Raimondo deve averlo detto — causa la mia salute.

— La tua salute?

Essa abbassa il suo sguardo sotto il mio e cerca il bottone del campanello: se sua madre o sua sorella potessero venirle in aiuto! Ma, dice Giustina, quelle signore son partite. E la signorina Neyron? Fa la sua ora di passeggiata. Giulia, volere o no, m'ascolterà. Prende l'offensiva:

— Perchè vuoi che allatti? Eran buoni una volta questi fastidi: oggi si possono tirar su benissimo i piccini col latte sterilizzato. Moltissimi bambini stanno benone.

— Moltissimi ne muoiono. Farai bollir tu le bottiglie, le laverai, le sterilizzerai? Una negligenza e sopravviene l'enterite.

— Avremo una balia ottima.

— Non ti varrà. Il suo latte ha almeno tre mesi; e perchè comperare ad un'altra ciò ch'essa deve al suo bambino?

— Perchè non chiede che di venderlo, mamma, lo sai meglio di me.

— Vediamo, Giulia, non ti commuovi all'idea che il piccolo tuo Rico ti dovrà la vita ad ogni ora del giorno, che la sentirai sgorgare tiepida da te a lui, che si farà bello sotto i tuoi occhi per merite tuo?

— Grazie tante, risponde. M'è già costato la caduta dei capelli e mi duole un dente che sarò costretta a togliermi.

— Metti questo sulla bilancia?

— E quando sarò sformata, enorme, brutta da far paura...

— Oh! come esageri!

— Non dovrò più piacere a Raimondo? Perchè corra dietro ad altre donne?

— Perchè t'ingannerebbe Raimondo? Mio marito m'è pur rimasto fedele.

— Sì, ai tuoi tempi... e ancora! Via mi faresti ridere, mamma, se ne avessi voglia: ma troppo mi duole il petto.

— Non ti farà più male quando Rico vi si sarà attaccato.

— Ti prego, ho abbastanza sofferto: nove mesi di malessere, la deformità, nessuna distrazione:

no, grazie, ho bisogno di rivivere io!

— Il tuo bimbo ha bisogno di vivere, lui!

— Oh! vivrà: è robusto.

— Dio t'ascolti.

C'è stato fra noi un gran silenzio. Giulia aveva chiuso gli occhi, ma il suo viso, malgrado lo straordinario dominio che ha su di sé, tradisce il rancore per questa lotta. Anche questo non me lo perdonerà mai.

Giulia s'è addormentata o anche nella *nursery* non si sente più nulla. Per la mamma e per il bambino il silenzio e il sonno che seguono le grandi crisi organiche quando l'essere sollevato fuori di sé ricade dal più profondo del suo peso. Osservo il viso di mia nuora, più misterioso dell'ombra che scende nel cavo delle palpebre e della bocca, più commovente perchè nulla più lo difende; è vinta da una forza più imperiosa della sua volontà, la legge di natura che ci piomba tutti nel Lete dell'oblio e della morte. E posso credere un istante, tanto quel corpo si abbatte nell'invisibile fatica, che rimarrà così e non si sveglierà più.

Certo non è un augurio d'odio che formulo, no; e avrei in questo caso la probità di respingerlo; è una di quelle immagini che il caso o l'analisi offrono alla nostra involontaria immaginazione. Perchè non posso, come una buona fata, mutarle l'anima nel sonno perchè si risvegli sorridente e migliore! Penso al sorprendente miraggio all'inesplicabile malla di cui è vittima Raimondo! La vede quale non è, essa ha saputo creare un'apparenza di sé che basta a fissare lui incostante, ardente, avido di piaceri presso colei in cui ritrova insieme l'amante che lo inebbia e la moglie a cui tiene per la forte concezione borghese, perchè è solo sua, la compagna della sua vita, l'emanazione della sua posizione sociale. Fin dal primo giorno è stato cieco e io stessa... Come gli esseri ci sono sconosciuti, come vogliamo vederli simili a noi, bisogna si rivelino veramente con l'aggressione e il male che ci fanno perchè ci decidiamo a veder chiaro in loro!

Eppure se le Barysse con la loro bonomia, se Giulia con le sue arie di candore e furberia da ragazza all'ultima moda, hanno avvinto la credulità di Raimondo, l'ho avuto io, ma troppo tardi, l'intuito della disparità d'animi che ci separerebbe per sempre. Poi Giulia era giovane e la tenera autorità d'un marito poteva... No, essa ha saputo persuadere Raimondo della sua superiorità di donna, egli la tiene per molto intelligente benchè non ci sia che infarinatura, per chiaroveggente mentre non c'è che aridità pratica; per estremamente desiderabile ciò che si può ammettere: perchè è di quegli uomini che lungi dall'essere offesi nel loro pudore amoroso, son lusingati deliziosamente dagli omaggi resi alla propria moglie perchè maggiormente apprezzano, con la lieve inquietudine che s'alterna con la loro vanitosa fiducia, il tesoro di cui sono padroni. Giulia ha saputo prendere Raimondo dalla sua vanità che, come quella di tutti gli uomini è grande e ha saputo conservarlo, ciò che era più difficile, inducendolo a persuadersi che nessuna avrebbe potuto largirgli ciò che una Giulia, ecce-

zionale, gli dà in un salotto brillante, nelle visite e nei passi utili e soprattutto, dopo l'attività del giorno, nella potenza occulta ch'è il segreto dell'alceva. Essa lo tiene, non se lo lascerà sfuggire.

Ha dunque alte e nobili mire? La sua ambizione è forse di veder Raimondo innalzarsi con la nobiltà, la bellezza, l'azione feconda? No, essa si contenta di meno: Raimondo è colui che provvede ai suoi immediati bisogni: il lusso, la civetteria, quella facciata cara a sua madre che deve far strabigliare gli *snobs*. Figurare a tutte le prime rappresentazioni, forzare le porte difficili di certe case, esser citata per la sua eleganza, aver delle amiche che l'invidiano o la festeggiano, un salotto di cui si dica: « il salotto di casa Gimones » ecco tutta la sua concezione della vita. E ancora la sua felicità non è completa, perchè prima di Raimondo vi è stato un altro Gimones la cui gloria pura o schietta eclissa la notorietà del figlio. E poi porto ancora questo nome io e non troppo male.

Povera Giulia! Non è interamente responsabile della sua educazione, l'immaterialità di suo padre mascherata di bonaria ipocrisia e abile nel destreggiarsi in margine al codice, l'incoscienza di sua madre, mal diretta essa pure, e abbandonata ad un carattere senza freno; l'impurità di quei due esseri, che sotto apparenze press'a poco decorose, s'abbandonavano senza scrupolo ai loro istinti, hanno falsato e oscurato in lei le idee di rettitudine e di dovere che le furono insegnate in uno a quel dualismo della morale professata e della ipocrita libertà segreta che reggono la vita sociale: frodolenta anomalia di cui non ho potuto far a meno di scoprire la vantaggiosa contraddizione.

Ma l'eredità sospetta e l'esempio, anche cattivo, non son tutto e da soli non determinano un destino: Giulia avrebbe potuto, avrebbe dovuto... Raimondo ha dei difetti: l'orgoglio, una certa pigritia morale, una precoce stanchezza unita a degli appetiti da conquistatore: perchè non ha saputo che esaltare i suoi difetti invece di aiutarlo a sviluppare le sue qualità? Perchè è la cattiva compagna, la compagna di perdizione?

Oppormi al matrimonio? E come? Raimondo aveva trent'anni, la sua vita era fatta. Il mio consenso non rappresentava per lui che un atto di cortesia, per me un simulacro d'autorità. Che possono — me lo son chiesto spesso con dolore impotente — i consigli, le suppliche quando nostro figlio ci ascolta con la deferenza tranquilla d'una deliberazione presa? È la prima volta che mi urto a questo muro? Prima di Giulia, l'amore in lui o l'illusione dell'amore m'ha fatto passare avventure pericolose.

M'ha ascoltata, quando innamorato d'una giovane donna maritata correva il rischio d'un dramma, che è infatti finito con una separazione legale e la disperazione dell'infelice a cui furon tolti i figli? M'ha ascoltata poi quando gli rimproveravo di mostrarsi in pubblico con la piccola Aldys, violinista al Conservatorio, di cui l'ha, fortunatamente, liberato un grosso commendatore dopo cinque anni di semi-comunanza, porta a porta, sullo stesso pianerottolo?

Che potevo fare di più? Ho prevenuto Raimondo, l'ho messo in guardia contro le voci — non tutte ostili, lo riconosco — che correvano sul conto dei Barysse; vi è passato sopra, abbagliato dall'esteriorità. Ciò ch'è fatto è fatto.

Mi sarebbe penoso riparlare a Giulia. Sulla punta dei piedi m'allontano pian piano; se Raimondo non è libero, l'attenderò in salotto; ma lo sento, esce dal suo studio dicendo a un visitatore che protesta:

— Le ripeto che non posso far nulla di più in questo momento. Le cambiali di luglio saranno pagate, questo le deve bastare. E cinque mila lire in ottobre!

— Avrei voluto altre garanzie, risponde la voce...

Una portiera ricade, attutisce il loro colloquio. Raimondo ritorna con gli occhi brillanti e febbricitanti che gli ho visti all'indomani della sfortuna al giuoco.

(Continua).

Il lattai e la "caldarina" - Una risposta a rovescio

A Milano i lattivendoli che fanno il servizio a domicilio portano il bianco liquido entro un recipiente di latta di forma cilindrica tenendolo per un manico a guisa di secchio. Veramente ora si usano sempre più le bottiglie chiuse ermeticamente, più igieniche, pare, ma ciò non importa. Quel recipiente adunque in cui i lattivendoli del vecchio stampo portano il latte a domicilio si chiama in milanese « la caldarina ».

In milanese il lattivendolo si chiama: « el latée ».

Ma su che diamine c'imbastisce oggi un articolo quel tomo di Lamberti? I diranno le mie signore.

Attenzione!

Quando a Milano si vede un uomo alto accompagnato ad una donna piccola si dice, scherzosamente: « El latée con la caldarina ».

Il mio preambolo che pareva sibillino permette di tradurre e capire il pittoresco modo di dire « meneghino ».

In italiano una coppia così assortita suggerirebbe quest'altra più nota immagine: « l'articolo II ».

Questi, signorina C. S. B. gli innocenti scherzi suggeriti da una forte disparità di statura.

Ma da questo, ad essere « un ostacolo grande alla felicità di due giovani » via, ci corre!

Oh! Dio mio, una coppia bene assortita anche nella statura, appaga l'occhio, ma non sempre alla consonanza dei centimetri corrisponde quella dei gusti, delle idee. Proporzione di lunghezza non vuol dire felicità come, viceversa, sproporzione non vuol dire infelicità.

Anzi in questa disparità vedo una sorgente di scherzosa schermaglia, di teneri appellativi:

Lui dirà come in *Madame Butterfly*: « Piccina, moqliettina, olezzo di verbena! » Lei dirà: « Granatiere mio! » Lui dirà: « Sei la mia bella bambolina » e lei...

Ma non commoviamoci.

Diceva un celibe impenitente a proposito d'un amico che aveva sposato una donnina di proporzioni minuscole: « Dato il guaio, è meglio prenderlo il più piccolo possibile! ».

Quindi l'animo suo non sia oppresso e titubante: sposi il suo granatiere e sia felice.

E se quando andrete in giro, qualcuno sorriderà sorridete anche voi e, se siete a Milano, direte: Sì, siamo *el lattè con la caldarina*, ma ci vogliamo bene e siamo felici: vi spiace?

Press'a poco come fece Vittorio Alfieri quando, in collegio, tutti lo prendevano in giro per la sua parrucca. Egli se la tolse, la brandì in aria e nessuno, da quel giorno, ne rise più.

Una domanda di argomento coniugale?

Presto a me, prima che il collega Leoni se ne impadronisca.

Mi son fatta una coltura in materia e voglio valermene e poi gli argomenti coniugali sono prediletti dai celibi per legge di compensazione e poi ancora essi vi apportano una serenità e imparzialità di giudizio che gli interessati non hanno né possono avere.

Soltanto che io non so, signora Rina D. S., se a Trieste le cose vadan diversamente, ma qui da quando la guerra è finita ci si sposa a rotta di collo, tanto che io mi preparavo a sentir quasi quasi la domanda in senso contrario: « Come mai ci si sposa ora con tanta frequenza e facilità? ».

E sarei stato più imbarazzato a rispondere a questa mia che alla sua domanda.

Trovare un alloggio (la poesia della capanna e del cuore, chi se la ricorda più?) è un problema ben altrimenti insolubile che quello del moto perpetuo o della pietra filosofale.

Pare stia per sommergerci ora in un mare di finanziaria felicità la leggendaria ondata del ribasso, ma fino ad ora per comperare, non dico molto, ma qualche piatto, qualche tegamino, magari anche qualche tazzina da caffè un po' difettata, dei bicchieri verdolini, che le più rustiche osterie di campagna avrebbero un tempo sdegnato, ci voleva un capitale, un buon capitale; se si pensa che bisogna dunque mangiare, vestirsi, andar a letto, son cose da far rabbrivire perchè rappresentano somme favolose.

Eppure ci si sposa, in tutti i ceti, con un crescendo rossiniano.

Scampati dal pericolo della guerra si direbbe che gli uomini hanno acquistato la voluttà del pericolo; non ci son più cannoni e gaz asfissianti, ma c'è pur sempre il matrimonio.

Le persone serie dicono invece che si sente di più il bisogno della vita famigliare dopo anni così travagliati, che dopo tanta lontananza da casa si ha sete d'affetti e che infine bisognava dar dei figlioli all'Italia che tanti ne ha perduti.

Così ragionano le persone serie; ma purtroppo io non sono nel novero di queste, tanto è vero che alla sua domanda, signora Rina D. S., ho risposto proprio a rovescio.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Utilità dei succhi d'erbe. — A proposito dell'alimentazione carnea. — Nota amena.

Le preparazioni fatte coi succhi d'erbe sono specialmente utili in primavera e nell'autunno, poichè esse esercitano un'azione stimolante e depurativa sul sangue. Più le piante sono giovani, maggiore è la quantità di succo che se ne può estrarre. Si mettono le piante in un recipiente di porcellana forte, si pestano con forza e si premono attraverso un pannolino, ottenendo in tal modo del succo d'erbe.

Bisogna prenderne un bicchiere al giorno, e ciò durante 15 giorni. Il preparato non si conserva e bisogna rinnovarlo giornalmente.

Ecco alcune formole di succhi d'erbe:

Succo d'erbe amaro ed aperitivo:

| | |
|------------------------|----------|
| Angelica (steli verdi) | 1 manata |
| Fumaria | 3 manate |
| Viole tricolori | 3 " |
| Cicoria | 3 " |
| Dente di leone | 3 " |

Utilissima nelle affezioni biliari.

Succo d'erbe amaro e tonico:

| | |
|-----------------------|----------|
| Menta piperita | 1 manata |
| Veronica | 3 manate |
| Piccola centaurea | 3 " |
| Luppolo (steli verdi) | 3 " |

Preparato utilissimo per risvegliare l'appetito e fortificare gl'indeboliti.

Succo d'erbe depurativo e rinfrescante:

| | |
|----------------|----------|
| Lattuga | 2 manate |
| Acetosella | 2 " |
| Dente di leone | 2 " |
| Luppolo | 2 " |

Preparato utilissimo da prendersi in primavera e in autunno.

A proposito dell'alimentazione carnea il dottor Josiah Oldfield asserisce che non soltanto a Chicago ma in tutti gli Stati Uniti « vengono macellati » e venduti in gran numero al pubblico animali malati.

Gli animali domestici sono soggetti facilmente a molte schifose malattie di carattere altamente infettivo. A difendere l'uomo da esse le ispezioni veterinarie sugli animali da macello e sulle loro carni macellate non bastano. Come scrive il dottor Oldfield: « Per tentare almeno approssimativamente di eliminare le carni infette bisognerebbe ispezionare ogni animale prima che venga macellato, tenere in quarantena quelli sospetti finchè siano perfettamente guariti, o altrimenti ucciderli e distruggere le carcasse. Bisognerebbe, inoltre, esaminare ogni animale appena ucciso e impedire che ne vengano sottratti gli organi interni; esaminati attentamente e partitamente questi organi, qualora

risultassero infetti, bisognerebbe procedere alla distruzione degli animali cui essi appartenevano. E poi, quando tutto ciò si fosse fatto e si fossero distrutte migliaia di carogne infette, ancora non potremmo essere certi che l'animale di cui mangiamo la carne non soffrisse di qualche morbo maligno incipiente, sfuggito all'osservazione del veterinario ».

Dopo avere così atterrito i suoi lettori carnivori, il dottor Oldfield per confortarli consiglia loro di adottare l'alimentazione vegetariana a base di frutta, quale viene rigorosamente seguita da malati, medici e infermieri nell'ospedale vegetariano « Lady Margaret » di Bromley, nella contea di Kent. Sole varianti permissibili sono il burro, il latte, il miele e il formaggio, sebbene anche questi prodotti animali non siano del tutto esenti dal pericolo di qualche infezione.

Nota amena.

Un medico dice a un amico:

— Mio caro, devi mandare i padrini al signor X, che ti ha gravemente insultato.

— Come?!

— Mi ha dato pubblicamente del veterinario. Ora, per me, capirai, non fa nulla: tutti i mestieri sono rispettabili; ma tu che sei mio cliente...

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Legumi alla cinese. — La simulazione di morte negli animali — Per album.

Piuttosto che cuocere i legumi entro l'acqua bollente, i Cinesi preferiscono servirsi semplicemente del vapore di essa. Per far ciò mettono sopra un fornello una grossa pentola piena di acqua sulla quale adattano parecchi stracci di tela o di crine, ponendo in ciascuno di essi uno strato dei legumi che vogliono cuocere. Questi stracci sono talmente incassati l'uno nell'altro da non permettere alcuna dispersione del vapore e sull'ultimo straccio viene adattato una specie di coperchio a forma di cupola, in modo da ottenere una quasi ermetica chiusura. Se dobbiamo credere alle affermazioni di chi ci fornisce la notizia, i legumi trattati in tal modo conservano meglio il loro sapore naturale e giungono più prontamente al loro grado di cottura che non immergendoli nell'acqua bollente.

La simulazione di morte in certi momenti pericolosi della vita, non è una specialità dell'uomo astuto, ma anche un'arte maliziosa di molti animali.

Negli Stati Uniti, l'« opossum » è conosciuto come il più abile simulatore di morte; questo marsupiale, che difende e porta in una sua borsa speciale i giovani nati, è come l'uomo, onnivoro; assalito da cani da caccia e fatto bersaglio ai colpi di fucile,

si lascia cadere come un corpo morto, sostenendo la sua parte meglio di qualsiasi commediante, così che preso e scosso, le sue ossa sembrano dare l'impressione di quelle irrigidite di un cadavere. Una piccola volpe dell'America del Sud sa pure così perfettamente dare l'illusione di una carogna abbandonata, che i cani stessi si ingannano e i cacciatori, se inesperti, la lasciano ai vermi della terra e agli avvoltoi dell'aria.

Romanes racconta che, allorché il lupo cade in una fossa, si può discendere per liberarlo, senza pericolo che si mostri, ad un tratto, in tutta la sua vitalità.

G. Bidie, chirurgo dell'armata inglese nelle Indie, fu testimone di un curioso fatto. Spesso una specie di tori selvaggi invadeva dei territori coltivati a praterie e ne venivano scacciati dagli indigeni. Ma un giorno uno di questi invasori fu causa di una profonda emozione, poichè appena colpito cadde come morto. Il Bidie avvicinatosi riconobbe nella bestia ferita una di quelle che gli indigeni rispettavano come sacre e per evitare noie si preparava a darne avviso alle autorità, quando gli vennero a riferire che il quadrupede si era rialzato e tranquillamente stava mangiando.

Vi sono dei serpenti che, con fulminea rapidità, sanno passare dalla normale condizione di vita, alla simulazione di morte, mentre lo *Stellio cordylina* della Palestina cade come in una specie di sonno ipnotico che dura alcuni minuti e può essere prolungato con un delicato massaggio alla testa.

Anche alcuni invertebrati godono di una tale prerogativa, che vale a difenderli in molte circostanze e da molti pericoli.

Ora avviene di doverci domandare se la immobilità assoluta di molti animali ha una relazione diretta con un istinto di protezione, e di conseguenza se in essi vi sono latenti delle facoltà intellettuali che li spingono alla simulazione della morte. Vi sono in Australia degli uccelli che se scorgono nelle vicinanze del loro nido un cacciatore, fingono cadere ed emettono dei cinguettii di dolore per sviare l'attenzione, e perchè questa non sia causa di pericolo per i piccini.

Ma se in certe razze si può dubitare dell'esistenza di una certa malizia, non si può in certe altre, di animali inferiori, ammettere tanto sapere.

Ancora, le esperienze e gli studi fatti in proposito, non permettono di addivenire ad una conclusione precisa e specifica. Però si può fin d'ora ritenere che quella che è manifestazione ipnotica in certi animali, è invece, in certi altri, simulazione di morte, e poichè questa si riscontra in circostanze di evidente pericolo, così si può indurre che o l'istinto o una facoltà superiore avverte e consiglia in tali frangenti l'animale, la cui vita è minacciata, o una paralisi di paura esercita gli stessi benefici effetti.

Per album.

Alla donna Dio commise sopra ogni altra creatura la santa custodia degli affetti, e la consolazione alle ferite dell'anima.

QUANDO SI AMA

Romanzo di FULVIA

(Continuazione a pag. 203).

Ella ruppe bruscamente il filo dei ricordi: un rumore di passi s'udiva ora da lungi nella sonante via... No, non era ancora suo marito. Erano due che si bisticciavano: poi un crocchio d'operai mezzo brilli sostò qualche minuto sotto il balcone, si sciolse in mezzo alle risate melense e alle bestemmie.

La mattina stessa era giunta lettera dal Pioppo; suo cugino Roana le inviava un sunto affettuoso della loro vita quotidiana, attribuendo ancora al buon angelo lontano la pace e l'armonia che erano entrate nella vecchia casa: Grazia aveva posto nel foglietto un ciclamino ancora umido, svelto dai suoi vasetti, Guido mandava la notizia che aveva sciolto il primo problema, Benedetta una ricetta di calmante per Marcello, e don Serafino una benedizione.

Che cos'aveva l'alta lampada appunto quella sera?... Bianca non vedeva quasi più i punti fitti del sopraggito!

All'orologio di S. Anastasia scoccarono le undici. Sebbene il viso rimanesse calmo, le mani erano ora agitate da un tremito tale che il lavoro le scivolò per terra senza che si sentisse la forza e la volontà di raccattarlo. Un libro nuovo, malamente tagliato dalla mano impaziente, era rimasto aperto al posto di lui, sulla tavola da pranzo.

Ella ne scorre qualche pagina curvando sotto la lampada il bel capo pensoso, il collo bianco che usciva libero e puro come uno stelo di fiore dal colletto arrovesciato della vestaglia.

Era un trattato di moderna filosofia trascendentale: l'autore, esotico e decadente, aveva inoculato attraverso le gemme della forma il volgare veleno di quelle dottrine dissolventi che tendono non solo alla soppressione d'ogni principio, ma delle prime leggi di natura; e in quel verziere di lussureggianti piante velenose la mano di Eugenio Monselice aveva mietuto avidamente, costellando i margini di note, di osservazioni, di esclamazioni approvative.

Le undici e mezzo: mezzanotte! Il filo dei ricordi s'era infranto, i pensieri tacevano appiattati dietro la preoccupazione così grave del momento. Nella via, da un pezzo, non passava alcuno: il murgione delle monache era tornato nell'ombra, sull'angolo dell'osteria avevano spento il fanale.

Bianca si era alzata, non riuscendo a dominare l'inquietudine nervosa che la agitava: diede un'occhiata a Marcello, riordinò varie cose: ma non poteva più leggere, nè lavorare.

Pure, quando dopo più di un'ora, il noto passo risonò finalmente, e il portello sbatté con violenza e l'orecchio di lei, sovraccitato, distinse sulle scale fino il respiro di chi saliva, Bianca sedette apparentemente tranquilla, al solito posto, frenando la ribellione del cuore, dei nervi, dell'anima in tumulto.

Sapeva ch'egli non amava di essere ansiosamente aspettato: sapeva ch'egli detestava tutto quanto potesse avere carattere di velato rimprovero.

Così allorquando, ancora in soprabito e leggermente acceso in viso, egli entrò nel salottino, i dolci occhi gli si rivolsero sereni.

— Ciao, cara — disse la bella voce sonora del dottor Monselice.

Le aveva posato una mano sulla spalla ed ella, girando il mento senza affettazione, l'aveva tenuta per un attimo prigioniera, rispondendo affettuosamente a una carezza che era stata indifferente.

— Marcello?

— Dorme: ma ha pianto molto in prima sera.

— Davvero?... Ancora?... Che cosa può avere quel piccolo disgraziato?...

Senza aspettare la risposta gettò il soprabito lontano, fece due o tre passi per la stanza.

— Fa caldo stasera. Magari tu, a star qui seduta, senza stufa, sarai mezzo gelata, poveretta, ma il punch del commendatore mette in corpo 16 gradi Réaumur.

— Sei stato a casa sua?

— No: eravamo al *Chiodo d'oro*, in brigata numerosa. Quelli dunque, e Taveggia e Cordaro, e il nuovo direttore delle Poste, un giovanotto assai simpatico, che ha viaggiato molto e divide le nostre idee, poi il mio fedele Bellini e qualche nuova recluta. Siamo stati allegri; l'affare del monumento a Garibaldi è quasi concretato: in municipio hanno paura di noi e capitoleranno, quando meno si creda, concedendoci l'area. Il commendatore va a Torino uno di questi giorni per abboccare con lo scultore e alcuni pezzi grossi del partito. A proposito, mi ha detto che sua moglie darà un pranzo di gala in settimana, e che tu non ci devi mancare.

— Sarà difficile..., il bambino...

— Che importa? Per tre o quattro ore possiamo lasciarlo a Margherita!

— Temo di non avere un vestito presentabile...

— Oh! — scattò egli con impazienza — se non l'hai, occorrerà pensarci!...

I due anni trascorsi nulla avevano tolto alla bellezza un po' tenebrosa di Monselice, all'eleganza asciutta e felina del suo corpo: solo una leggiera pinguedine ne aveva ammorbidite le forme e un'altra fiamma, più corruscante e meno chiara, si era annidata in fondo agli occhi azzurri.

La sua bella mano — più grassoccia e sempre accurata — mutò posto si bruscamente alla coppa dei crisantemi che uno dei fiori, troppo maturo, si sfogliò sulla tavola esalando un sottile odore ingrato.

Bianca volse il viso verso la parete, là dove l'ombra era più densa e, quasi si fosse risovvenuta a un tratto della cosa, gli comunicò l'ambasciata del conte Messaggi.

— Può aspettarmi un pezzo: non ci vado! — esclamò seccamente Monselice.

E dinanzi al silenzio di lei sentì il bisogno di opporre quella foga che tende sempre a prevenire un'osservazione seccante... e giusta.

— Non ci vado! Non ci vado! Mandi pure a prendere chi vuole, quel clericale di tre cotte! Sarebbe una defezione verso i nostri, soprattutto verso il commendatore che gli è nemico personale. Io sono un uomo di carattere; non conosco le vie traverse. Di medici ve ne sono altri in città, e tutti sapranno calmare le convulsioni del conte padre!

Aveva fatto atto di accendere il lume per passare in camera e coricarsi, ma prima che il fiammifero avesse toccato la candela, Bianca si era frapposta.

— Eugenio! — ella disse soltanto.

Il dolce viso patito e rassegnato, che si era fatto una dura, inflessibile legge di silenzio, il dolce viso che da due anni non aveva mai reclamato per sé più di quanto l'umore e il capriccio gli concedevano, che aveva visto senza veli, accettato senza ribellioni, pianto senza lacrime, gli si rivolse risoluto:

— Ah, no, Eugenio, no! Perché fare della politica fin qui? Ch'essa sia malaugurata se impaccia l'esercizio del dovere, se inciampa la carità umana, se toglie il diritto di pensare e provvedere alla propria famiglia.

La sua voce, ch'era stata alta e vibrante, non tardò a spegnersi in un tremito improvviso.

— Perché tu, libero, forte, ti lasci guidare, sovrappaffare da questa gente nuova, pressoché ignota, torbida forse, che innalza una bandiera falsa per nascondere quella dell'interesse, dell'egoismo?... E d'altra parte, è necessario guardare le cose come sono. Le spese di viaggio, d'installazione, a malattia del bimbo hanno consunto fino al midollo la nostra povera cassa. Non abbiamo pagato il trimestre della pigione, Marcello ha necessità di tante robuciole, senza contare il freddo che incalza, i piccoli debiti lasciati a Villermosa, il prestito di don Serafino. Mi costa parlarti così, ma lo devo.

I capelli di seta chiara parevano accendersi sotto la lampada quasi fossero stati un casco d'oro intorno alla fronte purissima: tutta la nobiltà e l'energia dell'anima più chiara, più lucente, più preziosa ancora, le traspariva dall'occhio leale alzato su di lui.

Monselice s'era appoggiato pesantemente alla parete: la lieve ebbrezza del punch e delle chiacchiere reboanti si dissipava, lasciando posto alle ombre che si contendevano la faccia tormentata.

— Non proseguire — disse a voce bassa, ma fortemente, con quell'intima violenza degli uomini appassionati che tanto meno gridano quanto più sono trasportati dall'ira:

— Non proseguire — soggiunse imperioso. Una predica? A che pro? Non diresti nulla che già non sappia. È vero: sono stato un elemento perturbatore nella tua vita di pace e d'innocenza. Ti ho strappata all'esercizio di una virtù operosa, ho rotto tutti i fili che ti circondavano, per legarti a me solo e per sempre. Tu hai creduto di poter farmi da angelo custode e il mio spirito inquieto si è risvegliato più potente che mai, prendendoci

la mano: ad esso, non a te ho ubbidito portandoti via da Villermosa, imponendoti la solitudine di un paese che non conosci e non ami. Tutto ciò è vero, ma ti avevo avvertita, e questa è la mia discolta. Ricordi quel tramonto di primavera, sul margine del bosco dietro al Pioppo?

Se Bianca lo ricordava!... Da quel giorno non aveva più visto le fiamme morenti del crepuscolo, nè respirato un effluvio di mammore senza che la scena, decisiva per la sua vita, le si affacciasse con un fotografico nitore di produzione.

Monselice proseguì apparentemente freddissimo:

— Ti ho detto allora che dubitavo di offrirti la felicità: troppe cose ci separavano..., i principii, gli ideali, le stesse nostre indole; eppure ci siamo uniti perché così doveva essere! Io ho tenuto parola, io non ho mancato ai patti, riconosco.

Stavolta era lui cheolgeva il capo dell'altra parte; a malgrado della sua logica serrata, qualcosa lo avvertiva che certe verità sono troppo crudeli a esprimersi.

— Ti ho detto ch'ero moralmente vecchio e logorato — continuò più concitato — ch'ero brutale ed egoista, che mi sarebbe sembrato disonesto il coglierti per sorpresa, a tradimento. Ma ho soggiunto un'altra cosa, Bianca... e neppure questa devi averla scordata!... Ebbene, non la sconfesso oggi: nelle mie ore nere posso deplorare di aver fondato una famiglia, di aver dato la vita a uno spostato di più..., ma null'altro, credilo, null'altro. E quand'anche non fosse che una forma più mostruosa del mio egoismo, vi è ancora in essa di che rendere grata un'anima di donna. Vedi dunque — soggiunse quasi leggermente — vedi dunque che le recriminazioni sarebbero inutili. Quando si possiedono la mia lucidezza e il mio convincimento, non è possibile mutare, e le rigenerazioni sono e rimarranno sogni. Non hai che a rassegnarti ed a tacere: e se ti penti, tanto peggio, perché a che cosa servirebbe?

Insensibilmente, per reazione, gli occhi che si sfuggivano, si erano fusi in un solo raggio così intensamente vivido che diede ad ambedue l'impressione di una bruciatura.

Il silenzio era tale che percepirono, distinta, la voce del fiume lontano.

— Buona notte — disse Monselice prendendo il lume. A proposito, hai disposto per il letto nello stanzino? Sono tre notti che Marcello non mi lascia dormire e ho bisogno di riposo.

— Ho disposto; è tutto pronto. Buona notte.

Fu nella camera deserta, col suo fragile bambino stretto al petto, che Bianca salutò l'alba di quell'anniversario di nozze.

Non fibra del suo corpo che non vibrasse di dolore, non punto del suo pensiero illuminato da uno spiraglio di speranza, non angolo dell'anima ove fiorisse ancora un'illusione; pure a suo figlio, al dolce babbo perduto, alla luce tremolante di quelle prime, silenziose ore del giorno, ella poté confidare ciò che lo spirito orgoglioso le permetteva appena di esprimere a se stessa:

— Non si pentiva: non poteva pentirsi, non si sarebbe pentita mai! — per una semplice ragione, limpida come la rugiada e salda quanto il bronzo: perchè lo amava.

II.

Troppo simpatica! — aveva detto il commendatore Squelli nel fido crotchio de' suoi satelliti, la prima volta che gli avevano presentata la signorina del dottor Monselice.

Qualcuno non capi; Cordaro, il più prezioso elemento della compagnia perchè ingenuo come un fanciullo e ricco come lo possono essere i piccoli Cresi di provincia, azzardò una risata di quelle che fendevano da un'orecchia all'altra il suo buon viso da giovanottone senza malizia: un ometto secco, dal tipo burocratico, che passava per essere intendente a riposo, ebbe un risolino impertinente e un colpetto di tosse più cattivo ancora, che prestavano alla frase ogni sorta di significati: Bellini, l'onesto della brigata, alzò in viso al commendatore gli occhi che interrogavano.

— Sì, troppo simpatica, — ripeté la voce nitida che avrebbe avuto il potere, in qualsiasi folla, di attirare l'attenzione — voglio dire che, per suo marito, quella signora può essere un elemento pericoloso.

I più, accorgendosi come la dimostrazione prendesse una piega di psicologia maritale, si dispersero: rimasero Cordaro, con la sua aria attenta di allievo di quinta, e il buon Bellini che non pareva rassicurato.

— Mi spiego — riprese il commendatore. Quelle donne ardenti e silenziose, intrepide e modeste, animate da una insaziabile fiamma di carità, di perfezionamento, non sono altro che suore di carità abortite. Dato il caso, guidano un esercito come Giovanna d'Arco, ficcano un coltello nel petto di un galantuomo, come Carlotta Corday...

— Ma il galantuomo se lo meritava!... — obiettò a bassa voce Bellini, combattuto fra un'ombra di sdegno e il piacere di mostrarsi erudito.

Cordaro sgranava gli occhi rotondi domandandosi chi mai poteva essere quella misteriosa Carlotta.

— Lasciamo andare! — interruppe Squelli.

Aveva un modo tutto suo di mostrare agl'interlocutori quanto fosse seccato, senza che nulla nella voce, nell'accento, nel gesto, rivelasse il minimo impulso d'impazienza.

— Lasciamo andare: il delitto non cambia nome. Volevo dire che le donne di quella tempra non dovrebbero prender parte alla vita comune, e guai a coloro che ne subiscono l'influenza.

— Ma è una signora assai per bene! Famiglia nobile, educazione squisita, una virtù a tutte prove... — e Bellini arrotondava le labbra al pari delle frasi, per dar loro maggiore efficacia persuasiva.

— Chi ne dubita? Appunto per ciò! È molto forte, caro, quella donnina bionda che parla così poco. Credetelo a me, ce ne accorgeremo presto.

— Ma Monselice non è uomo da lasciarsi comandare da nessuno, e tanto meno da permettere... padrone in casa sua, gli è l'assicuro, commendatore!

Squelli non rideva mai: la risata larga, spontanea, che scatta da un organismo sano e bene equilibrato, lo scoppio d'allegria rumorosa che rimbomba nel petto e trova un'eco nel petto altrui, erano in lui altrettante fisiche impossibilità.

Ma aveva una specie di contrazione nervosa delle mascelle che gli scopriva i denti come a un teschio, e un sospiro bizzarro, somigliante una nota d'uccello canzonatore, che esprimeva l'ilarità e l'ironia.

Rise adunque così, e infilando il suo sotto il braccio di Cordaro, che aveva pazientemente aspettato la fine di quelle allusioni di colore oscuro, mutò bruscamente discorso.

Chi era e di dove veniva il commendatore Severo Squelli?

Amici e nemici, fedeli e detrattori, illusi e parassiti, sarebbero stati egualmente imbarazzati a rispondere.

Nessuno avrebbe saputo dire con certezza quando era comparso, nè cosa fosse venuto a fare nella silenziosa cittadina settentrionale, tutta intenta ai suoi pacifici commerci e a sfruttare la fertilità di un suolo fecondato dall'acqua, vivificando da un sole che riscalda senza bruciare.

Voci incerte, commenti, indizi, avevano intesute cento storie, delle quali alcune macchiate di vergogna: ma le prove? Chi poteva fornirle? Ma i fatti? Chi sapeva citarli?... Dinanzi alla forma precisa che la verità deve assumere per essere creduta, l'invidia e la maldicenza spuntavano le armi.

Egli aveva preso il suo posto con regale indifferenza: acquistato il più vecchio palazzo di quel patriziato ormai consunto al quale la città dovea lo stemma e l'etimologia del nome, vi si era installato con la serena placidezza dell'uomo giunto allo zenit della sua giornata, che ancora sa e può godere della luce.

La moglie, più giovane di lui, fresca di una bellezza matronale e insignificante, serviva utilmente di sfondo al quadro, formando un nucleo di famiglia, mettendo un riflesso di rispettabilità intorno a quell'esistenza avvolta nel mistero, che sembrava sottrarsi alle comuni leggi.

Possedeva innegabilmente un irresistibile potere di attrazione quell'uomo al quale bastava di mostrarsi per non andare confuso nella folla. Alto, forte, robusto, con una rigidità militare di mosse che ne nobilitava il tipo zingaresco: un profilo da antico soldato di ventura, brutale e intelligente: gli occhi di falco, i rasi capelli bianchissimi, i baffi di un nero intenso e ancora autentico, che giovanilmente gli adombravano la bocca. Aggiunto a tutto ciò il prestigio di una voce da tribuno, ricca di toni, fatta per incatenare l'attenzione, quasi magnetica nella profonda varietà delle modulazioni.

Ci sarebbe voluta un'infinita sottigliezza di attenzione e di analisi per scoprire in quella figura risentita, che a prima vista nulla rivelava di ar-

tefatto, il tarlo roditore che imprime alla maschera umana ogni passato inconfessabile.

Forse la mano irrequieta e le stanchissime palpebre sarebbero sembrate indizi accusatori: forse, studiando di esse la specie d'intensa, involontaria vita che le animava, il germe del triste vero si sarebbe rivelato: forse nella loro intricata rete di vene si leggeva una parola sola — « diffidate » — ma gli uomini sono spesso ciechi e sordi, sopra tutto quando, come Eugenio Monselice, lo vogliono.

Intorno al commendatore si era presto formata la piccola, fedele corte che non manca mai a chi tende tutte le proprie facoltà per esserne perno. In ogni centro appena importante, esiste sempre un certo numero d'individualità predisposte a subire l'influenza diretta della forza e della ricchezza. L'interesse, l'ambizione, l'ingenuità, sono altrettante molle che fanno agire gli uomini burattini. Monselice, di fresco arrivato, pieno d'ingegno e d'orgoglio, malcontento di sé e della vita, incurabilmente pessimista, era stato un gregario tanto prezioso quanto spontaneo alla causa.

Qual causa? Qui ancora nessuno avrebbe saputo rispondere, se non che da quel focolare era partito un soffio di ribellione, una corrente glaciale che tendeva ad annullare ogni dolce e sacra cosa del passato, a distruggere fedi, ideali, riputazioni, per non sostituirvi che l'aridità e il ridicolo.

Nel perfido cenacolo si organizzava la sorda guerra a tutte le tradizioni di virtù, di morale, di famiglia; si demolivano pietra su pietra gli edifici dell'ordinamento sociale, s'inquinavano le fonti scorrenti nelle vie facili del bene, serbandone tuttavia, a nascondere l'insidia, le apparenze dell'utile comune, di lieti convagni famigliari.

Bianca aveva veduto e capito tutto ciò. L'istinto non inganna, e il suo, di donna che ama e soffre, aveva divinazioni e chiaroveggenze quasi sopra sensibili.

Ma il gorgo li aveva così tenacemente afferrati e mascherava la violenza sotto una tale galezza d'iridescenze, che ogni lotta sarebbe stata, per il momento, dannosa e vana.

Si limitava — com'egli aveva imposto — a tacere e rassegnarsi, ma sotto il ghiaccio, nell'intimo crogiuolo, le facoltà e le energie si tempravano fino ad esser consuete...

— Bada che a questo pranzo ci devi venire — aveva detto Monselice un mattino, rientrando con una larga busta in mano. Vedi? È la signora Squelli che ci scrive.

L'invito era inappuntabile, steso con quelle corrette forme o il lusso di cifrati cartoncini che sembrano un'anticipata visione del *menu*.

Il dottore conosceva troppo bene il significato della linea che d'improvviso aveva solcato la fronte di sua moglie, per non allarmarsene in segreto: fece quindi sfoggio di autorità maritale: — Resta inteso che verrai — rinforzò per tagliar corto. E... sarà necessario occuparsi di quanto occorre. Io non ho abiti da società: in quel mor-

torio di Villermosa, non c'erano mai occasioni...

bisognerà che provveda. E per te hai pensato? Ella accennò di sì senza parlare.

Non gli serbava rancore: si sentiva solo infinitamente triste.

— Vi sarà molta gente. I soliti, lo scultore del monumento, un milionario americano che il commendatore ha conosciuto alla Maloja, parecchie signore e...

— Hai proprio piacere che ci venga? — chiese la dolce voce.

Bianca aveva amorosamente incrociate le mani sulla spalla di suo marito e lo guardava coi luminosi occhi intenti.

Monselice si sentì più turbato che davanti ad uno sguardo di fanciullo.

Ebbe, per un istante, l'intuito di quanto ella fosse eletta e pura lontana da quella gente, degna di sorvolare a quelle bassure... ma il dubbio non sorpassò la durata di un lampo: le cento voci tentatrici del suo egoismo sovraccitato, gli mostrarono come indegno il tentennare della volontà.

— Certo! — esclamò sforzandosi di togliere alla voce il senso di oppressione che gli gravava sull'anima. Ma sentiva il bisogno istintivo di un lavacro che gli purificasse la bocca menzognera: con un atto quasi timido la baciò sulle labbra.

(Continua)

DI QUA E DI LÀ

Un morto che vive. — Una domanda difficile. — L'esperienza insegna. — Sciarada.

Questa è accaduta a Parigi, con un piccolo stupore del protagonista, il quale, essendo arabo, certo si riaffermerà nel pensiero — comune alla sua gente — che gli europei abbiano il cervello bacato.

Il signor Mohammed è dunque l'arabo proprietario di un albergo dove discendono tutti gli arabi che capitano a Parigi. Tempo addietro uno dei suoi clienti morì e l'arabo si recò all'ufficio civile per dichiarare il decesso del compatriotta.

L'impiegato dello Stato Civile gli chiese il nome del defunto. Mohammed capì male; porse all'impiegato il proprio biglietto da visita, poi se ne andò. L'infelice s'era cancellato da sé stesso... dal numero dei viventi: si era suicidato senza farsi alcun male e con un biglietto da visita...

Se ne avvide tre mesi dopo quando, recatosi alla *mairie* per ottenere un documento qualsiasi si udì dire:

— Non possiamo, perchè nei registri siete dichiarato morto.

— Vi prego di non scherzare...

— Non scherzo mai...

— Ma vedete che sono vivo.

— Per me, come uomo, siete vivo; come impiegato, siete morto!

— Sono vivo.

— Siete morto.

- Vivo! vivo! vivo!
- Non gridate o vi faccio arrestare...
- Morto, morto, allora.

L'infelice arabo, più... arrabbiato del solito, è corso da un avvocato il quale s'è preso l'arduo incarico di farlo risuscitare. Ma poichè anche in Francia la procedura della giustizia è lunga, ci vorrà qualche anno prima di riuscirevi e forse intanto il povero Mohammed potrebbe morire. Sarà dichiarato vivo quando sarà morto. È un compenso.

Passo alle solite storielle.

Tre ragazze passeggiano a braccetto sul marciapiede del corso.

Un giovanotto passa ed esclama:

— Oh, che belle brune! Peccato che la più bella abbia una macchia al naso!

Il giovane segue le ragazze con la coda dell'occhio, e vede che ognuna di esse leva il fazzoletto dalla borsetta e si stropiccia il naso:

Moglie e marito.

— Ho letto l'altro giorno che ci sono quattrocento maniere di cucinare le patate.

— Ebbene, mia cara, non credi che, mettendoci un po' di buona volontà, potresti impararne almeno una?

In un negozio di opere d'arte.

— Certo — dice un amico del proprietario — dev'essere difficile produrre un'opera d'arte così squisita.

— Sciocchezze! — risponde il negoziante. Quasi tutti son capaci di dipingere un quadro; ma trovare una vittima che lo comperi, lì è dove entra l'arte!

Una domanda difficile.

— Chi preferisce lei, signor Filippo, le donne chiacchierone o le altre?

— Ma — risponde Filippo tutto meravigliato — quali sono le altre? Io non le conosco.

In un negozio di stoffe.

— Dunque questa stoffa è di ultima moda?

— Ultimissima: ultimo arrivo.

— Ma scolorirà al sole.

— Che! si figuri; è da due anni in vetrina e pure guardi com'è conservata!

Un nuovo genere di «réclame».

Un astuto droghiere, avendo aperto un nuovo negozio in un villaggio americano, andò all'ufficio postale e comprò tutti i francobolli di cui disponeva l'ufficio. Così per vari giorni, finchè non ricevette una nuova provvista, lo stesso ufficiale postale era costretto a mandare dal droghiere tutti quelli che volevano dei francobolli.

L'esperienza insegna.

— Figlio mio, — ammonisce il padre, seduto gravemente sulla poltrona nella biblioteca di casa, — non prestar mai nessun libro. Tutti i libri di questa biblioteca erano un tempo de' miei amici!...

Resta la sciarada. Quella dello scorso numero era: *erbario*. La nuova è la seguente:

Son secondo e primiero

Un'identica cifra d'alfabeto.

Un frutto aromatico è l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Ancora del voto alle donne — Alla signora Milos, Venezia

Le onoranze ad un'illustre scienziata

Noi non siamo affatto discordi, grazie a Dio, gentile signora Milos! Più che competere, possiamo insieme affrontare e meditare un problema la cui soluzione ci lascia entrambi perplessi. E ne abbiamo ben d'onde che il problema è oltremodo grave, complesso, delicato.

Se ben ricorda io non «inneggiavo alla sperata prossima legge del voto alle donne» ma dicevo che non era giusto che gli uomini si valessero dell'opera delle donne quando faceva loro comodo e le buttassero in un canto, passato il bisogno. E di fronte alla possibilità di una prossima vittoria mi chiedevo, come chiusa al mio articolo: «Sarà un bene? Sarà un male?» E rispondevo con la risposta manzoniana che fa tanto comodo tirare in ballo nei casi dubbi: «Ai posteri l'ardua sentenza».

Messo dunque in chiaro che io non sono nè decisamente favorevole nè decisamente sfavorevole, e assodato soprattutto che siamo d'accordo, ragioniamo insieme.

La domanda che Ella mi fa dimostra luminosamente la sua bella femminilità del buon tempo antico, ma se invece di risponderle io, uomo e per di più fautore di idee moderate se non retrograde in simile materia, Ella si trovasse alle prese con una femminista arrabbiata, sa che passerebbe un brutto quarto d'ora?

«Ma come» le direbbe costei «Lei ha voglia di scherzare. Una donna evoluta, una donna dei nostri tempi deve sempre e in qualsiasi circostanza, pensare col proprio cervello e agire in piena libertà come vuole la sua coscienza. E lei mi vien fuori a chiedere se quando avremo il voto «saremo obbligate» a seguire le orme del nostro «capo di casa»! Ma son parole che di per sé mi rivoltano, mi fanno fremere di rabbia e d'indignazione.

Ma dov'è e come vive, scusi, lei? E pensando al giorno radioso della nostra sospirata rivendicazione, a quella conquista magnifica che inizierà un'era nuova per noi lei parla — Dio glielo perdoni — di ire e rimbrotti da parte degli uomini! Ma vorrei vedere. Saremo allora finalmente armate e ci difenderemo e...».

Quella povera femminista che lei metterebbe fuori dei ganghericon la sua innocente domanda con tinuerebbe per un pezzo (elettrice sì, ma pur sempre donna!) ma poichè essa è un personaggio immaginario noi la interrompiamo garbatamente e la facciamo tacere.

In termini più moderati dico anch'io che qualora la donna avrà il voto potrà e dovrà agire di sua testa... per lo meno quanto gli uomini... Non è molto, ma non ci sono ingiustizie e favoritismi.

Se non si sentirà portata ad occuparsi di politica se ne disinteresserà; se sarà d'accordo col padre, col marito, coi fratelli, coi figli, con gli uomini insomma di casa sua, tanto meglio; altrimenti

potrà con la forza del suo affetto, con la gentilezza del suo sentire, con la religiosità del suo animo esercitare un'influenza benefica nel cerchio della famiglia e se colta e istruita senza gironzolare di casa in casa per la propaganda, potrà esercitarla assai meglio sulle donne di umile condizione e di poca coltura con cui naturalmente si potrà trovare a contatto.

Questo il mio modo di pensare.

Siamo d'accordo, questa volta, signora Milos?

Le donne americane, dalle miliardarie alle più umili, si sono quotate per offrire un grammo di radio alla signora Curie.

Il dono, degno della ricca America, poichè rappresenta un valore d'un milione o seicentomila lire, è stato solennemente consegnato alla scienziata illustre e modesta.

Le università di Columbia, Nuova York, Filadelfia hanno tributato all'ospite gloriosa onoranze solenni. Ed è giusto, poi che la Curie ha arricchito il mondo d'una scoperta stupefacente.

Nata in Polonia, Maria Sklodowska, divenuta poi sposa dello scienziato Pietro Curie, iniziò col marito le sue ricerche con una tenacia, un disinteresse, una modestia che accrescono d'una viva luce di bellezza morale, il fulgore della sua gloria di scienziata.

Lavoratrice indefessa, coraggiosa e geniale, incurante del suo benessere, di ricchezze, di onori, è riuscita a strappare alla materia uno di quei segreti che, scompigliando le leggi fondamentali della fisica, danno al mondo un tesoro inestimabile, all'umanità sofferente il balsamo che lenisce e guarisce: il radio.

Il radio, vivo ed eterno, che effonde il suo calore in modo indefinibile, senza diminuire di forza e di peso, che dà i suoi raggi, il suo magico potere, senza mai consumarsi, sembra sfidare la natura in ciò che ha di caduco e attingere dal sole la meravigliosa possanza.

Ottenuto due volte il premio Nobel, sempre modesta e attiva, la Curie continua a servire umilmente e passionatamente la scienza, sia nella scuola che nel suo laboratorio.

È una figura di donna dalla quale in ogni senso c'è molto da imparare.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

♦ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Quando cesseranno queste lotte, l'una di classe feroce ed odiosa o l'altra di sessi, più mite ed incruenta, nel campo del lavoro?

Un periodo critico e doloroso quanto mai e di non facile soluzione ci attende. Che cosa accadrà? Tutti si scagliano contro le donne impiegate dicendo che il frutto del loro lavoro alimenta un lusso sfrenato ed in parte è vero; ma bisogna altresì considerare che la guerra ha falciato generosamente nel campo maschile.

Cessati i combattimenti, sembrava che tutto

dovesse tornare in quiete ed a poco alla volta risolvere quei problemi della ricostruzione tante volte invocati dalla stampa.

Che cosa è avvenuto invece? Lo spettro terribile della rivoluzione ha generato la reazione ed è sorto il fascismo.

Siamo ritornati daccapo colla guerra civile che falcia continuamente vittime maschili nel fiore degli anni, aggravando così quello squilibrio numerico dei sessi, tanto dannoso nel campo morale e famigliare.

Che cosa può fare la donna in tali dolorosi frangenti?

Il matrimonio diviene ogni dì più problematico ed allora essa si aggrappa al lavoro che la rende indipendente e le assicura l'avvenire. Non ha poi tutti i torti, perchè tutti i torti li ha avuti la guerra, che ha generato tanti guai.

La guerra scatenata dagli uomini che si sono arrogati il diritto di governare il mondo da soli e lo governano così male, come tutti possono constatare e davvero in ciò non si dimostrano quegli esseri superiori che affermano di essere.

Ho letto nella *Nuova Antologia* un romanzo interessantissimo di Lucio d'Ambra intitolato «Il mestiere del marito». Che titolo suggestivo non è vero?

Il romanzo è molto profondo e denso di considerazioni filosofiche ispirate ad una grande ed umana verità.

L'uomo non è, nella maggioranza dei casi, adatto al matrimonio ed è quasi sempre infedele, perchè l'amore libero ha per lui un'attrazione irresistibile.

Alcuni uomini accusano il matrimonio di aver loro tarpato le ali per raggiungere alti destini; eppure non avevano alcun rimprovero da fare alle loro mogli che avevano fatto del loro meglio per renderli felici.

Le mogli sono quasi tutte amorose e fedeli o talune infelici per l'infedeltà del compagno. Una rende al marito infedeltà per infedeltà e questa coppia vive tranquilla nella reciproca tolleranza.

Un solo uomo che è innamoratissimo della moglie ed a lei devoto e fedele è ripagato con la più nera ingratitudine dalla moglie che ne ama un altro e tiene i suoi artigli felini sul collo del marito dominandolo a suo talento.

Alcune coppie di coniugi sono felici e contente del matrimonio, ma sono un'esigua minoranza.

Il romanzo è scritto molto bene e fa profondamente meditare sull'istituzione matrimoniale concludendo che l'uomo, così infedele per natura, è già molto onesto quando riesce a far vivere la moglie nella più perfetta illusione, salvando tutte le apparenze e non lasciando trapelare nulla della sua infedeltà, dando in tal modo ragione al proverbio che: ad occhio che non vede il cuor non duole.

Ringrazio vivamente la signorina Tulipano rosso, Trento, delle sue lusinghiere parole a mio riguardo, dolente che la donna italiana, in generale, rappresenta un ostacolo al suo miglioramento sociale.

La signorina Clara ci annunzia che la sua nipotina se ne è tornata in Cielo.

È straziante il pensare che una tenera creaturina, gioia e speranza dei genitori, giaccia fredda ed immobile nella tomba; ma questo mondo diviene sempre più una valle di lacrime ed il morire nella assoluta incoscienza della vita non è poi la cosa più crudele. Alla cara signorina Clara vadano le mie più vive condoglianze.

✧ *Signora Maggolino, Firenze.* — Nulla le impedisce, egregia signorina Tulipano, di continuare la lotta pro causa femminista; neppure si deve addolorare per la contrarietà quasi ridicola, come lei dice, di qualche consorella, che persiste in opinioni bigotte. Dio mio! non è dato a tutti di comprendere le cose! Se siamo di idee grette e piccine è suo dovere illuminarci, istruirci, non abbiamo colpa noi di essere formate di materia un po' dura! Poi vede, quando si difende una causa che ci pare giusta, non ci si deve limitare solo a biasimare le parti avversarie, bisogna esprimere un concetto convalidato da buone ragioni. Io, pur esprimendomi in termini molto rudimentali, ho detto più volte il mio parere in proposito; sono contraria al progresso femminile, non perchè io ritenga la donna da meno dell'uomo, ma perchè capisco che accentuandosi questo progresso, ne verrebbe di conseguenza, la disgregazione della famiglia e della società.

I fatti cominciano a darmi ragione e la grande ascesa che doveva condurre la donna alla cima meravigliosa, minaccia di cambiarsi in una discesa, che dà quasi l'idea d'un ruzzolone... Non importa che la donna abbia dimostrato tutto il suo valore intellettuale, essa ha perduto troppo: tutta la sua femminilità! Deviendo dalla via che la natura le aveva assegnato, essa ha preso dell'uomo gli usi ed i costumi, cammina di pari passo con lui, spesso emulandolo... lei trova soddisfacente tutto ciò? è proprio questo a cui mirava il suo femminismo? Dicono che il socialismo, inteso nel vero gergo della parola, è santo, e che perfino Gesù Cristo era socialista; ma santo non è più, se ha potuto generare il comunismo e l'anarchia.

Le pare? Così il femminismo. Non si è contentato di rialzare il valore morale della donna ha voluto spogliarlo delle sue belle virtù.

Forse e senza forse, si deve trovare meglio la cassiera di un qualsiasi negozio, che tintinnando i numerosi braccialetti, vi porge il resto, con aria di superiorità di quello che mi posso trovare io, rientrando in casa con un'infinità di cose da sbrogare.

Non ha torto di trovarsi bene, l'impiegata che troviamo nei trams, che legge l'ultimo romanzo di moda piuttosto piccante; diamine bisogna pur conoscerla la vita! non hanno torto tutte le ragazze che lasciano la casa alla mattina, per tornarvi alla sera, chiudendo dietro la porta tutta la prova della vita! Dio ha forse creato un'opera così bella, per farla ammuffire fra le pareti di una casa? Mai più.

Il torto piuttosto, è di chi vuole sempre più spingerle avanti, senza riflettere alle tristi conseguenze che ne derivano.

Se a lei tanto stanno a cuore le madri ed i figli illegittimi, il suo sistema non farà che accrescerli. Una legge protettrice sta bene, sarebbe necessarissima, pare anzi ci si stia pensando, ma non le pare che sarebbe altrettanto necessario, un po' più di ritenutezza nelle ragazze? e dove vuole che la imparino, se le donne si spogliano ogni giorno più, non solo degli abiti, ma dall'innata verecondia? Vede come sono cambiati i tempi! prima si diceva alle fanciulle quando uscivano: sopra tutto siate serie, non lasciatevi adescare dai giovanotti, ecc. ecc. Ora si dice ai giovanotti: state attenti per carità, guardatevi dalle numerose farfalle che vi svolazzano intorno, siate prudenti.

Non si pensa ai figli illegittimi che possono nascere, chi potrebbe assumersi certe paternità? si pensa a malattie, manie... ed a tante cose che qui non si possono menzionare... Come possono i nostri giovani, se non hanno qualche esempio edificante intorno a se, pensare seriamente ad una donna, quando vedono persino delle bimbe, non ancora uscite dall'adolescenza, colla cartella sotto il braccio, invitarli col più procace sorriso? Non devono lagnarsi degli uomini, quelle donne, che inneggiando al femminismo, vollero fare della donna stessa, la rivale dell'uomo; *evolvendosi* essa ha perduto molti dei suoi diritti.

Io non pretendo di veder mutate in tante pecorelle queste audaci giovanette moderne, mi basterebbe un *fermo* al dilagare di tanto male. Lei mi penserà un'antifemminista per sistema e crederà che fuori dal mio guscio, io non vedo un palmo dal mio naso. Se mi conoscesse, saprebbe che non c'è un cuore più ardente del mio, per tutto ciò che è grande e nobile e che al disopra della mia famiglia, al disopra dei miei affetti, sta un amor grande, sconfinato: la mia Patria! Prima di essere sposa, madre, cattolica, sono Italiana.

Questo voglio dirle, perchè non mi pensi puramente cenerentola. Nel doloroso disastro di Caporetto, io avevo i miei cari là, dove il nemico avanzava... Sola, col cuore sanguinante, vagavo nelle interminabili notti, come una pazza per la casa. Una notte, l'acqua scrosciava con inaudita veemenza, io mi figuravo che quell'acqua travolgese l'onore d'Italia... Mi buttai in ginocchio ai piedi del letto e singhiozzando implorai: Signore, prendete mio marito, prendete mio figlio, prendete la mia vita, ma salvate, salvate la Patria nostra!

Chi ha offerto in olocausto ciò che ha di più caro al mondo, ha ben il diritto di difendere la famiglia, come dire salvare la società dall'irreparabile rovina.

Ecco signorina Tulipano rosso, i pregiudizii medioevali che lei deplora, ecco le opinioni bigotte che io professo.

Lei si troverà molto bene al suo posto, aspettando, immagino, che splenda ancor più fulgido il sol dell'avvenire, io vivo in un'ansia crudele, ma, non se ne offenda signorina, non vorrei cambiare i miei sentimenti coi suoi, i miei santi dolori, col suo baldò orgoglio.

✧ *Signora Ariadne, Venezia.* — Sono tanto grata all'egregio signor Leoni che m'invita a leggere *les frontieres du coeur*, certo la mia amica, alla quale comunicherò le sue parole, si convincerà a lasciare lo straniero slavo e dirà con me, sì! solo un italiano sarà l'eletto! grazie pure alla signorina Clelia, Pinerolo, che tanto sente l'amor patrio e la devozione ai nostri eroi; sia la preferenza a Loro, e per Loro, le nostre figliuole che trepidarono, piansero, gioirono; le sacre gioie delle donne italiane, non le usurpino nemici stranieri, se anche belli, ricchi, ecc.

Ed ora permetta egregio signor direttore esponga qualche idea che sono certa sarà condivisa dalle gentili associate: Mi è incomprendibile come ora più che mai, tante donne si deturpano il viso imbellettandosi, ma con quale cervello agiscono queste signore? che idea le spinge a rendersi ridicole? lo ammetto per le attrici che sul palcoscenico, devono per maggior effetto dare accentuazioni più spiccate al volto; ma quest'uso che viene ora anche seguito da giovanette è proprio dirò, degradante, le fisionomie prendono tutte quasi l'egual aspetto, una linea rossa è la bocca, le narici rosse, le guancie rosee e gli occhi... oh! divini occhi che dovrebbero brillare uno sguardo puro, soave, sono costrette assumere la fissità degli occhi di bambola, forse che spinge a quest'artificio l'idea di apparire più belle? più suggestive? più facili a trovar marito? ma certo è che un giovane serio, saggio, non si lascerà conquistare da una fanciulla dipinta, eppure ci sono anche mariti che non si vergognano di avere a fianco la moglie così imbellettata; come dobbiamo chiamarli, gentili signore, questi signori? stolti!

Perdonatemi, o signori, se taluno mi legge, ma io sono sicura che nessun marito, nessun figlio delle pregiate associate sceglierà tali donne, e le mie osservazioni cattive sono per quelli che non appartengono alla santità della famiglia.

Oh! vegliate madri, sulle vostre figliuole, la naturalezza del volto è la vera bellezza.

Una domanda ancora, qual'è l'epoca più felice per una madre? quando i figli sono bambini? forse a studi finiti ed avviati in carriera? o forse quando sono accasati bene ed hanno la loro famiglia? e lenta scende la nostra vita e vediamo sorgere l'altra, seguendo le nostre massime.

✧ *Signora Dubbiosa, Mozzecane.* — Faccio capolino anch'io nel salotto delle graziose associate, quasi sicura d'essere benevolmente accolta, conoscendo da tempo la loro geniale cordialità e la squisita premura nell'esporre le proprie opinioni, i propri giudizi sulle questioni che vengono loro presentate. E passo senz'altro a proporre i quesiti inviando a tutte il mio saluto augurale e un grazie di cuore.

«È più utile, socialmente parlando, che una maestra si dedichi solo alla scuola o l'abbandoni per formare una famiglia e consacrare tutte le sue attività ad essa?

In altre parole, una maestra cosciente deve preferire la scuola o la famiglia? Oppure se en-

trambe le vie le si chiudono, può convenientemente compiere l'uno e l'altro dovere?

✧ *Signora M. F., Siena.* — Molto abbiamo udito parlare sulle insoddisfatte aspirazioni delle donne e sulle ingiuste limitazioni imposte alla loro attività. Eppure non mancano uomini che si lamentano del fatto contrario, ossia dei troppi vantaggi lasciati alla donna in confronto dell'uomo.

Questi malcontenti fanno osservare che da una parte le donne pretendono e vanno acquistando diritti eguali a quelli dell'uomo in quasi tutte le professioni esercitate finora dal sesso forte, e che dall'altra reclamano e quasi sempre ottengono il diritto di darsi al dolce far nulla, ai piaceri di società, ai godimenti intellettuali e artistici, lasciando agli uomini la cura di mantenerle in tutto con il loro lavoro. Così, affermano costoro, molti uomini si trovano nella condizione penosa di dover lavorare per il mantenimento proprio e di una o più persone inutili al loro fianco, mentre nel lavoro sono esposti alla concorrenza di altre donne, le quali, avendo già in famiglia chi provvede ai loro bisogni, possono lavorare per meno.

Un'altra lagnanza meno frequente ad udirsi in bocca d'uomo, perchè contraria al tradizionale sentimento cavalleresco verso il cosiddetto sesso debole, ma cui la vita moderna darebbe non di rado occasione, è questa: essere, cioè, un'ingiustizia che tanti uomini debbano lavorare così duramente da non aver più nè tempo nè energia per qualche distrazione intellettuale od estetica, mentre la mercede o il premio del loro lavoro deve servire a mantenere o nell'ozio o in una vita di piacevoli studi quelle donne che per proprio conto non contribuiscono in nulla all'economia domestica.

Nessuna lagnanza sulla sorte fortunata delle donne può ragionevolmente aver luogo nelle famiglie più ricche. Un uomo assai ricco e ozioso può forse immaginarsi di mantenere la moglie, ma, economicamente, è la società che li mantiene entrambi. Inoltre, agli scopi per cui la società mantiene i ricchi oziosi, ossia al compito d'incoraggiare le arti e le scienze e al dovere di dare buoni esempi di moralità e di fine educazione, le donne corrispondono, generalmente parlando, meglio degli uomini.

Scendendo alla categoria di coloro che debbono il lauto reddito di cui dispongono al lavoro professionale o al commercio, è raro, ma non impossibile trovare uomini che abbiano ragione di lagnarsi del loro fato. Sono questi i professionisti, gli industriali, i commercianti condannati a un improbo lavoro senza tregua per mantenere nel lusso le donne che, intanto, nulla avendo a fare in casa, si danno tutte ai piaceri mondani o intellettuali. E quando una signora di questa categoria, se ha passione per i piaceri dello spirito, è giunta a possedere una coltura superiore a quella del marito, la compagnia di questo, assai probabilmente, le diverrà pesante e uggiosa, e non sarà infrequente il caso in cui ad essa preferisca quella di un altro signore, di un amico del marito, forse. E chi non troverebbe in tal caso giuste le recriminazioni del disgraziato?

Quanto più il reddito della famiglia è modesto, tanto più frequenti si fanno i motivi di malcontento negli uomini. In una numerosa famiglia il cui capo disponga, per esempio, di un'entrata fra i 15,000 e i 25,000 franchi all'anno, si vedrà facilmente come i giovanotti siano obbligati a trovarsi e a tenersi un meschino impieguccio di poche migliaia e a lavorare dal mattino alla sera, senza che restino loro nè tempo nè quattrini per godersi la gioventù, mentre le loro sorelle passano i giorni e gli anni fra passatempi e piacevoli studi, invitate di qua e di là a teatri, a giuochi, a feste o a gite. Se qualcuno di quei giovanotti trova ingiusta la sua sorte, può forse avere un po' di ragione.

Peggio ancora vanno le cose nelle famiglie dei professionisti e impiegati con stipendi o redditi inferiori a 10,000 franchi. Mentre gli uomini si affannano nell'aspro lavoro, e sono obbligati « per convenienza » a tenere in casa una o più donne di servizio, le loro signore o vivono nell'ozio, o si logorano la vista e salute in lavori d'ago malissimo retribuiti, piuttosto che accudire personalmente alle faccende domestiche, ciò che sarebbe in realtà, se non in apparenza, più dignitoso e remunerativo. La cosa è diversa quando la stessa somma vien percepita da un abile operaio: non avendo egli da preoccuparsi della « convenienza », tutto ciò che guadagna va a reale vantaggio suo e della sua famiglia, anch'essa laboriosa e produttiva.

Quando arriviamo alla categoria di famiglia le cui donne debbono esse stesse sbrigare le faccende di casa, allora ogni motivo di malcontento da parte degli uomini cessa di esistere, tanto più che le stesse donne assai spesso guadagnano lavorando anche fuori delle pareti domestiche. Ed è qui che entra in campo la questione del lavoro femminile o della concorrenza che esso fa al lavoro degli uomini.

Nel lavoro femminile, in questo passo verso l'indipendenza economica delle donne, vi è forse un rimedio possibile alla disparità di sorte lamentata dagli uomini: ma non il solo, certamente, nè uno che sia in ogni caso consigliabile.

Molti mali vengono da alcuni attribuiti al lavoro delle donne in genere, mali che minerebbero le condizioni fisiche e morali delle donne stesse. Ma essi sono piuttosto dovuti ad altre cause: o allo eccesso di lavoro, che non giova neppure agli uomini, o alla mancanza di savie norme che disciplinino il mercato della mano d'opera. D'altronde se la donna non può lavorare tante ore al giorno quante un uomo, e se in certi periodi è forzata a un riposo relativo o assoluto, ciò non implica che ella non debba lavorare affatto e mai.

Oggi moltissime donne che hanno poco o nulla da fare in casa chiedono lavoro, e altre molte lo chiederebbero se osassero. Gli uomini che, come abbiamo visto, o esprimono ad alta voce, o in sé stessi soffocano le lagnanze sulla loro sorte e sugli eccessivi privilegi goduti dall'altra metà del genere umano, non dovrebbero commettere l'assurdità di opporsi al giusto desiderio delle loro compagne.

In quanto alla concorrenza temuta dal lavoro femminile, tutto si ridurrebbe a un inconveniente

ben piccolo, quando una provvida ed equa legislazione lo regolasse.

Che cosa ne pensano le lettrici?

✧ Signora « Nonna Veneziana » — Nonna Veneziana, da non confondersi, con Nonna Genovese, di buona memoria.

La ricordate la saggia e solerte consigliera di molti anni fa?

Da parte mia è forse la prima e l'unica volta che oso importunare. E perchè vorrei pregare di un consiglio per una mia amatissima figlioccia:

Due ottime e giovani creature, si sono unite in un matrimonio di stima e d'amore. Lui, colto ed instancabile, nella sua professione, lei esperta massaia. Campano bene, fanno buona figura in società, ma di risparmi, nemmeno un'idea, per quanto saggi ed economici.

La madre della sposa, vedova facoltosa, ma con numerosa figliolanza, non ancora in grado di guadagnare, dice che dopo averle fornito un discreto corredo di biancheria e suppellettili, non può darle un soldo di dote. È giusto?

Quello che avrebbe speso a mantenerla, se un buon galantuomo, non gliel'avesse sposata non sarebbe in dovere di destinarglielo? Tanto più che forse (conseguenza del matrimonio) la famiglia sta per aumentare? Posso io occuparmene di perorare la causa, per quanto lo sposo disinteressato non voglia saperne di fare valere il suo diritto?

E per via di legge è veramente un diritto.

Se non sono di troppo, ringrazio anticipatamente del consiglio, e chiedo compatimento.

✧ Signora Clelia F., Milano. — Le sarei molto riconoscente se Ella volesse avere la bontà di sottoporre all'osservazione fine e assennata delle gentili sue associate la domanda che qui sotto le espongo:

« La bontà e la virtù sono cose affatto differenti. A quale si deve dare la preferenza? ».

La virtù combatte il vizio nella sua origine, quindi previene quei mali che la bontà riesce a sanare. Ma la bontà, mentre sana, non diventa incentivo a colpe nella realtà della vita?

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Un frutto prelibato offre l'intero.
Che alletta l'altro anche ad un pio primiero.



Benedicendo il mondo
Il mio primier si veste di secondo;
Brami saper l'intero?
È un suddito devoto al mio primiero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. R-ebblo — 2. Me-stola.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il Sesto Giubileo di Dante Alighieri (Lia Moretti Morpurgo) — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Margueritte - Traduzione di Ita) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Quando si ama (Romanzo di Fulvia) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



La *Revue Mondiale* chiede alle donne francesi più eminenti per l'ingegno, la coltura, le cariche che esercitano, il loro modo di pensare di fronte al pacifismo.

Cominciamo col dire che la domanda è rivolta in un momento opportuno, e — diremo in gergo giornalistico — d'attualità.

S'è tenuto a Parigi il nono Congresso Nazionale della Pace e si sta fondando la sezione femminile per la Società delle Nazioni.

E poi non c'è invero questione di più palpitante interesse per le donne: tutte le madri che si sono logorate d'angoscia nell'attesa, che hanno avuto il cuore spezzato dal più atroce dolore, tutte le donne che hanno tremato e pianto per il marito, il fratello, il fidanzato, le donne che hanno vissuto l'orrore della guerra anelando alla pace, non possono non auspicare l'avvento della Pace.

Dice dunque la *Revue Mondiale*:

« Nell'ora in cui le conseguenze della guerra si fanno così dolorosamente sentire per l'Europa e più particolarmente per la Francia (anche in Italia ahimè!) e in cui appare evidente che la forza non ha mai potuto risolvere le contestazioni fra le razze è necessario che le Francesi (e anche le Italiane, se credono) esaminino nella loro coscienza la questione del pacifismo per rendersi conto delle responsabilità alle quali andrebbero incontro, in caso di nuovi conflitti, se non si fossero adoperate con tutte le loro energie ad impedirne il ritorno ».

Questo il proemio ed ecco le tre domande categoriche:

I. — La donna dal triplice punto di vista umano, morale e religioso deve aderire al pacifismo come alla sua naturale religione o disinteressarsene?

II. — Non basta deplorare la guerra; quali mezzi d'azione ha la donna a sua disposizione per impedirne il ritorno poi che in Francia (e anche in Italia) le sono rifiutati i diritti politici?

III. — In caso di nuovi conflitti quale sarà la sua attitudine?... Deve essa arruolarsi negli ospedali, nelle officine, nelle amministrazioni, visto che con la sua collaborazione prolunga la guerra?

Io non so come risponderanno le più eminenti donne francesi, ma per ora ci ragiono su io, che sono un uomo italiano punto punto eminente, e

Giornale delle Donne

dico subito che la terza domanda mi brucia nella sua ultima parte e non so con che testa e con che cuore l'abbia formulata la signora Claire Géniaux incaricata dell'inchiesta.

Ricordo d'essermi trovato nell'estate del '17 a fare un giro nei Castelli Romani: in un paese abbiamo dovuto fermarci per un assembramento di popolane: parevano ossessionate. Un po' per l'eccitazione loro, un po' per l'ignoranza mia del dialetto non riuscivo a capire quel che dicessero e che volessero. L'appresi da un signore sceso come me dal tram per curiosità di quel femminile furore. Anticipando di qualche anno il pensiero della signora Claire Géniaux volevano quelle donne impedire alle compagne incerte o nolenti di fare il lavoro dei campi. « Così » ragionavano con la stessa logica semplicista della signora Claire Géniaux « il governo dovrà mandare a casa gli uomini e la guerra finirà ». E urlavano: « Vogliamo a casa i nostri mariti! ».

Preferisco non riferire i salaci commenti del sesso forte che assisteva alla dimostrazione, dirò invece che così gridavano anche delle bimbe e dei maschietti. Ricordo ancora quelle vocine che urlavano ridendo: « Vogliamo a casa i nostri mariti! ».

Quest'è dunque in ultima analisi la preparazione pratica che la donna evoluta, colta e superiore fa in vista di eventuali nuovi conflitti: boicottare la guerra: « Giacciano pure negli Ospedali privi di cure i feriti, sia pure arenato il lavoro, nerbo di vita: noi siamo per il pacifismo ».

Come le femmine dei Castelli Romani.

Solo che esse avevano un'attenuante nell'ignoranza.

S'è tanto detto e ragionato della guerra e della pace ai tempi non molto lontani del neutralismo e dell'interventismo che è noioso tornarci su. Ma come si fa? È la signora Claire Géniaux che mi cimenta e prendetevela con lei.

Insomma la pace in poche parole è una gran bella cosa, per esempio come la salute. Noi dobbiamo scrupolosamente praticare le norme igieniche per evitare le malattie che sono una gran brutta cosa, come la guerra. Ma se pur vivendo igienicamente e non facendo imprudenze di nessun genere vi capita fra capo e collo un tifo o una polmonite, direte voi: « Io sono contrario alle malattie: sono per l'igiene; quindi le malattie non ci devono

essere. Caro tifo, cara polmonite, hai voluto venirmi addosso lo stesso? E io non ti curerò».

E così come quel personaggio dei Promessi Sposi che dimostrava coi suoi sofismi l'impossibilità che la peste esistesse e di peste morì, se ne andrà al Creatore forte delle sue convinzioni.

E un'altro vecchio ragionamento mi costringe a tirar fuori la signora Claire Gèniaux. Se uno va tranquillo per la sua strada o un Tizio gli dà un pugno o tenta rubargli il portafogli o lo investe con male parole (son cose che capitano, signora Claire Gèniaux, vivendo fra gli uomini invece che fra gli angeli) dovrà quel tranquillo passante tenersi il pugno, consegnare il portafogli, sorbirsi le insolenze e dire a Tizio: Dio ti benedica. Evviva il pacifismo!

E non ha mai visto la signora Claire Gèniaux dei ragazzi giuocare fra loro?

Per istinto si accapiglieranno, qualche volta i più deboli saranno malconci, qualche altra il più forte sarà più generoso: sono ogni giorno innumerevoli conflitti, in miniatura, sia pure, ma identici di cause e di effetti e nel loro svolgersi.

Ed ecco qui, signora Claire Gèniaux, l'unico mezzo d'azione che lei ha disponibile per tentar qualcosa, se non proprio per impedire la guerra. In tanti secoli, non ci son mai riusciti neanche gli uomini e le donne, animate della miglior volontà, non riescono ad evitar «le baruffe in famegia...!» S'immagini pei conflitti europei!

Dunque dicevo questa è l'unica sfera d'azione in cui la donna può rendersi preziosamente utile. Non istillino per carità le madri nei loro figliuoli idee di pacifismo simili a queste.

Pacifismo! Brutta e artificiosa parola come brutta e artificiosa è la cosa.

Deformazione delle sillabe pure, che suonano come una melodia celestiale con un'eco affievolita di fanfara vittoriosa: Pace.

Ma insegnino le madri ai figli i concetti del diritto, della generosità, dell'onore, della lealtà, dell'amor proprio, del rispetto altrui, cardini immutati e immutabili del vivere sociale.

Allora se ci sarà una zuffa tra fratelli e si vedrà anche il sangue e i ragazzi si trovino artigli nei tenui diti, basta accorra la madre pia e li metta a letto con una buona romanzina, perchè venendo a trovarli poco dopo, li veda dormire buoni oltre il costume, l'uno all'altro stretto.

Forse la signora Claire Gèniaux non conosce quella deliziosa poesia del nostro Pascoli ch'è *I due Fanciulli*.

La legge, se crede. Le piacerà e forse v'imparerà qualcosa di più sublime del suo «pacifismo».

G. VESPUCCI.



Il Sesto Giubileo di Dante Alighieri

Il Giornale delle Donne vuole in quest'anno sacro alla gloria dell'Alighieri celebrarne degnamente il sesto Centenario della morte.

Ci siamo perciò rivolti ad una colla e geniale scrittrice, la Prof. LIA MORETTI MORPURGO la quale in tre successivi articoli parlerà della morte di Lui e del suo soggiorno a Ravenna; della grandezza della sua arte; dell'italianità sua e del significato di cotesto giubileo.

Dovremo perciò sospendere temporaneamente la pubblicazione dei lavori dei nostri egregi collaboratori Lambertini e Leoni che riprenderanno, subito dopo questa parentesi, la loro attività.

Le nostre lettrici saranno liete, ne siamo sicuri, di potere attraverso la bella sintesi della Moretti Morpurgo celebrare con piena comprensione e ammirazione il culto riverente di Colui che è il rappresentante sovrano di nostra gente.

I.

Il 13 Settembre 1321, levata a pena la mano dagli ultimi versi del Paradiso, Dante Alighieri «quasi l'anima sua non avesse più altro a fare col mondo» fu, secondo una gentile immaginazione dei suoi amici, raccolta in grembo a Beatrice.

Era il tramonto, la soavissima e mestissima ora che volge il desio e intenerisce il core.

Dove volgeva il desio e che inteneriva il core di Lui? Giunto alla fine della vita il fuoruscito doloroso, che aveva spaziato per i mondi, nostalgicamente raccolse il pensiero al suo bel San Giovanni, il fonte del suo battesimo e vi s'indugiò con tutto l'amore e tutto il rimpianto.

Rifiutato l'invito d'esser coronato dalla dotta Bologna, anche perchè il fuoruscito bianco non voleva saperne d'una città che disconosceva l'autorità Imperiale, sperava il Poeta che, finito il Paradiso, la sua gloria avrebbe vinto la crudeltà che fuor lo serrava e Firenze avrebbe aperto «non pur la porta di San Gallo al suo vecchio fuoruscito, ma le porte di San Giovanni al maggior poeta d'Italia. A Firenze dunque a Firenze fia meglio coprire della verde fronda i capelli canuti: eran biondi quand'ei ne partì». Non fu così. E in Ravenna moriva di febbre malarica contratta al ritorno da un'ambasceria a Venezia.

Erano intorno al suo letto di morte i due figliuoli superstiti Piero, dottore e giudice, e il minore Jacopo, condannati anch'essi per ribelli e la figlia Beatrice condannatasi da sè per la

carità del padre ramingo a lasciare quel che han più caro le fanciulle, le consuetudini patrie e domestiche e l'aspetto materno. «Oh non dubitate» — dice il Carducci — «ovunque la sventura sia alle prese con un uomo di gran cuore ed ingegno è pure una pia immagine di donna a confortarlo: in questa nobile parte del genere umano Antigone non manca mai. La Beatrice consolò certo l'agonia del genitore col soave eloquio della patria, con la memoria d'un puro affetto giovanile vie più purificato in quel nome della figlia sua: la Beatrice nata della Gemma Donati scorse la grande anima di Dante nel suo passaggio alla visione della Beatrice celeste.

E poi la figliola del poeta di Piccarda si rese a vita di spirito nel convento ravegnano di Santo Stefano dell'Uliva. Che aveva Ella a far più col mondo dopo chiusi gli occhi e baciata l'ultima volta le fredde labbra del padre suo? Come poteva accompagnarsi ad altr'uomo quella che elesse per sua parte l'esilio e le miserie di Dante? Tra chi aprì e chi chiuse il risorgimento Italiano, tra Dante e Galileo, è ancora questa somiglianza: che la figliola del primo e ambedue quelle del secondo preferirono il padre alla madre, finirono d'un modo vergini sorelle: forse nelle femmine di siffatti uomini più che nei maschi rinasce per un mistero fisiologico troppo del padre sì che esse possano contentarsi del resto del mondo: per loro il padre diventa come un ideale e vivono e muoiono per lui ed in lui. Men fortunata di Suor Beatrice, perchè per tali anime è una fortuna consolare altrui macerando se stesse, Suor Celeste Galilei premorì al gran genitore».

Ai figliuoli restava la cura dell'eredità paterna, non lieve poi che l'esule lasciava alla sua famiglia e all'Italia la Divina Commedia.

Piero e Jacopo furono certamente i primi revisori del poema, quelli che raccolsero di tra i manoscritti paterni gli ultimi canti e degli altri fermarono la lezione.

Jacopo, il più fervente nella devozione alla gloria del padre, fu poi l'editore dell'intero poema.

Ravenna città solitaria e di grandi memorie era stata l'asilo conveniente a Dante vecchio: «La Divina foresta spessa e viva», il mare, le teorie dei beati sfilanti nei suoi mosaici ben si prestavano alla meditazione e all'ispirazione del Poeta perchè l'opera immortale si coronasse delle visioni più divine mai dischiusesi alla poesia.

Qui non convegni di fuorusciti che tramino, non una corte ghibellina ove si spolitichi tutto il giorno. Altrove alla grandezza dell'uomo recava pregiudizio l'affacciarsi del partigiano: qui è onorato e riverito il Poeta. Solo forse il Polentano l'amò e onorò di cuore: quel guelfo da bene faceva versi.

Vedetelo (è il Carducci che ce lo fa rivivere così); la mattina attende a qualche affare di Guido ove si richiegga un segretario eloquente; più spesso scrive o detta a Jacopo alcuni dei canti sublimi. Più tardi con lui e con Piero, testè chiamato di Verona a ufficio di giudice, siede alla povera mensa apparecchiata dalla Beatrice, poi scherza coi figlioletti di Piero alcuni dei quali, pendendo dal petto della giovane madre, ha forse ispirato all'avo le stupende comparazioni infantili che infiorano gli ultimi canti del Paradiso:

E come fantolin che in ver la mamma
tende le braccia poi che il latte prese
per l'animo che infin di fuor s'infiamma

Paradiso - C. XXIII v. 121.

Non è fantin che si subito rua
col volto verso il latte, se si svegli
molto tardato dall'usanza sua

Paradiso - C. XXX v. 82

La cieca cupidigia che vi ammalia
simili fatti v'ha al fantolino
che muor di fame e caccia via la balia

Paradiso - C. XXX v. 139

Le ossa venerate furon tumulate in San Francesco, nel sacello ordinato poi al Lombardi nel 1690. E seppe il popolo di Ravenna e seppero i frati di San Francesco contendere il sacro deposito agli inviati del legato attraverso contese non sempre giuridiche, poichè i Francescani una notte usarono anche i bastoni!

Più volte reclamarono le spoglie di Dante i Fiorentini quasi volessero riparare il torto fatto all'esule, tanto che i Francescani una notte, mentre più grave era la minaccia del trafugamento, le involarono e le nascosero in una casetta di legno.

Erano così sparite le reliquie di Dante, pur rimanendo in Ravenna, sparite per non uscirne, perchè le insistenze d'amore della pentita Firenze non la vincessero sull'amore ospitale di Ravenna consacrato dalla morte.

Una gara d'amore s'accese tra le due madri ed era ben tempo — esclama il Bertacchi — che dopo tanto corruccio di ire e di gelosie feroci, per un simile obbietto si gareggiasse tra due città Italiane!

Non giudichiamo in esilio Dante sepolto a Ravenna.

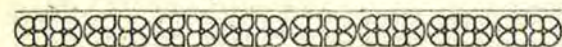
Quando nel 1864 Firenze fece un estremo tentativo di rivendicazione, il Municipio di Ravenna nobilmente rispose che la pretesa era ancor men fondata che nel passato: Dante Alighieri non dormiva più in terra straniera poichè l'Italia ormai era una.

Firenze mandò allora la lampada votiva e le città or ora redente dalla nostra guerra l'olio perchè perennemente vi arda la fiamma d'amore.

Al tempio peregrinarono i maggiori spiriti e Byron vi vaticinava l'avvento dell'uomo che sapesse avviare l'Italia ai destini sognati dai Poeti: era il 14 Marzo 1820 e in quel giorno nasceva Vittorio Emanuele II.

Ravenna silenziosa e riverente vigila oggi e vigilerà nei secoli la Tomba. Ben era preparata a ricevere « il Poeta fatale, la fatale città dalle grandi venture e delle grandi sventure in cui Roma sembrò raccogliersi radiosa per poi rassegnarsi a morire ».

LIA MORETTI MORPURGO.



“Noi altre madri...”

Romanzo di Paul Margueritte - Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 213).

— Ah! sei tu. Entra pure.

Eccomi nel suo studio sontuoso, con le pareti tappezzate di cuoio di Cordova in cui sono incastri dei pannelli d'arazzo con le sue biblioteche basse, il vasto camino di legno scolpito, delle armi, delle maioliche, una colossale scrivania Luigi XV carica d'incartamenti. Un solo grande quadro, il ritratto scollato di Giulia, quale ispiratrice del suo pensiero, Pietro ed io, piccole fotografie collocate sul suo tavolo, presso una grandissima, in cornice dorata, che rappresenta Laura Barysse. Com'è eloquente tutto ciò!

Quando son sola con Raimondo, mi sembra sia più mio e che riprendo un po' di dominio su di lui: quale errore! Ho uno slancio, uno di quegli slanci che solo conoscono gli esseri la cui esistenza è basata sul sentimento e che li ingannano sempre.

— Ho inteso mio malgrado... hai dei fastidi?

— La vita è cara.

Tento sorridere:

— E l'economia, ora che hai un figlio?

Ha un gesto vago:

— Un soldo qui, un soldo lì, cinquanta centesimi in capo ad un anno: bisogna far bella figura, la mia posizione lo esige.

— Non si può esser celebri spendendo un poco meno, signor avvocato?

— No, in un appartamento come questo nulla mi vieta di chiedere dieci mila, venti mila lire per un processo di grandi ditte: mi si riderebbe in faccia se avessi di queste esigenze a Montrouge, in quinto piano.

— Ragione di più: guadagni molto.

— Ne spendo di più.

E poi le oscillazioni della fortuna perchè, non lo ignoro, giuoca in Borsa, con prudenza, afferma

evasivamente quando insisto troppo, perchè preferisce di solito cambiar discorso.

Mi dice con indifferenza:

— Un imbarazzo momentaneo. Non è nulla.

— Posso aiutarti in quel poco che posso?

— No, a che pro! Cinque mila lire si trovano sempre.

Non tanto facilmente perchè mi ci son voluti tre anni per metterli da parte. Perciò esito, non a fargli un piacere, dopo averglielo proposto, ma dubitando dell'uso che ne farà: Giulia desiderava, come regalo di puerperio, un braccialetto di smeraldi e se ammetto la sua gratitudine di marito forse sarebbe giusto che non fosse a mio danno. E poi, se l'è sempre cavata. Se domani una malattia, un'operazione... Non voglio essere a carico di nessuno: d'altronde mi pesa il saperlo cruciato:

— Le avrai domani.

Ma dopo averci pensato, preso da uno scrupolo delicato, mi dice:

— Ti ringrazio, no, decisamente. So bene che se la nonna volesse, ma... che cosa credi le resti esattamente? La Chesnaye deve averle fruttato almeno cinquantamila lire?

Sì, se i debiti di Giovanni non avessero assorbito quasi tutto. Rispondo senza mentire in modo assoluto:

— Ignoro lo stato degli affari della tua nonna.

Mi dice sedendo alla sua scrivania e maneggiando un tagliacarte d'avorio con un fregio di argento:

— Non è questo che maggiormente mi preoccupa: è Nicoletta. Hai sue notizie?

— No, da sei settimane non ho ricevuto nulla.

Essa vive ad Hanoi con suo marito medico di marina dimissionario. L'aveva coraggiosamente accompagnato laggiù, dopo averlo già seguito una prima volta a Hue. Sei mesi di guarnigione in Francia, a Tolone, avevano tagliato quel doppio esilio. Aveva da qualche mese lasciato l'esercito - aveva scritto - in seguito a difficoltà coi suoi superiori... il suo carattere indipendente... avrebbe cercato un posto da borghese nell'amministrazione coloniale e non sarebbe probabilmente tornato che ai primi del prossimo gennaio.

Raimondo m'ha letto negli occhi la mia angoscia:

— Allora non sai nulla di lei?

— Nulla di nuovo. È ammalata?

— Non è ammalata, è pazza.

— Pazza?

Ho dato un grido di terrore.

— Mi spiego: dà a Beyfers le più gravi ragioni di malcontento.

— È forse perfetto lui?

— Non si tratta di ciò. S'è compromessa con la sua leggerezza. Beyfers me lo lascia capire più che non lo dica.

— T'ha scritto?

— Leggi la sua lettera. Di più si è rivolta contro la sua autorità. Beyfers è un cervello ardente, un vero coloniale. La vincerà o la manderà via.

— No!

— Sai dove sono, ora?

— Come potrei saperlo? Parla, mi fai soffrire.

— A Marsiglia, sbarcati ieri, ecco il telegramma.

— Quando arrivano?

Come in una carrozza di cui il cavallo si sia impennato mi sento scossa di sbalzo in sbalzo in attesa di capovolgermi in un fosso e schiacciarmi contro un muro. Perchè Nicoletta non m'ha prevenuta? Perchè quest'arrivo improvviso? Vuol prepararmi ad una sventura più grande?

— Non mi nascondi nulla? La piccola Marcella?

— Si tratta soltanto di Beyfers e di Nicoletta.

Lui è assai ammalato, si fermeranno a Vichy.

— Vado a raggiungerli!

— Farai ciò che vorrai: se fossi in te aspetterei maggiori schiarimenti.

— Ma se sequestra Nicoletta, se le impedisce di scriverti? Questo suo silenzio è così strano.

— No, se è colpevole.

È sempre stato, di fronte a lei, un fratello maggiore severo, punto comprensivo causa la differenza d'età e di carattere, certo; ma anche perchè la franchezza di Nicoletta gli tien testa all'occorrenza e lo punge nel suo orgoglio d'uomo.

— Raimondo, accusi assai presto.

— Non io, suo marito.

— Nicoletta è onesta, lo giurerei.

— Non bisogna mai giurare per una donna.

— Checchè ne sia, ha diritto alla tua indulgenza, è tua sorella.

— La biasimo tanto più.

La sua durezza m'offende nella mia pietà verso la più debole, la più infelice. Quando i nostri figli sono lontani per quanto li amiamo, non li compiangiamo allo stesso modo che se, vicini a noi, lasciassero indovinare o mostrassero la loro piaga. La lontananza rende ottimisti... Quanto ho pensato a quel che Nicoletta poteva soffrire con un uomo di carattere difficile come Beyfers, intelligenza viva, ma aspra, temperamento rovinato dalle colonie e una vita disordinata. Cervello ardente, ha detto Raimondo. Perchè l'ha anziato Nicoletta? Che mago accecante la passione che lancia l'uno verso l'altro due esseri convinti della loro futura felicità e li risveglia l'indomani nemici mortali, senza un gusto, un'idea, un sentimento in comune!

E poi Nicoletta troppo fiera o severa contro se stessa per espiazione del suo errore ha taciuto. L'ho veduta così poco d'altronde dopo il suo matrimonio. Due mesi a Clos-des-Bois, un mese a Tolone: che conta ciò? La gioia che provava nel rivedermi mascherava i suoi tormenti: e non ho osato - che rimorso! - forzare le sue confidenze. Le sue lettere? Improntate di melanconia, ma senza lamenti, per paura di rattristarmi. E in questo tempo un dramma di sordo dolore si svolgeva che non ho intuito. E sono madre e sono stata come tante madri ingannata dalla mia facilità ad ammettere che le difficoltà d'una giovane coppia sono transitorie, s'appianeranno col tempo, con la dolce presenza d'un bimbo. Fors'anche, chissà, ho parteggiato, senz'avvedermene per Marziale Beyfers il cui omaggio di costante rispetto mi commoveva e di cui m'interessava l'indole strana, pur irritandomi talora.

Perchè, infine, questa gelosia che provo per mia nuora non l'ho mai provata per mio genero. A che si dovrà questo bizzarro sentimento che viene dal più profondo del nostro io, ci fa odiare nella moglie di nostro figlio una rivale, subire nel marito di nostra figlia il compagno energico che la difenderà, che sarà la sua guida, il suo appoggio; è forse per l'abitudine di abdicare sempre di fronte all'uomo, davanti al suo potere e alle sue responsabilità? A teatro e nei romanzi si mette sempre in ridicolo la suocera, personaggio da farsa, che infastidisce il genero; si è osato meno toccare la suocera della nuora perchè la si indovina tragica. Ma in fondo che vale Beyfer? lo ignoro e ancor meno ciò ch'è diventato poichè ci si evolve presto in quei climi che vi intossicano con la loro febbre e il loro semi-delirio.

Raimondo ha un sorriso (che non mi piace di tronfo maligno sopra sua sorella. Non le perdona forse di non aver simpatizzato con Giulia al momento del suo matrimonio; oppure, chissà, ha creduto talvolta di vedere in me, così imparziale, una preferenza per lei?

— Non mi chiedi di leggere, la lettera di Marziale? mi chiede non con tono d'avvocato ma di giudice.

— Sì, dammi.

Me la porge. Come è mutata la scrittura del povero ragazzo!

Mio caro Raimondo,

« scrivo prima a te perchè sei uomo e mi comprenderai meglio e poi perchè saprai preparare mia suocera al dolore che l'attende. Non mi son mai lamentato con te di tua sorella perchè considero ineglegante il lamentarsi d'una donna e della propria moglie specialmente: eppure tutto il suo carattere e le sue idee che non collimano sempre con le mie, me ne avrebbero forse dato il diritto.

« Bada che io non nego i miei difetti, sono orgoglioso e collerico, capace di tutto quando mi si resiste. Son sempre stato così e le febbri malariche, il mio mal di fegato oltre alle difficoltà della carriera hanno contribuito non poco a peggiorare il mio temperamento; ma comunque amo Nicoletta, sono assai attaccato a lei e a mia figlia e non posso ammettere che mia moglie tenti di provocarmi e si ribelli.

« Posso ancor meno ammettere che parli di separazione: sotto una forma od un'altra non vi acconsentirò mai, anche se la mia casa dovesse diventare un inferno peggiore ancora di quel ch'è diventato a forza di scene penose e violente.

« Tua sorella s'è dunque immaginata, non so perchè, che io l'ingannavo e s'è creduta autorizzata ad emanciparsi dai principi di rispetto di sé e di fedeltà alla fede giurata che una donna onesta non deve mai infrangere. S'è innamorata d'un individuo in cui avevo fiducia e che ricevevo come un amico, un tipaccio al quale romperò il muso se non la finisce. Le cose sono andate tanto oltre che mi decido a ricondurre Nicoletta in Francia. Tanto più che non trovo nulla che mi convenga in queste sudicie amministrazioni.

« Caro mio, la Francia è un paese finito. Man-chiamo d'uomini energici e quando se ne trova uno come me gli si intralcia la carriera e lo si satura di amarezze. Dovrei essere governatore generale dell'Indocina e vedreste come si filerebbe.

« Conto su di te e sul buon senso di tua madre per aiutarmi a ricondurre Nicoletta sulla retta via; ma non esiterò ad impiegare mezzi energici ove occorra. Una donna deve essere sottomessa e fedele, la pensi anche tu così, non è vero?

« La mia salute è rovinata e il mio primo pensiero sarà di rimettermi: son dimagrato assai e Nicoletta mi fa disperare per sopra-mercato!

« Cordialmente, tuo devotissimo cognato ».

Marziale Beyfers.

Ripiego lentamente la lettera, la mia mano trema un poco e ho davanti agli occhi, come un velo:

— Che ne dici? chiede Raimondo.

— Risponderò quando avrò veduto Nicoletta, non prima.

V.

Il treno corre, la sua corsa brutale e il suo rumore di ferro non mi calmano. Una confusione d'immagini sfilava nel mio cervello: il mio viaggio, Rico e la sua culla, il contegno di Raimondo, l'accoglienza dei Barysse, la lettera di Beyfers, e mi sento attanagliata da impressioni dolorose con due punti più sensibili: il mio nipotino, mia figlia.

Come non ho pensato nella mia precipitazione stamane a portare il regalo destinato a Giulia, quella fra le mie spille che essa ammira di più e la posatina d'argento che serbo per Rico? Esso hanno forse creduto che non darei nulla; dei regali le avrebbero ammansate.

In faccia a me un grosso signore, pieno d'importanza, dandosi delle arie da uomo assorto sfoglia un libriccino, fruga nelle sue tasche facendo smorfie con le labbra e marcando le sopracciglia con ridicola maestosità. In un angolo una coppia giovanissima in viaggio di nozze; così giovani, è spaventoso, si direbbero dei ragazzi; e la vita che si stende così lunga davanti a loro!... Non hanno l'aria di pensarci e si divorano con gli occhi e col sorriso.

La mia Nicoletta! Mi ripeto, col cuore stretto, la lettera di Marziale. Sotto il tono di brusca franchezza, qualcosa di losco mi colpisce che potrebbe essere il segreto dell'enigma.

Perché Nicoletta si sarebbe immaginata, senza prova, che egli l'ingannava? Una madre chiude gli occhi per non sapere se suo genero è fedele, è inteso una volta per tutte una di quelle verità approvate o di quelle menzogne sulle quali viviamo; ma se volessimo esser franche? Perché mio genero farebbe eccezione alle comuni mancanze?

Da giovane non avrei pensato così, ma con tutto quello che ho veduto... Al comitato per il patronato benefico della maternità forse che la signora da Pièges e la signora Gonille non hanno impressa talvolta sui loro volti la desolazione per le loro figlie così disgraziate? Esse non ne parlano mai

o non ne parlano che se la coppia si separa; allora prendono la loro rivincita come la signora Alphery che trascina nel fango che si merita quel birbante di suo genero.

Perché Marziale non avrebbe ingannato Nicoletta? D'origine creola, ha un sangue vivo e quei paesi esotici incoraggiano le debolezze. Che con ciò ami Nicoletta ecco quanto la nostra fierezza di donne non può acconsentire e si sdegna, e tuttavia si danno simili casi. La fedeltà di mio marito non prova nulla di fronte alla poligamia celata o palese dei più.

Perdonare Nicoletta? No, poi che l'errore della donna - l'hanno proclamato - è ben più grave del loro se non in se almeno nelle sue conseguenze; ai miei occhi l'adulterio femminile è un'ignominia; non bisogna però che la mia felicità passata mi renda troppo rigida. Possono esservi circostanze attenuanti. S'è gettata la pietra addosso alla figlia della tesoriere del nostro Comitato perché ha avuto un amante, e si è finto di dimenticare l'infamia di suo marito frodolento e ladro. Nicoletta è colpevole? In qual misura? Sarebbe troppo terribile che avesse amato uno di quei miserabili senza scrupoli. No, non posso crederlo. Non voglio infliggerle la mia severità che a cose chiare. Che supplizio non saperlo! È distante poche ore, certo infelice, e io continuo a muovermi nel mio stretto cerchio personale invece di fuggire per correre a lei.

Forse troverò un telegramma arrivando.

La scatola da cappelli della sposina è caduta loro sulla testa, essi ridono così di cuore che si vorrebbe ridere con loro eppure non ne ho proprio voglia. Ripenso ora agli imbarazzi finanziari di Raimondo. Dice la verità? Ah! quelle donne che lo sforzano a lavorare tanto e quasi a giornata! Il mestiere dell'avvocato non è rispettabile che se è esercito con assoluta elevatezza di coscienza, una scelta ponderata della moralità dei clienti. Parecchie volte sono stata sorpresa di veder Raimondo dare l'autorità del suo nome e l'appoggio del suo bell'ingegno a cause non dirò sospette, ma dubbie. I miei scrupoli l'hanno fatto sorridere: « Via, è il mestiere! ». So bene che ha difeso persone oneste nella captazione di testamento del giovane... come si chiamava? e il sequestro di quella bella Italiana. Eppure vedo spuntare un grande pericolo: quanti ambiziosi non riescono nella loro ascesa e si rompono il collo per aver voluto salire troppo presto. Dei debiti pressanti: questo mi ossessiona!

Melun! Il vecchio grosso signore va a rischio di cadere scendendo; parte anche sempre ridendo la giovane coppia. Qualcuno entra, è il signor Orologè notaio a Fontainebleau che ci ha reso qualche servizio. Mi fa una deferente scappellata:

— Signora, onoratissimo...

Accenni insignificanti al tempo, ai reumatismi che lo tormentano; abita troppo vicino alla foresta, esame delle condizioni di salubrità e dopo avermi chiesto se la vicinanza del fiume a Bas-Samois non ci disturba, specie mia madre, socchiude gli occhi maliziosamente, mi insinua a mezza voce:

— Se mai le venisse l'estro di disfarsi di Clos-des-Bois credo poterla avvisare che ho un compratore sotto mano.

— Ma io non ho nessuna intenzione...

— E che non baderebbe al prezzo.

— Ci tengo a quella proprietà.

— Lo capisco, sembra godibilissima; ma infine un buon affare può tentare qualche volta. Non le dico questo signora, che in via confidenziale.

— Non conto vendere.

— Non si sa mai... - dico con quello scetticismo degli uomini di legge che conoscono l'incostanza delle persone e i salti di fortuna - testamenti revocati, processi inaspettati. Vendere Clos-des-Bois che piaceva tanto a Pietro? Mai! È l'ultimo rifugio di mia madre e spero bene di morirvi.

Fontainebleau: Toussaint mi aspetta alla stazione e Minerva trotta allegramente verso la scuderia. Fa fresco, emana l'aroma dei boschi ancor verdi; poi l'odore del fiume!

Ecco già Platrieries. Lo sfondo non è più che una massa nera, confusa, ove scorre con un riflesso azzurrino metallico, l'acqua. Ho un lieve brivido, la stanchezza di quella giornata troppo vissuta: mi sembra d'esser partita da mesi.

Svanita la mia ebbrezza di stamane. Ero così felice di avere un nipotino! Ebbene l'ho, questo piccino o piuttosto lo hanno Raimondo e i suoi; è bellissimo, questo solo deve contare ai miei occhi, vivrà... Quanto a Nicoletta... Un'apprensione angosciata mi attanaglia l'oscurità che mi circonda e mi penetra.

Una luce laggiù. La carrozza volta e corre fra le aiuole; l'atrio si rischiara d'una lampada che la giovane Ghita solleva dandomi il benvenuto.

— La mia mamma? Tutto bene?

(Continua)

NOZIONI D'IGIENE

Pomata pel viso — Contro le lentiggini — Proprietà curative della pianta angelica — Nota amena.

Il cold-creams è di uso generale; esso dovrebbe essere composto di bianco di balena, rimedio efficace per ammorbidente la pelle. Ma nei cold-creams che trovasi in commercio difficilmente c'entra il bianco di balena.

Per chi desidera fabbricarsi da sé un buon cold-creams eccone la formula: Olio di mandorle dolci, 200 gr. — Cera vergine, 12 gr. — Bianco di balena, 12 gr. — Essenza di rose, 50 centigr. Si fa fondere in bagno-maria, girando sempre; appena fuso si ritira dal fuoco e, continuando a girare si lascia raffreddare.

Le lentiggini sono una piccola infermità che colgono specialmente le persone dalla pelle bianca e fine: è difficile di fare sparire completamente quelle macchiette. Si raccomanda molto l'acqua d'anemone, composta come segue:

Erba d'anemone grammi 50
Acqua " 300

Si lascia macerare durante 2 giorni e quindi si lozionano parecchie volte al giorno le parti lentiginose.

Quelle macchiette prendono proporzioni maggiori quando uno si espone al sole.

L'Angelica è una bella pianta che si coltiva nei giardini per la sua bellezza, il suo odore e il suo sapore aromatico.

Tale pianta è utile in tutti i casi in cui lo stomaco ha bisogno di essere stimolato. Una buona tazza d'Angelica dopo il pasto, facilita molto la digestione. L'Angelica entra nella composizione di molti liquori, fra i quali citeremo la Chartreuse, il Raspail, il Vesperto, l'Acqua di Melissa, dei Carmelitani, ecc. Si fa coll'Angelica un liquore gradevolissimo o d'una preparazione facilissima di cui diamo qui la ricetta:

| | | |
|---------------------------------|-------|------|
| Semi d'angelica | gr. | 30 |
| Steli d'angelica recenti | " | 30 |
| Mandorle amare pulite e pestate | " | 60 |
| Zucchero bianco | " | 1500 |
| Alcool a 60. | litri | 6 |
| Acqua | " | 1 |

Si lascia macerare ogni cosa durante otto giorni e quindi si filtra. Se ne prende un bicchierino da liquori dopo ogni pasto.

L'angelica è utilissima nella dispepsia, la mancanza d'appetito, il tremore delle membra, l'isterismo, le scrofole e il rachitismo. La si adopera pure con successo nell'ultimo periodo delle bronchiti croniche per facilitare l'espettorazione e per fortificare la mucosa polmonare.

È una pianta preziosa di cui non si fa abbastanza uso. Se essa avesse il merito di essere esotica, si venderebbe a peso d'oro. È doloroso il constatare che una pianta così attiva e così ricca di proprietà sia così poco adoperata ai giorni nostri, mentre si adottano con entusiasmo certi rimedi esotici di cui la novità, la rarità ed il prezzo elevatissimo formano l'unico merito.

Si cita il caso di Annibale Camoux, di Nizza, che morì a Marsiglia nel 1759 all'età di 121 anni e tre mesi, il quale attribuiva la sua longevità alla radice di angelica che egli masticava abitualmente.

Nota amena.

Un rimedio sicuro.

— Dottore, io sono sonnambula, durante il sonno mi alzo e passeggio per l'appartamento... Come potrei guarire?

— È molto facile, signora... Prenda, ecco una ricetta di effetto sicuro... La faccia spedire subito da un chincagliere.

— Lei vuol dire da un farmacista?

— No, no, da un chincagliere. Io le ordino soltanto dei chiodi a larga capocchia... Lei ne sparga due o tre grosse cucchiainate sul pavimento e sui tappeti della sua casa... e vedrà che risultato!

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

L'origine del ventaglio. — Per coltivare le piante in casa. — Per album.

Il ventaglio, come il parasole, nacque nell'Oriente, nei paesi caldi, ove fu dapprima usato per mitigare la soffocante temperatura del clima; poi a poco a poco divenne oggetto di lusso, atto a completare ed abbellire il costume nazionale di quelle popolazioni, che perciò non l'abbandonano mai, in qualunque ora del giorno ed a qualunque occupazione attendino. La Cina e il Giappone, dove l'industria di tal genere è una vera ricchezza per il popolo, sono all'avanguardia delle nazioni per la produzione di ventagli artistici e usuali, ed in quelle terre, gli idoli e gli dei sono circondati da ventagli che potrebbero pur ben ornare i più fulgidi troni d'Europa.

Le memorie del ventaglio risalgono a tempi antichissimi, a migliaia d'anni avanti Cristo. La cosa par incredibile, nevvro? Ma osserviamo soltanto le ieratiche figure egiziane, le iscrizioni cuneiformi di Ninive e di Babilonia e ci convinceremo che da ben 4000 anni avanti Cristo il ventaglio era simbolo di alta autorità e potenza, usato come lo scettro dai re e dai principi reali, formato da piume dei più rari e preziosi uccelli, incastonato di gemme preziose e di perle.

Presso i Medi, gli Assiri e i Persiani i grandi dignitari dello Stato eran sempre accompagnati da servi con il ventaglio, attaccato a lunghe aste. I Greci ed i Romani ne confezionarono degli splendidi con penne di pavone montate in oro, ed il medioevo seguì con fortuna l'industria degli antichi, fornendo alle giovani spose delle famiglie principesche veri miracoli di eleganza e buon gusto. Ci possiamo noi rappresentare alla memoria le caccie reali di Federico II, re di Sicilia, e la prodigalità con cui distribuiva ai favoriti le penne dei più rari uccelli perchè ne facessero ornamenti di lusso alle loro donne? Ed i costosi corredi nuziali, arricchiti di gioielli, di specchi, di ventagli, che accompagnavano alla novella casa le principesse dei Medici, dei Visconti, dei Savoia, degli Estensi, dei Borgia, degli Aragona? Alcuni di questi vecchi capolavori sono tuttora conservati al Louvre di Parigi, agli Uffizi di Firenze, al British Museum di Londra, quali *rari nantes in gurgite vasto* delle memorie artistiche del passato.

In Inghilterra il ventaglio apparve per la prima volta sotto il regno di Riccardo II Plantageneto (1377-1399) e precisamente nella giostra che in onore del Re erasi tenuta al Devonshire il 1381.

Narra la vecchia storia che Tommaso Gray, cavaliere e gran pari d'Inghilterra, inchinato devotamente il Re, prima di giostrare, perdesse dal giustacuore un grazioso ventaglio dalle stecche cesellate in argento e azzurro, e che il Re, richiesto l'uso dell'oggetto ed invaghitosene, ne facesse dono alla Regina, che in ricambio concesse al cavaliere di giostrare coi colori reali.

D'allora si diffuse in Inghilterra e nell'Irlanda; in Francia prima lo portò, in pieno Cinquecento, Caterina De Medici (m. 1589), moglie di re Enrico II; e dalla Francia passò in tutte le altre parti d'Europa, poichè Chantilly, Madrid, Roma e Napoli ne fornivano in gran quantità insieme con i quant profumati; ma l'uso non divenne generale che nel secolo decimosettimo e decimottavo, quando cioè la forma e lo stile del grazioso oggetto assunsero alla loro più alta manifestazione artistica.

Il migliore di tutti i concimi per le piante d'appartamento è costituito dai fondi di caffè. Se ne sparge uno strato sottilissimo sulla terra dei vasi e si innaffia con acqua pura. Bisogna aggiungere sovente degli altri strati, senza levare i vecchi. I fondi di caffè impediscono le malattie e rinvigoriscono le piante d'appartamento.

Per album.

In ogni opera d'arte veramente bella vi deve essere un lato misterioso, ignoto, che trasporta il nostro spirito al di là delle cose volgari e comuni.

QUANDO SI AMA

Romanzo di FULVIA

(Continuazione a pag. 219).

— Mi maraviglio, signora Monselice, in verità di Dio che mi vede il cuore, non dico per offenderla, ma mi maraviglio! — dichiarava con la vocetta querula la visitatrice che Bianca subiva da più di un'ora nel salottino del suo piccolo quartiere.

La signora Donna assomigliava talmente a quelle cagnette inglesi dal muso come chiazze d'inchostro, che il tipo umano spariva in lei fino a non lasciar sussistere che i contorni di una caricatura. Quando rideva mostrando i dentini puntuti e, nella foga del discorrere, contraeva il viso piccolo e ossuto, dal quale le orecchie si staccavano come ventole, le caratteristiche animali saltavano talmente all'occhio da provocare il disgusto, ma la bonarietà prolissa delle sue parole e una certa schiettezza di forma e d'impressioni riconciliavano con lei, ch'era del resto buona moglie a un piccolo proprietario dei dintorni, e ottima madre e una nidiata di figliuoli minaccianti di perpetuare la razza.

A Bianca si era imposta con la familiarità prepotente e benevola degli usi provinciali, per i quali non v'è santuario intimo abbastanza difeso dagli occhi dei curiosi. I due mariti s'incontravano al caffè, le signore a messa: ciò era bastato perchè un bel giorno, con un pretesto qualsiasi, la si-

gnora Donna fosse comparsa sull'uscio dei Monselice.

Ecco, veda — continuò la voce petteggola abbassandosi di un tono, — a dirla corta, io sono venuta per avvertirla di una cosa. Non ch'io abbia l'abitudine di mettere il naso nelle faccende altrui, (Dio mi scampi e liberi!) ma perchè mi sa male veder persone come loro, vedere una sposina pari sua..., lasciare insomma che gente simile...

— Dica, dica pure senza paura, — incoraggiò Bianca, che attraverso tutto quell'armeggio di parole oscure, presentiva una bottata.

La signora Donna avvicinò la sua seggiola a quella che le stava di faccia: diede uno sguardo sospettoso alle pareti — e lanciando la bomba tutt'a un tratto:

— Lei ha intenzione di andare al famoso pranzo degli Squelli? — domandò col tono di chi aggredisce un viandante in una strada deserta.

— Sì, quando appena la salute del mio Marcello me lo permetta.

La visitatrice ebbe un sospiro cavernoso e col parte sopraffina del gatto che palleggia e blandisce il sorcetto prima di ammazzarlo, disse mestamente:

— Povera signora! È dunque malato il suo piccino? Quanto me ne dispiace. Sono madre anch'io e so comprendere...

— Malato veramente no: ma è molto debole ed esige cure senza fine.

— Il petto, eh? O la testa? — e il dito della signora Donna accennava le due parti con accorata gravità.

— No, nulla di preciso, nulla di grave, ma una sensibilità eccessiva per ogni più piccola variazione atmosferica...

— Poco male! Sego vergine, creda a me, non c'è niente di meglio. Lo involga tutto in una carta sorbente molto unta: sego vergine..., nullo! Dunque, dicevamo che lei va al famoso pranzo di casa Squelli?...

Stavolta Bianca ripeté il suo « sì » in tono così reciso che le orecchie della piccola signora si orlaron di scarlato.

— Per me le auguro buon divertimento!... Ma c'è della gente, e molta, che non vorrebbe essere al suo posto. Ecco; io, per esempio, nella mia umiltà... non faccio per vantarmi, ma piuttosto che mettere i piedi in quella casa, piuttosto che sedere a quella tavola..., ma no, ma no, non mi faccia parlare, sennò arrivo a dire uno sproposito...

— Ormai ha detto tanto che le riserve sono inutili — osservò Bianca con fermezza. Apprezzo le sue buone intenzioni, signora Donna, perchè le credo sincere e ispirate dal desiderio di giovarmi: null'altro; ma mio marito frequenta casa Squelli e ogni commento su quei signori sarebbe tanto inutile quanto inascoltato.

Il viso da cagnetta non si sconcertò al rabbuffo:

— Appunto per ciò! Appunto per ciò! Loro sono forastieri ed è carità avvertirli. Lo so, cara, che lei ubbidisce a suo marito, ma anche per lui, vede, piange il cuore! Un uomo del valore del dott. Monselice attaccarsi come l'ombra a quella figuraccia, perdere tempo, clientela, magari sbilanciarsi...

Stavolta fu col viso pallido e le tempie battenti che Bianca intimò quasi alla sua visitatrice:

— Si spieghi!

— Come se fosse facile!... Lei fa bene a difendere l'onore della casa... e d'altra parte, a ciascuno i propri conti!... Ma tornando al signor commendatore, le posso assicurare che gente bene informata afferma come prima di venir qua egli abbia rasentato il codice... e la galera! Fu pescando nel torbido che ha trovato la commenda, fu nell'usura che scavò i milioni, fu giuocando d'astuzia che ha snidato i mer... No, no, non me la faccia dire! E, ripeto, non c'è da offendersene. Loro sono forastieri, si vedono fare un mondo di gentilezze, ricevono inviti a josa...

— È il primo — mormorò Bianca.

— Per lei! Ma tutti sanno che, ormai il signor dottore, è divenuto quel che si dice il braccio destro della compagnia. E non c'è da stupirsi; un uomo di tanto talento che se volesse, potrebbe avere tutta la città nella sua clientela, mentre...

— La signora Squelli è venuta in casa mia una sol volta — ammise Bianca senza accorgersi che scendeva già alla giustificazione.

— Anche lei, bel tipo per davvero! È degna del marito, che è tutto dire. O lo sa che cosa fece con la Ricotti, la nostra prima sarta?... Comanda questo, ordina quello: vestiti di seta, merletti, guarnizioni, poi quando il conto è giunto a una cifra tonda e che la sarta, poverina, glielo porta, immagini mò che cosa ebbe il coraggio di lanciarle in muso?... « Aspetteremo che sia più grosso! »... E così tutto, sa, in quella casa? Guardi, s'io fossi invitata a pranzo, non sarei certa della mia digestione perchè l'idea che mangio e bevo roba non pagata mi si metterebbe sullo stomaco come una pietra!

— Possono essere calunnie, dicarle. Tutto ciò che esce dal comune...

— Caro lei, chiama il comune la via dritta?... No, no, non s'inquieti; mi è scappata fuori perchè sono una chiacchierona, ma il Signore m'è testimone che non agisco per mal'animo. E dica un po'! Non le pare un tentare Dio tutto quel guazzabuglio d'idee libere e socialiste delle quali si fa campione il signor Squelli? E il monumento a Garibaldi, tirato in ballo non per rispetto dell'eroe (chè l'hanno in tasca!) ma per far rabbia ai ben pensanti?... E la guerra a coloro che lui chiama « clericali » e io, gente onesta?... E il metter su questa specie di club ove pare che gli uomini trovino il paradiso di Maometto?... L'ho vista io piangere a grosse lacrime la moglie del notaio Bellini, perchè il marito, ch'era un fior di galantuomo, non vuole più nemmeno accompagnarla a messa!... Basta! se il mio Giovanni prendesse quella piega, io sarei donna, vede... io sarei donna da...

Ma le cinque scoccate alla pendolina della mensola fecero scendere la signora Donna dai progetti sanguinari... alla pacifica confezione del pranzo famigliare.

— Misericordia! Già così tardi..., il tempo vola qui da lei! Corro a casa perchè le persone di servizio...

L'innocente amplificazione dell'unica servetta a quel magnifico plurale avendola messa di buon umore, il saluto fu cordialissimo:

— Io ho parlato per ben suo, del resto padronissima, se crede, di passarci sopra la spugna. Già, lo so che con certi mariti non si scherza... Anche il mio Giovanni, quando appena era più giovane... Si diverta, mi racconterà poi: chi sa che sciali?... E lei come sarà vestita?...

Sostando ad ogni passo e parola, era giunta in anticamera e Bianca, con un sospiro di sollievo stava per chiuderle dietro l'uscio d'ingresso, quando la signora Donnà, ch'era già sulle scale, risalì i pochi gradini che aveva sceso e ricacciò dentro la testolina irrequieta.

— Vergine! si ricordi; vergine!

Poi vedendo il viso stupefatto di Bianca:

— Volevo dire il sego.

E stavolta se n'andò per davvero.

III.

Bianca aveva finito di vestirsi. Nella sua camera, l'insolita illuminazione delle lampade e del fuoco acceso, vivificava il chiarore tenue delle stoffe, infiammando tutti i punti metallici, dalle cornici dei quadri agli ultimi chiodi delle sedie.

Marcello, rallegrato dalla luce e dal calore, giocava e rideva in cuna, con un riflesso quasi roseo sulle guancie, e Bianca era assorta nel contemplarlo, in quell'estasi concentrata delle madri cui non sfugge un gesto, un sorriso, un monosillabo di quei poemi viventi e deliziosi che loro debbono la vita.

Guardò l'ora: erano già le sei. Pensò che Eugenio non avrebbe tardato a rientrare: diede l'ultima mano agli abiti di lui ch'erano sciorinati in bell'ordine accanto alla biancheria candida, insaldata, ai guanti, alla cravatta, al fine fazzoletto. Nessuna donna presiede senza commozione a quei dolci preparativi intimi che valgono meglio di una carezza per l'uomo amato, e Bianca pensando alla bellezza di suo marito, che l'abito da società farebbe risaltare, aveva dimenticato di guardarsi nello specchio, non s'accorgeva quanto squisita e eletta fosse la propria.

Portava un modesto vestito di seta nero opaco, con la vita in velluto e intorno alla gracile eleganza del collo una larga arricciatura di merletto colore avorio, dalla quale usciva la nobile testina eretta nel nimbo dei capelli lucenti.

Semplicissima: ma l'unico ornamento era quel Bruxelles antico lasciatole in dono da donna Bona, e l'unico gioiello, una grossa goccia sanguigna di rubino rilegata fra i brillanti in vecchio argento, che le scintillava sul petto all'aprirsi dello scollo.

Monselice, rientrando, ebbe tosto gli occhi conquistati dall'artistica visione. Schiavo della forma com'egli era, apprezzatore fino all'epicureismo di ogni manifestazione della bellezza, unicamente e sgraziatamente devoto a quanto gli toccava i sensi, egli sentì affluire al freddo cuore un'onda di poesia dinanzi al godimento estetico e di un'essenza ancora più alta, che gli procurava la vista di sua moglie.

Fu con impeto spontaneo e dolce che l'afferrò per le mani, scostandola da sé, contemplandola, ammirandola, gli occhi accesi di piacere:

— Bella! Perfetta! Deliziosa! Sei una piccola maga, Bianca, nell'aver saputo acconciarti così... Non ci sarà nessuna signora che ti valga!

Ella avrebbe potuto dirgli quanto poco gliene importasse, ma non volle guastargli quel minuto di schietta gioia.

— Ora tocca a te: hai tardato troppo a rientrare, — gli disse dolcemente.

Ma il sorriso di lui si era già spento.

— Ho avuto tante noie, oggi — esclamò con amarezza. Ci credi alle giornate nefaste?... Una stupida lettera dello zio Rico che m'insulta al solito, con la sua coccintaggine ignorante di contadino. E quell'imbecille di conte Messaggi che mi leva il saluto?... Poi un altro disappunto: il direttore della *Rivista scientifica* mi avverte che visto la mia esitanza ad assumere la rubrica «malattie nervose» l'ha già assegnata ad un altro. Quasi fosse lecito mettere il coltello alla gola di un collaboratore...! Intanto, ecco cento lire al mese bell'e sfumate... Ouff! com'è dura la vita!

Anch'essa, sotto le spoglie di piccola regina, si era sentita a un tratto agghiacciare.

Accorrevano dunque le larve minacciose a prender corpo, ad assalirli, a scuotere la barca fragile della loro povera felicità?...

E nella sua spietata lucidezza di cuore amante, sapeva com'egli fosse la causa d'ogni male!

Dello zio Rico non aveva voluto rispettare le suscettibilità, burlandosi de' suoi principii, delle sue fedi, urtando le tenaci credenze di un vecchio spirito cresciuto a contatto della terra.

Gli studi che un tempo prediligeva erano stati posti da parte dacché le passioni meschine, le lotte di partito, le ire e i sopracapi politici occupavano le sue giornate; egli si era abbassato fino ad alienarsi la parte migliore di quella clientela provinciale, ombrosa e insospettata, che come gli si era rivolta in sul principio con benevolenza, gli si accaniva ora contro, offesa nel midollo della sua ombrosità.

Ah, come il male occulto si era già fatto gigante! Quanto aveva mietuto, quanto distrutto...!

Le lacrime s'ammassavano nel cuore e negli occhi di Bianca, ma con uno sforzo le ricacciò all'indietro:

— Guarda Marcello — disse a suo marito attendendolo presso il bimbo.

Il caro esserino incominciava a ridere, a capire: gli occhi, vivificati da una prima luce d'intelligenza, partecipavano finalmente alla vita del pensiero: i gesti meno abbozzati, meno inesperti, assumevano una precisione di significato che stabiliva una nuova intesa fra lui e il mondo.

Suo padre si divertì a carezzarlo, a moltiplicare le esperienze per accertarsi che la trasformazione non era illusione della loro tenerezza.

— Già le sette! — esclamò spaventato quando gli occhi gli corsero al quadrante della pendolina. Quasi quasi, è troppo tardi! — soggiunse con un'ombra appena avvertita di esitanza.

— Non andiamoci. Siamo ancora in tempo — disse Bianca, aggrappandosi a quella lieve oscillazione della volontà.

Aveva cercato di togliere alla voce ogni vibrazione per attenuare meglio l'audacia della proposta, e sebbene il cuore le battesse a martello, nulla nel semplice contegno poteva rivelare da quale aspra lotta fosse agitata.

— Sei pazza? — disse Monselice duramente.

E incominciò a vestirsi.

A mano a mano che il povero dottore di provincia, a corteo di quattrini e di clienti, si trasformava in gentiluomo, ella sentiva risuonare in sé i colpi che seppelliscono le ultime illusioni.

Egli si liberava dalla crisalide: risorgeva bello, seducente, già corrotto; nell'occhio freddo e cupido si risvegliavano tutti i desideri: da quello immediato del pranzo che lo aspettava, alla legione degli altri più lontani e più torbidi: in ognuno dei vecchi abiti che rigettava dietro a sé era rimasto un poco del passato, un frammento d'ideale.

— Andiamo — le disse senza guardarla. E si avviarono.

Sotto l'atrio del palazzo patrizio che Squelli aveva avuto l'accorgimento di acquistare in un momento critico nel quale i proprietari l'avevano ceduto per un debito di giuoco, entravano già le poche vetture da nolo che la piccola città consacrava alle comodità de' suoi abitanti. Anche un equipaggio padronale aveva infilato il portone, mostrando allo sportello il profilo grifagno del sindaco, e il pennacchietto di brillanti della sua signora che, per ragioni professionali, non andavano mai disgiunti.

Mentre Monselice e Bianca incominciavano a salire lo scalone sul quale fiammeggiava un tappeto troppo scarlatto, la coppia che li precedeva, lasciato il passo a quella sindacale, s'affrettò a entrare con una sollecitudine fatta apposta per dare nell'occhio.

Nell'immensa anticamera, dove la storia di un Achille tanto muscoloso quanto primitivamente vestito, si rincorreva sugli arazzi sbiaditi delle pareti, due servitori male appaiati e senza stile s'affacciavano a ricevere gli ospiti. Stavano appunto liberando da innumerevoli indumenti la coppia che aveva preceduto i Monselice e che mostrava per di dietro un *frack* voluminoso e una meschina gonnella di seta, ritinta, quando, accostandosi, Bianca si trovò dinanzi la faccia da cagnetta della signora Donnà...

— Le racconterò poi, sentirà! — disse rapidamente la voce querula senza scomporsi. Il mio Giovanni invitato all'ultima ora, per dimenticanza, sa? per pura dimenticanza!... Costretta a venirci anch'io..., un sacrificio più grosso di me, ma noi donne, mi capisce, ci siamo tanto avvezze...!

Intanto andava accomodando con una compiacenza piena di sussiego i pochi avanzzi di ciocche impomatate che le adornavano le tempie come cataplasmi, e imprimeva alla giubba di suo marito delle scossette sapienti, destinate a far sparire certe pieghe di malaugurio.

— Entra lei, o entriamo noi?... Potremmo entrare insieme, ma veramente, essendo stati i primi... — e completò la frase con un'occhiata d'ingenua invidia alla fine bellezza di Bianca, all'eleganza schiacciante del dottore.

Ma Bianca sciolse la questione trattenendosi in anticamera con la scusa di avere dimenticato qualche cosa.

— Sfido io! — le disse galantemente Monselice che aveva udito. Sarebbe stato come assistere all'entrata di Venere e di Miss Cora, la scimmietta del Panorama Zoologico!

Attraverso la sottile grazia di fregi dell'impero e le delicate bizzarrie di un barocco castigato, facevano capolino in casa Squelli i volgari anacronismi di una ricchezza sfacciata ed impulsiva, rispecchiante, come sempre del resto accade, le caratteristiche dell'ultimo padrone.

Ma il tepore dolce e diffuso dei caloriferi sotterranei, i torrenti di luce che piovevano dall'intricata fioritura di campàule e di calici pendenti dal soffitto o dalle mensole, le piante verdi, i fiori annidati in ogni angolo, afferravano i nuovi arrivati in quella inavvertita vertigine di benessere materiale, per reggere alla quale bisogna essere enormemente forti.

La signora Squelli, in raso granata lucente come una corazza, portava sull'ampio petto, quasi adagiata in una vetrina, la famosa collana di perle troppo grosse per essere vere, troppo belle per venir giudicate false, delle quali si parlava come del tesoro di Golconda..., o di un'insigne ciurmeria.

Salutò Bianca e Monselice, i coniugi Donnà, il milionario americano, il notaio Bellini, il ricco e buon Cordaro, sindaco, sindachessa, e perfino il maestruccolo assoldato per fare da direttore d'orchestra durante il pranzo, con lo stesso sorriso immobilizzato sul viso tondo e carnoso, la stessa stretta di mano morta, lo stesso sguardo di atonia sorridente, che pareva avesse indossato insieme alla veste e ai gioielli.

Invece il commendatore andava e veniva da un crocchio all'altro, prodigandosi ad ognuno, disinvoltato e giubilante all'aspetto, in realtà nervoso e infelicitissimo come tutti coloro ai quali è necessaria la maschera.

Bianca ebbe subito un successo: la sbirciarono gli uomini, con quella curiosità immediatamente accesa che la bellezza ha il dono di suscitare nei più freddi: le signore con un'ammirazione tramutata tosto in sguardi e parole di veleno.

— Assolutamente fuor di posto quella piccola moglie di medico municipale! — sentenziò la sindachessa.

E la sua vicina — un donnone che aveva fatto fortuna coi saracchi — non mancò di sospirare con disprezzo:

— Ho sentito parlare di velleità..., velleità nobilesche! Quasi che ai nostri giorni non fossero rancidumi...

— Come fa lei ad avere tanto garbo pel vestire? — domandava ingenuamente la signora Donnà che, confusa, disorientata, non si staccava più dai panni di Bianca. Se avesse saputo, sarei venuta a chie-

derle consiglio. Ma vedi! È stata una cosa combinata tanto in furia! Non avevo che questo cencio di setina... però non c'è male, eh?... Il colore è ancora bellissimo; solo non vorrei che si vedesse una certa cucitura qui sul fianco... Merletto vero, codesto suo: io me ne intendo; e che *broche*! Pare un anello da arcivescovo!

L'americano, che aveva un'aria autentica di milionario non da burla e s'era subito appiccicato allo scultore del monumento a Garibaldi, spinto dalla passione di tutti i forastieri per gli artisti italiani, disse a un tratto nel suo duro accento anglo-sassone, fissando Bianca:

— Voi afere facilmente modelli in Italia. Giovane signora poter careggiare premio *Professional beauties*!

Profittando del momentaneo isolamento di Bianca dalla quale la piccola Donna si era scostata un passo per susurrare a suo marito:

— Sta ritto sulla vita... Le pieghe, santo cielo, ricordati le pieghe!... il commendatore, bloccando abilmente la signora Monselice di contro al monumentale camino della sala rossa, le si inchinò con esagerata galanteria.

— Dobbiamo esserle molto grati del sacrificio — egli disse spiccando con intenzione le parole — so ch'ella non ama la società e l'aver fatto un'eccezione in nostro onore è tale gentil cosa da trovarci singolarmente sensibili.

Le parole erano correttissime, ma il torvo sguardo d'aquilotto lo smentiva.

Bianca alzò il capo con un involontario moto di sospetto:

— Infatti non esco mai, perchè la salute del nostro bimbo esige tutte le mie cure.

— Ammiro ogni slancio di materna abnegazione, ma la diplomazia femminile suggerisce alle signore giovani quanto lei di non lasciare sempre soli i mariti.

Stavolta la sua occhiata aveva fatto di più che scalfire le carni: le aveva punte.

Ma il puro viso che gli si rivolgeva in tutta la sua coraggiosa immacolatezza mostrò di sapergli tener fronte: Bianca disse con semplicità:

— I mariti che si lasciano qualche volta soli sentono tanto più la dolcezza e la nostalgia della fida casa. Vi ritornano: è ad essa che consacrano il meglio delle loro anime, e dell'intelligenza.

— D'accordo! — esclamò il commendatore mordendosi le labbra. Ma talvolta non vi riportano che ali staccate, lembi di salute, tutte le rovine che la vita ha scavato in essi: e allora, non sempre le dolci Penelopi fedeli hanno sì tenace il filo da riparare le trame infrante...

— Vigileranno per impedire che s'infrangano!... Ma noi facciamo della filosofia pessimista fuor di luogo...

— E lontana da ogni applicazione! — continuò Squelli prontamente. Del resto — soggiunse a denti stretti —, è sempre un piacere il battagliare amichevolmente con le signore di spirito.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ



Pugilato e matrimonio — La gerla degli aneddoti — Sciarada.



Un giornale di New York affermava, giorni sono, che non vi è ormai famiglia americana che non abbia un caso di divorzio e che in molte famiglie i casi di divorzio sono due. Contro un simile stato di cose si stanno studiando provvedimenti legislativi, ma una veneranda signora vuol andare più lontano e s'è fatta iniziatrice d'una crociata intesa a far sì che le signorine d'America vengano educate in un modo affatto nuovo, cioè trascurando completamente sia le scienze domestiche, sia le feste istruttive e le conferenze ed i libri, e tenendo invece conto precipuo se non assoluto dell'atletica. Non si tratta ormai più di insegnare alle fanciulle il tennis o il pattinaggio; ma addirittura l'atletica, il pugilato. Niente meglio dell'atletica, secondo la novissima educatrice, può preparare le fanciulle alla vita ed anche al matrimonio. Il nuovo movimento è di quelli che derivano dal desiderio predominante di liberare la mentalità e la sensibilità femminile da quella maschile. Che cosa adoperar di meglio per ottenere queste libertà che muscoli d'acciaio e bene addestrati? Qualcuno, però, comincia già a domandarsi quale influenza possa avere l'atletica insegnata alle fanciulle sul matrimonio oppure come sarà possibile che gli uomini si risolvano a mettersi in casa e alle costole delle temibili lottatrici, invece che delle modeste e pudiche massaie. Altri, allora, han fatto osservare che il divorzio fa strage in America fra i coniugi e forse un marito non si deciderebbe ad abbandonare una moglie che gli fosse pari in forza fisica oltre che in forza morale. La nuova pedagogia femminile andrebbe così di pari passo con la nuova legislazione americana. Che gli uomini si preparino a sostenere gli assalti di lotta sui tappeti delle sale domestiche!

Premesso ciò, do una scossa alla gerla degli aneddoti per veder modo di rallegrarvi durante gli ozii estivi.

In ferrovia.

In un compartimento di prima classe.

— Non ci sono campanelli d'allarme in questo compartimento, vero, signore?

— No.

— Allora abbia la compiacenza di darmi il portafogli, l'orologio, gli anelli e la spilla della cravatta!

Fra moglie e marito.

— Maria, la cameriera, si è licenziata — dice la moglie al marito che rientra in casa.

— Toh! e perchè?

— Perchè dice che stamattina tu, parlando per telefono, l'hai trattata male.

— Questa mattina?! Ma come! non eri tu che parlavi con me?

In tribunale.

Il presidente — Siete ammogliato?

L'accusato — Sissignore...

Il presidente — Con prole?

L'accusato — No; con Ernestina.

Il presidente — Ma, corpo di Bacco!, con prole vuol dire con figli.

L'accusato — Allora sì; ho due proli, uno di sette e uno di cinque anni...

La commovente fine di un discorso funebre.

Signori, l'amico carissimo che noi tutti dolorosamente piangiamo mi doveva ancora cento lire. Affinchè la sua cara ed onorata memoria resti senza macchia alcuna, vi propongo una sottoscrizione all'istante per rimborsarmi di questa meschinissima somma...

Dolce intimità.

Lei — Non ti dò noia, quando poso la mia testa sulla tua spalla.

Lui — Oh, no! La tua testa è così leggera!

L'ultima:

Carluccio: Sai, nonna, questa mattina il maestro voleva tirarmi gli orecchi.

La nonna — E come lo sai?

Carluccio — Perchè me li ha tirati.

Vi do adesso il motto della sciarada dello scorso numero (*pepe*) e ve ne presento un'altra:

Ahi! che spesso del primo e dell'intero

In questo basso mondo

Ogni giorno è ricolmo, ogni secondo.

G. GRAZIOSI.

Conversazioni in famiglia.



❖ Signora Mercedes, S. Miniato. — D'Annunzio scrive:

« Bisogna che in quest'anno Dantesco Firenze riprenda il suo vero nome e si chiami per sempre « *Fiorenza*. Questo deve essere decretato dal popolo » per alto augurio e per lieto presagio. »

E il giornale *La Nazione* ha indetto un referendum per sapere il parere, — su questa questione — e dei grandi e dei piccoli.

Permette il sig. Direttore che io lanci la proposta, che anche i collaboratori del giornale nostro, (così letto, ammirato ed amato) e le lettrici ed amiche diano il loro parere e come Fiorentine (chi lo è) e come Italiane, ed anche non Italiane, ma amanti del « dolce ostello » che fu patria del Divino Poeta?

Davvero che amerei conoscere l'opinione spassionata e sincera di chi non è guidato nè da preconcetti, nè da antipatie, nè da gelosie.... di mestiere!

Per conto mio, fiorentina di nascita, d'anima e di affetti, amerei che la mia dolce città di Flora riprendesse il suo bel nome di *Fiorenza*, che più mi sembra, risponde al suo significato di città dei fiori; molto più che ci chiamiamo *fiorentini* e non *firenzini*; ciò che starebbe a dimostrare come in origine non si dicesse davvero Firenze.

Ma agli altri la parola libera e franca.

Coglierei volentieri l'occasione per discutere un po' su tutti gli importanti quesiti che si dibattono

ora sul giornale, ma in generale sento così bene esprimere le mie stesse idee, e con così maggior bravura, che mi taccio, applaudendo in cuor mio.

Alla Signorina Miosotide che domanda se si può amare veramente due volte, dico sì; non solo perchè il cuore non invecchia e non ha rughe; ma anche perchè tutto rivive in natura e specialmente poi perchè il primo amore non è mai l'ultimo.

Non essendo, purtroppo, una giovinetta non avrebbe valore il mio responso riguardo all'inchiesta di cui parla il Sig. Leoni; ma mi piacerebbe che venisse fatta tra le nostre ragazze; perchè non la indico?

Le americanate a cui accenna il Sig. Lamberti sono veramente più che penose, perchè denotano la decadenza morale dei tempi; e poichè le brutte cose sono sempre le prime ad essere imitate non farebbe meraviglia di veder adottate anche da noi le ginocchia rosa con quel che segue!...

Ma dove andremo Signore?

Oggi non usa più di credere ai castighi di Dio. ma è un fatto che una tale rilassatezza di sentimenti e di costumi impressiona sinistramente.

Dove sono la dignità ed il pudore della donna? dove la sua grazia e la sua verecondia?

Io sono fautrice del progresso e mi piace che la donna abbia i suoi diritti e cammini e si evolva col secolo; ma se sono queste le belle conseguenze, se le conquiste femminili consisteranno nel portare i calzini, le gambe nude e tinte come in America; nel divenire sgraziate ragazze o donne infedeli per i troppi *sports*, come in Inghilterra ed altrove.... francamente preferisco tornare, — non all'antico perchè pure allora c'erano inconvenienti da lamentare; ma all'aurea mediocrità che ci reca fanciulle sane, buone, modeste e laboriose.... E di queste, grazie a Dio, non s'è n'è perduta la razza, e noi, mamme, uniamoci in una lega ben forte per difendere i nostri tesori.

Prima di lasciare domando a tutti il parere su questa riflessione di uno scrittore francese.

« Un ritratto d'uomo è un documento la cui emozione è intellettuale; un ritratto di donna » è sempre un quadro, una specie di paesaggio, « la cui emozione è sensibile e sentimentale. Un ritratto di donna non può mai essere naturale « come uno di uomo. »

È vero?

❖ Signora Vittoria, Voghera. — Torno all'amico giornale, colta dal desiderio di intrattenermi circa il doppio caso esposto dalla signora Aldina Larc.

Secondo la mia opinione non v'è che una medicina per i dolori tremendi, apparentemente inconsolabili: un'occupazione forzata. Mi spiego: La giovane signora che ha perduto il marito caro, adorato, è rimasta con un figlio. Ora questo figlio rappresenta un impegno per la vita tenace come la radice alla terra. Non v'è donna che sia anche madre la quale possa darsi tutta al suo dolore di sposa, ella può urlare nel suo intimo di angoscia e di smarrimento, potrà veder la terra disseminata di cadaveri ideali, tutti i fiori calpesti e spenta la luce, ma non potrà non vedere suo figlio: ne-

gherà le gioie, si chiuderà nello sdegno d'ogni distrazione, ma sentirà tremolare sui suoi panni la mano di suo figlio: dirà di no, di no alla vita, ma la vita l'afferrerà alle spalle, la squasserà tutta e le dirà: cammina. Può la sposa derelitta curvarsi al desolato capezzale e piangere amarissime lagrime: non più baci, nè carezze, nè soccorrevole pietà, nè autorevole consiglio, non più tripudio di ore beate e dolci sogni e progetti dorati, non più la cara voce, la buona mano, lo sguardo affascinante... sola..... sola, ah! non si alzerà più, non farà più nulla, non vuol più saperne di nulla, ma sorge una voce: «Mammina... del pane» Che? cosa? perchè? Del pane, vuole del pane. Ma chi? Ma.... il bimbo! Ah! bisogna darglielo. E s'alza, e cerca, e se non v'è, lo procura, e se per procurarselo deve camminare, cammina, e se non basta fa molte scale, e cerca e domanda e prega e travaglia.... se è necessario sorride.... vive. Sicuro, la madre porta il pane e vivo. Cioè, usando di metafora, la madre, sposa derelitta, è madre e vive e della vita riprendendo il filo dipana, dipana e qualche volta l'amaro filo bagnato di pianto tesse ancora un trapunto dolce e soave.

Ma chi consolerà la Madre cui fu portata via l'unica creatura? A cosa mai s'aggrapperà questa disperazione per non traboccare? Le madri che ne hanno più d'uno, se uno ne perdono, riprendono il fardello per gli altri: la stessa voce che gridava in quello che è morto, grida in quelli che son vivi: hanno scerpato un ramoscello: la pianta sanguigna: ma gli altri germogli verdeggiano: è la linfa che scorre uguale. Ma se la creatura è una sola ed è perduta: se l'amore ha fatto questa sola cosa bella: una figliuola e la figliuola non c'è più, se le mani della Madre brancicano nel vuoto, e la parola amorosa suona perduto, cosa si potrà invocare in aiuto, quando ancor venga meno la speranza d'un lontano ricongiungimento? Non vedo che un barlume: a una violenta passione soccorre un'altra che possa dettare imperiose leggi. Solo se la Madre prima della sventura è stata un'appassionata amante può ritrovare qualche energia vitale: la moglie che non è affaticata di riamare sempre pazientemente, quella che conserva l'amore forte ed intrepido del primo slancio, quella si ritrova anche dopo una tremenda sventura: bisogna che il marito si faccia debole e bisognevole, bisogna che si lasci trasportare dal proprio dolore in modo che la sua costernata compagna se n'avveda insistentemente, bisogna ch'egli ecciti la sua pietà: la donna risorge. Non domandatele di diminuire il suo dolore, domandatele di lenirne un altro, la donna che s'è veduta inaridire la fonte della sua materna abnegazione, risorgerà per un altro sacrificio, essa che smania di non potersi più dedicare alla sua creatura ritornerà materna: chiedete, chiedete sempre alla donna: essa darà.

E sarà ancora nella sempre dolce volontà del sacrificio ch'essa ritroverà una tregua al suo proprio schianto, nella dedizione ella un poco si calmerà, e non potendo come la madre vedova ritrovare nella creatura il creatore, risalirà per un eccelso calvario dalla creatura al creatore.

✧ *Signora Constantia, Como.* — Mi tuffo nei ricordi infiniti della mia non lunga ma intensa vita e, dall'esame retrospettivo di molteplici, autentici fatti deduco la conclusione: Sì, per la virtù della donna l'uomo crede e si migliora, così come si avvilisce e si spozzizza al contatto di corti demoni rivestiti da femminili sembianze che, quali piovre immonde, sanno avvincerli nei loro mille tentacoli. — L'uomo, in genere, è realmente meno forte della donna. Nelle disgrazie, nelle malattie, anche nelle tentazioni formidabili della passione, il sesso debole sa ben combattere e trionfare, mentre l'uomo, nelle traversie, ha bisogno di trovare la parola persuasiva ed amorevole e la carezza tiepida della donna, per non lasciarsi andare ad un pessimismo esagerato, ad una disperazione esasperante.

Il perchè non lo so, ma l'ho constatato parecchie volte. — Forse perchè Iddio designava la donna al doloroso calvario della maternità, le poneva in cuore quel miracoloso materiale di pazienza, di amore, di abilità così genialmente commentata dall'amico Leonì. E così sospinta dalle femminili pressioni l'altra metà del genere umano, che, balzando della sua forza fisica, non si cura di agguerrirsi contro la subita procella, va sulle vie luminose del bene. — Si verifica nella storia degli umani, la favola della quercia che sdegnosamente superba e spavalda sfida il vento impetuoso che poi la schianta, mentre il fragile giunco che piega ad ogni soffio, resiste, senza rompersi mai. Morale? La donna conscia del suo straordinario potere, si adopera con costanza e con fede ad influire benefica sugli animi maschili, colla malia possente della sua dolcezza e della sua bontà inesauribili.

Anche quando il povero cuor nostro batte e batte fremendo di spasimo per lo ingiusto prepotenza maschili? Anche quando s'addensa sul capo che duole l'insidiosa involontaria concezione del diritto che vuole il trionfo? Anche quando su su, dai precordi sale una sconfinata amarezza che riempie la strozza di lacrime e la ribellione s'insinua nelle intime fibre di tutto il nostro essere — e ci si sente sole, smarrite, senz'appoggio, e senza aiuti, anche allora si deve piegare? Anche allora fra le spasmodiche ore della più suggestiva passione si deve saper piegare al sacrificio....

Per il trionfo della grandiosa forza muliebre che sta tutta racchiusa nella nostra ferma virtù. Per la bellezza raggiante del nostro ideale sublime che ci solleva sulle ali magiche dei nostri dolori. Per la fortuna dei nostri figliuoli che ci osservano intente e ci proclameranno certamente beate. Perchè infine così vuole la nostra missione di angeli della famiglia.... perchè siamo mandate a custodire gelosamente quella onoratezza e quella onestà che fa riflettere bellamente ogni modestissimo stemma.

E per il nostro intimo conforto, vi sono gli aiuti possenti di Dio. Per la nostra gioia più vera vi sono la benevolenza e la riconoscenza dei figli. Per il risarcimento morale di tante nostre pene, vi è la dolce speranza della conversione futura di chi ci è caro ad ogni modo, perchè legato a noi da vincoli sacri. — Non importa che in alcuni momenti si agisca quasi da automa.... che in altri

ci si senta come fantocci senza molla, affrante nell'anima e stanche.... Ciò è umano.... Ma passato il primo involontario stordimento, spezzata la morsa che attanagliava il cuore doloroso, sciolto lo spirito dalle tentazioni, che volevano abbattearlo, si assurge nuovamente a guardare fidenti nel cielo. Così come il giunco fragile, che ha piegato all'impeto della raffica, risorge poi gaudioso fra il verde più fresco, anche l'animo nostro, temprato dal dolore, s'aderge calmo ad aspettare che gli eventi maturino nel tempo l'ora del nostro trionfo. E si dimenticano le offese per tornare nuovamente acceso di fiamma viva, a soffrire, ad amare, a benedire ancora perchè si ribadiscano coll'aureo martello della virtù gli anelli di quella lunga catena che avvince i cuori passati, presenti e futuri. Sotto la pressione costante del muliebre sacrificio che scava il masso colle sue purissime lacrime (tutte contate da Dio, piccole gemme benedette e sacre) cede lo scetticismo maschile e crede, crede ai radiosi miracoli dello spirito e della volontà!

Alle addolorate amiche che hanno perduto i loro cari, la parola di conforto che la nostra religione benefica mi suggerisce.

Nell'al di là gaudioso, essi sen vanno a prepararci il posto e ci aspettano. Quindi calmo sia il dolore, non acerbo lo schianto, più intima e più sentita la comunione delle anime. Così si deve credere e così si deve giustamente sperare, secondo le infallibili promesse di Dio.

Chi nega tale verità, trasmettaci generosamente per il nostro conforto, è crudele e disumano. Fintanto che gl'incrudeli non abbiano inventato un balsamo speciale per le sanguinanti ferite del cuore, se ne stiano almeno silenziosi e deferenti di fronte a certe disgrazie per non diventar feroci coi propri simili. Una falange di giovani forse si unisce sotto allo sfavillante vessillo della fede, per far nuovamente fiorire l'amore alle antiche, muliebri virtù.

Ben venga, ben venga!....

E dalle trombe dorate squilli gaudioso o suggestivo l'invito al vestire, al contegno, all'andare tanto onesto e tanto gentile sempre! Quel soave contegno che a Nazaret c'insegnava una Vergine Madre, che all'Italia designava il suo grande poeta nella radiosa figura della sua Beatrice.

✧ *Signorina Dolly Spring.* — Di ritorno da un breve viaggio in Inghilterra mi permetto d'inviare alle care consorelle alcune impressioni sul femminismo italiano di fronte a quello inglese.

Il ridicolo del femminismo in Italia non riguarda una manifestazione soltanto, ma tutta intera la questione. Ed è che in Italia le donne hanno cominciato la lotta prima d'essersi educate, istruite, elevate tanto quanto è opportuno al caso, prima che la società si sia abituata ad apprezzarne la capacità, a sentire il valore della loro esistenza: si son lasciate trascinare, prima del tempo, dall'esempio che viene coi venti boreali, si son lasciate stimolare dal voler parere quel che non sono ancora.

Non mi si parli d'eccezioni, che ciascuno le ammette: non mi si parli delle donne dell'Italia

del Nord e di quelle del Sud, che se la differenza nell'evoluzione di esse esiste, anche la donna del Nord deve ancora molto elevarsi in confronto alla donna inglese.

Ma grideranno le nostre femministe: «Se le donne italiane cercano d'affrettare il corso della lotta per mettersi a pari con donne più progredite è uno sforzo sublime, duplicemente mirabile!» Non hanno torto; qualsiasi atto però che miri a raggiungere un fine superiore all'energia efficiente, anche se guidato da amor proprio, genera quasi sempre il ridicolo e in Italia i fattori principali della lotta sono deficienti, meschini.

In Italia le donne femministe, tranne le eccezioni degne d'ogni rispetto, non vanno fiere, intrepide della convinzione del proprio ideale e nella vita, bene spesso mostrano notevoli contraddizioni fra la loro condotta e le loro teorie. Contraddizioni che son colte a volo dagli avversari e che vanno a trasformarsi in affilate armi di combattimento.

Molte altre donne sarebbero femministe se non temessero il ridicolo: molte altre non lo sono perchè il femminismo non va a genio al padre, al marito o potrebbe non piacere all'incognito che potrebbe diventare il loro futuro compagno; altre non lo sono perchè non sanno che esista una questione femminista.

Finchè ci saranno tutte queste categorie di donne non ci potrà essere da noi un vero e proprio femminismo.

In Inghilterra invece le donne, fino alle più umili, sanno che cosa è femminismo, sanno che cosa si fa nei meetings, nelle società femministe, vi prendono parte, discutono e, vogliano o non vogliano gli uomini, che sono loro prossimi, sono o no femministe secondo le proprie convinzioni.

E per altro gli uomini, anche se ostili al femminismo, lasciano con rispetto che le loro donne pensino alla loro maniera, e discutono con esse senza superiorità o disprezzo. Ragione di disprezzo non ve n'è invero alcuna (seppure si dia al mondo caso in cui sia bene provare e dimostrare tale sentimento!) Le donne inglesi hanno coscienza della propria individualità, sanno far da sé e lo dimostrano anche nel viso e nel portamento fin da bambine. Le brutte sono e saranno sempre brutte; ma quelle, che sono ornate dalla così piacente grazia muliebre, non perdono perciò alcun che della loro leggiadria. Le donne escono sole anche di sera, viaggiano sole, vanno in bicicletta, guidano cavalli, automobili, sono operaie, impiegate, professioniste, commercianti, scienziate, oratrici, esploratrici financo....

Le donne costituiscono clubs e li dirigono o amministrano così bene, come bene amministrano e dirigono la loro casa, ove la pulizia, l'ordine, ogni possibile comfort rivelano cure affettuose. La donna inglese è soprattutto straordinariamente attiva, per cui riesce a fare durante un sol giorno dei veri miracoli. E poi non chiacchera molto, non perde molto tempo per la toilette, perchè qui c'è mezzo di vestirsi e bene senza il sacrificio delle lunghe anticamere dalla sarta o dalla modista, perchè qui tutte le faccende possono essere sbrì-

gate senza spreco di tempo, perchè qui ci sono i mezzi per far tutto presto e bene.

Da noi è proprio così che corre la vita? Basterebbe una giornata alla signora italiana per far tante cose quante ne fa la inglese?

Ora l'uomo inglese vede e ammira quest'attività, che non manca in lui, è vero, ma che egli rivolge unicamente ad un campo, e in conseguenza non può sentire alcuna superiorità verso la donna.

❖ Signora Augusta B., Roma. Credo utile riportare qui alcuni aforismi del dottor Mantegazza, i quali riguardano in special modo la donna nel governo della casa.

«Dov'è la casa vi è tutta la donna col suoi dolori e le sue gioie; le sue debolezze e le sue glorie; i suoi entusiasmi e i suoi disinganni. — La casa è il tempio dell'amore e l'officina del lavoro. — Tale è la donna, tale la casa. — La casa segna con giusta misura l'umana civiltà. — La casa è scuola di morale, e i popoli sono tanto più onesti quanto più l'amano, e la coltivano, e la fanno bella. — L'uomo vizioso non ritorna a casa che a tarda ora e per dormirvi; l'uomo onesto vi lavora e vi ama, vi passa ore liete e serene. — Nella casa noi possiamo godere di un'aria asciutta in clima umidissimo; e possiamo respirare un'atmosfera infetta sotto un limpido cielo. — La pulizia d'una casa è igiene ed è morale. — Una casa pulita ed ordinata sorride, è come cosa vivente, è quasi sempre l'abitazione di gente sana, laboriosa e felice. — La casa sucida e disordinata è il covile dell'uomo vizioso e infelice, vi si sente da lontano il chiasso dei bambini ineducati, le rampogne del marito, un pandemonio di lamenti, di malattie. — La casa ordinata e pulita vi dice la donna onesta e felice; vi dice salute, economia, eterna serenità di affetti. — La casa sucida, disordinata, vi dice vizio, fame e vituperio. — In una casa pulita si sta volentieri, si lavora con compiacenza, e vi si ritorna con vivo desiderio. — Una casa pulita è sempre ricca perchè possiede due dei tesori più preziosi: la salute e l'ordine. — Amate la vostra casa, versatevi tutto il lusso dei vostri soldi, tutte le vostre economie. — Cancellate dal vostro bilancio tante ore e tanti quattrini spesi invano; cancellate tanti scudi buttati sui cento altari della vanità, e fatene un giardinetto ove possiate seminarvi l'insalata e piantarvi la rosa. — Amate tutti il focolare, la pietra benedetta e ricordatevi che in nessun luogo si può star meglio che nel nido della propria famiglia, nel santuario della nostra casa. — Chi abbellisce la propria casa è perchè l'ama e vi sta volentieri, chi la trascura è uno sciocco od un infelice; qualche volta è l'uno e l'altro insieme. — Abbellire la casa a sé stessi è prova di gusto squisito del bello, abbellirla alla propria famiglia è opera buona e santa».

La casa dipende tanto dalla Reggitrice, che si può quasi asserire essere opera sua la felicità che vi si gode.

Faccia adunque della sua casa il suo piccolo mondo, vi profonda tutta l'intelligenza del suo affetto onde ognuno vi si trovi bene.

V'abbiano i vecchi i più delicati riguardi, vi ritrovino le care memorie, gli antichi oggetti cui sono affezionati; si conservi loro il posto più comodo, la camera più riparata.

Chi torna a casa dopo il lavoro o le febbrili agitazioni della politica e degli affari, possa adagiarsi tranquillo nel suo posto prediletto, o s'abbia alla mano quanto gli occorre.

Abbiano i bambini i loro giocattoli, e sia loro concesso lo spazio più possibilmente arioso.

Gli adolescenti e le giovinette possano lavorare lieti ed alacri nell'angolo più luminoso e ridente dell'abitazione, e diriga tutti in modo che gli uni sieno di conforto anzi che di disturbo agli altri; che tutti si sentano circondati da affettuosa previdenza, ed ogni oggetto riveli il sentimento benevolo della Reggitrice, ed il suo costante intento di provenire e soddisfare i bisogni ed i desideri di ognuno.

La missione è ardua, e pur troppo assai raramente riconosciuta ed apprezzata dai membri della famiglia, ma la soddisfazione di aver sparso intorno a sé il benessere e la felicità; di aver procurato a' suoi cari salute e gioia, sia pure col sacrificio di sé stessi, è inapprezzabile guiderdone, che conforta anche fra le amarezze ed i triboli della vita, e procura all'anima una inalterabile serenità.

❖ Signora Lidia D., San Remo. — Mi rivolgo alla consueta cortesia delle abbonate per chiedere un consiglio per una mia amica. Essa è molto ammalata e forse più non guarirà. Ha un marito che l'adora; però sa che per lui ci vuole una nuova compagna: i suoi affari, la cura della sua casa, dei suoi vecchi genitori infermi lo richiedono. Può esigere da lui che le giuri di non riprendere moglie?

Essa teme che il marito faccia la promessa solo per acquetarla.

Viceversa, se egli non promettesse, non pare alle lettrici che si mostrerebbe crudele?

Il quesito è molto delicato e lo trasmetto senza altro alle associate, che troveranno senza dubbio risposte confacenti al caso pietoso.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Tocca industrie il mio primiero
Ora il terzo, ora il secondo;
E ti muove in sull'intero
Mesti o dolci affetti in cor.



Secondo e tutto e in altro idioma il primo
Che sian fra lor sinonimi io stimo.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Fra-gola — 2. Papa-ilno

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il Sesto Giubileo di Dante Alighieri Art. II (Lia Moretti Morpurgo) — «Noi altre madri...» (romanzo di Paul Margueritte - Traduzione di Ita) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Quando si ama (Romanzo di Fulvia) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Ho letto in un curioso libro di Bontempelli: «La vita intensa» quest'osservazione, che pur nella sua forma tendente al futurismo racchiude una verità. Così è tutto il libro: tenue d'intreccio, originale di forma, paradossale; qua e là luccica qualche arguta osservazione, qualche trovata psicologica fine, qualche amaro sorriso e qualche dolce lagrima appena trattenuta.

Dunque dice il Bontempelli:

«Andar a prendere qualcuno alla stazione è un violentare la sua libertà, violenza paragonabile soltanto in orrore a quella del commensale che ti aspetta per mettersi a mangiare, mentre il pranzo è pronto e tu sei in ritardo: e così il suo aspettarti è un malvelato, corrucioso e insultante rimprovero a te. Andando a prendere uno che arriva da un viaggio in ferrovia gli dai l'umiliazione di essere veduto da te mentre è sporco, polveroso, scarmigliato, impazientito, pesto, stanco, nelle peggiori condizioni di corpo e di spirito, d'anima e di forma.

«E il minuto ch'egli perderà a salutarti sarà forse il solo in cui avrebbe potuto afferrare a volo l'arduo facchino o la fugace carrozza onde per tua colpa egli dovrà andar a casa a piedi e portandosi le valige da sé.

«Nell'istante in cui l'uomo è meno disposto all'indulgente bontà verso i suoi simili tu lo obblighi ad essere educato verso un uomo — te — poi che deve rispondere al tuo atto di apparente e malintesa cortesia. Ma compiendo questo dovere egli, tra sé, ti manderà, per le ragioni dette, all'inferno: tu darai dunque occasione a lui di commettere un'ipocrisia, cosa che è sempre spiacevole all'uomo quando l'ipocrisia stessa non è fruttifera».

Si sorride, non è vero? con qualche reticenza, ma si sorride e si trova una rispondenza con ciò che abbiamo noi stessi, più d'una volta, confusamente provato.

Veramente quando si viaggia e soprattutto nei momenti culminanti: partenze, arrivi, trasbordi, si è in condizioni d'animo veramente speciali.

La stazione con quel suo infernale color «perso» nera anche in pieno meriggio con bagliori e faville, con quel fumo accecante e opprimente, quei sibili

in vari toni, ma tutti «laceratori di ben costrutti orecchi», quella folla frettolosa e quegli impiegati placidi e distratti, la stazione è fatta per eccitare esacerbare, esasperare l'animo del viaggiatore. Anche se uno va alla stazione un pezzo prima, gli sembra che il tram non arrivi mai, si inquieta se non trova il facchino pronto, fruga nervosamente in tasca per prender fuori il biglietto; e non parliamo poi del supplizio di quando si deve attendere in file serpentine il proprio turno per pagare (a qual prezzo!) il cartoncino che darà tanti fastidi. Uno corre per nervosismo di viaggiatore o peggio perchè è in ritardo ed è fermato con gesto lento, ma autorevole: Favorisca il biglietto! Giù le valige, ricerca febbrile, intanto passano altri e altri, tutta gente che porterà via il posto. Poi quando si è installati più o meno comodamente e si può schiacciare un sonnellino, la portiera si apre fragorosamente e ancora: Favorisca il biglietto! La frase fatale (accidenti a lei!) viene a interrompervi il meritato riposo. E i compagni di viaggio guardano via, ma non tanto che non s'indovini il sorrisetto ironico, perchè fra compagni di viaggio ci si odia sempre almeno un pochino e si è in pieno diritto d'essere villani.

L'egoismo sprigiona in un viaggiatore tutte le sue più latenti energie; i più buoni, i più altruisti, i più calmi, i più equi, perdono le loro belle virtù non appena siano nei pressi d'una stazione e si trovano al posto di quelle i vizi più neri. Tutto vi dà noia nel compagno di viaggio, tutto vi urta e vi disgusta. Su ogni punto avete delle vedute opposte e non siete certo disposti a cedere, nè a trovare una conciliante via di mezzo.

E se anche durante il percorso, per passar il tempo e ingannar la noia avete scambiato quattro chiacchiere banali e qualche giornale, non appena state per arrivare vi ritrovate nemici: senza nemmeno larvare di quel convenzionale e ipocrito velo di buona educazione la vostra ostilità, sarete rivali per scender prima, carpire il facchino, la carrozza, la camera all'albergo.

La guerra moltiplicando le difficoltà del viaggiare e rendendoci tutti più nervosi non ha fatto che acuire questo stato di cose.

Dice un proverbio, francese mi pare, che si conoscono le persone al giuoco e in ferrovia.

Non posso parlare della mia psicologia di giuocatore perchè, grazie a Dio, il demone del giuoco

non mi tenta e non sono nemmeno un gran viaggiatore, ma la mia poca esperienza mi basta a convincermi che il proverbio sbaglia di grosso e che il genere umano, già poco ben quotato, ci scapiterebbe assai se venisse giudicato a quella stregua.

Tutto si altera e deforma in viaggio: che c'è di più semplice e naturale del mangiare? Perché si ha fame anche in viaggio, anzi, siccome non si ha altro da fare e ci si annoia si mangerebbe di più e con più piacevole calma del consueto.

Ora se il vostro treno ha la vettura ristorante e - dettaglio non trascurabile - il vostro portafogli è ben fornito, la cosa si risolve con la banalità di un qualunque pasto consumato in un qualunque ristorante; ma altrimenti bisogna mangiare delle vivande fredde che o si acquistano nei famigerati cestini da viaggio o si portano seco da casa.

Il dilettante di psicologia ha di che divertirsi.

Ci son di quelli che si mettono all'opera con franca e gaia disinvoltura: sono i veterani dei viaggi, ma son pochi.

Tutti gli altri hanno più o meno un senso di pudore ad aprire il cartoccio, a lasciarne scorgere il contenuto, ad aprire il fuoco di fila della masticazione. Sembra che tutti gli occhi siano addosso spietatamente curiosi come se vedessero mangiare per la prima volta. E così o si trangugia in fretta in fretta per finir quel supplizio, o si ostenta una calma e un'indifferenza che non si ha, da gente superiore, costretta a quell'inferiore funzione dalle fisiologiche necessità, ma che non vi dà nessuna importanza.

Quando si è in due ci si fa coraggio più facilmente (ecco una novella prova della necessità d'esser solidali!), ma da soli! Non si trova mai il momento buono, decisivo e si aspetta l'esempio incoraggiante d'un altro che magari, a sua volta, aspetta d'imitare voi.

È capitato a signorine timide (ne esiste ancora qualche raro esemplare!) di compiere viaggi, anche lunghi, portando intatta alla meta il pasto nel suo involucre di carta anzi che introdurlo nell'involucro dello stomaco che pure reclamava e protestava.

Al contrario del conte Ugolino poté in loro la verecondia più del digiuno!

G. VESPUCCI.



Il Sesto Giubileo di Dante Alighieri

II

Onoriamo l'altissimo Poeta! Accostiamolo, come si conviene, con umile cuore, ma anche con la serena certezza d'esserne ben accolti e compensati. Tutto Egli fece perché noi lo potessimo seguire, perché noi potessimo trarre da Lui le più varie sensazioni del cuore e dello spirito, il più vivo diletto, le commozioni più intense, i più alti stupori, la piena comunione con lui. Nulla è che stanchi nel suo pur enorme poema. « *La Commedia* » — com'ebbe a scrivere un illustre dantista — « presenta il fenomeno forse unico, che i posteri, e tanto più quanto più lontani, la comprendono, quanto all'arte, più dei contemporanei; e noi che celebriamo questo sesto centenario, ci sentiamo vicini all'arte di Dante più che gli Italiani che sei secoli fa piansero la sua morte. »

« Onde qual piacere inesauribile che largisce la lettura del poema in cui ogni lettore sagace può scorgere qualche cosa che ad altri è sfuggita e al gaudio cordiale di ammirare col mondo e coi secoli aggiungere il diletto raffinato della scoperta ».

Uscito dal profondo del cuore del suo poeta questo canto portentoso che è la voce di dodici secoli va profondo, attraverso tante generazioni e tante vicende, dentro al nostro.

Nelle rime del « dolce stil nuovo » Dante si rivolgeva ai fedeli d'amore, nel Convivio ai Signori d'Italia, nei trattati latini ai chierici e dottori; nella *Commedia* il poeta canta al popolo, a tutto il popolo, a tutti i popoli.

Nelle rime, era il fiorentino, primo lirico del Medio Evo, nei trattati l'italiano, primo filosofo laico del Medio Evo: nella *Commedia*, pur rimanendo il sommo poeta del Medio Evo è più largamente il poeta per eccellenza della gente latina e del cristianesimo, è più ancora il poeta, nel sovrano senso della parola, di tutti i tempi.

Arte mirabile e veramente divina!

« E' in quella poesia » — ha detto Giosuè Carducci, l'Italiano che, secondo me, per la robustezza del suo ingegno meglio penetrò la grandezza immensa e multiforme dell'Alighieri — « è in quella poesia la ingenuità del canto popolare come allodola che dagli umidi seminati di autunno si leva trillando fin ch'è s'incontra e perde, ebbra di gioia nel sole; è la tensione dell'inno profetico discendente dall'alto a invader la terra, come aquila tra l'addensarsi dei nubi; »

è la varietà graziosa e robusta, spiccata e raccolta, di aspetti, di colori e di suoni come nel paesaggio delle colline di Toscana e d'Emilia; è l'ombra caliginosa entro cui la formazione del grottesco si disegna vaporosamente scabra, come nell'aer febbricoso dei sughereti delle vecchie maremme; è lo splendore diffuso per la vastità serena del canto intellettuale e cordiale, come giorno di primavera sul mare Tirreno; è la letizia vergine del riso spirituale nella lucidità dell'idea, alta, pura, determinata, tranquilla, come giorno d'estate su l'alpe.

« Tutto quello ch'è più eccelso e nobile e umano nella poesia delle genti è in lui; ma Egli ha certi suoi tocchi che nessuno ebbe prima né ha poi avuto. »

« E canta le più alte cose della vita, i più alti pensieri degli uomini, i più alti segreti delle anime e non dell'anima sua, e non di queste e quelle anime, ma di tutte le anime e li canta così profondamente, così sinceramente, così superiormente che quando del suo mistico prodigioso canto l'aura sacerdotale è vanita, la significazione dottrinale è venuta meno, rimane meravigliosa e insuperabile al mondo la poesia civile ed umana; e il nome del poeta divino di nostra gente vola e s'infutura nei secoli come la gloria del Campidoglio e il nome di Roma ».

Riandiamo insieme il Poema mirabile: come nitidamente abbiamo impressa l'armonia perfetta di quei cento canti entro le tre cantiche che si chiudono con la fulgida e tremula visione stellare; la chiara architettura di quei tre mondi con la ripartizione dei peccati, delle pene, delle beatitudini; i nove gironi, le nove balze, i nove cieli; « lo fren dell'arte » e tutta la varietà infinita del poema sacro a cui veramente han posto mano, e cielo e terra: la tenera soavità e l'orrido raccapricciante, la scultoria solennità e la comicità grottesca, la veemenza travolgente e una pietà femminile, l'ironia che taglia e sferza e la dolcezza elegiaca che culla, la realtà più cruda e i più eccelsi sogni, l'esaltazione mistica e ogni più umile aspetto della vita terrena, la tragedia e l'idillio.

Dante lancia invettive sanguinose alla Chiesa e prega ogni sera la dolce Maria, il bel fiore di Paradiso; descrive le pene strazianti e il rinascere dei fioretti sotto la carezza del sole; il lavoro degli arsenali e le danze delle fanciulle; la nostalgia dei naviganti al tramonto e le pecore che escono dal chiuso; la pioggia infernal che mai non resta e la divina foresta spessa e viva; il color perso e il colore d'oriental zaffiro; crea Farinata e Pia de' Tolomei; il conte Ugolino e Francesca, Ulisse e Bellacqua.

E tutta l'Italia è in quel canto su dal lago Benaco e dalle nevole Alpi, dalle pingui pianure ai dossi estremi dell'Appennino; dall'Adriatico « ove il Po discende per aver pace coi nemici sui » alla Sicilia fumante di vulcani.

Ma l'ammirazione per quest'arte così varia e armoniosa e sobria non è che una delle ragioni dell'immortale nostro culto per Dante.

Fosse Egli stato solo un grande artista, noi avremmo per Lui una grande venerazione, ma Dante non è solo venerato, è anche amato, perché per entro all'artista noi sentiamo l'uomo. Lo sentiamo uomo, fraternamente vicino a noi quando nell'Inferno, di fronte agli atroci tormenti dei dannati piange di raccapriccio e sviene; e quando gli sembra di morire per la pietà di Paolo e Francesca; e su al sommo del Paradiso Terrestre quando Beatrice gli appare trasumanata nella sua celestiale dignità elevata a simbolo teologale, e il suo petto anelante si gonfia di umana passione ed egli cerca ancora una volta Virgilio, ma il dolcissimo padre è silenziosamente sparito e il patetico di questo distacco, insinuandosi in quel turbamento di passione rinata accresce il contenuto umano del commosso momento.

Ho ricordato questi punti, ma quanti non son essi in cui sentiamo l'*homo sum*!

E che uomo!

La stessa sua vita è un poema vissuto in cui due note vibrano alte e soverchianti, le due note più dominanti nelle anime dei poeti d'ogni età e d'ogni tempra: amore e dolore. Amore per la gentile Beatrice, che cominciò a signoreggiarlo in tenera età quando essa gli apparve a nove anni « vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima età si convenia »; amore per la sua Firenze col bel S. Giovanni ove fu battezzato e dove avrebbe voluto vivere, trionfare e morire; amore per gli uomini, quelli che ne erano degni e tutta quanta la debole e povera umanità; amore a Dio nel più sublime senso della parola.

Beatrice muore giovane ed Egli, dopo una crisi di sterile dolore e un transitorio allontanamento dalla sua memoria, si accinge a « dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuno » e « dice » « *la Commedia* ».

Firenze lo condanna a morte coi suoi figli e lo manda esule e ramingo.

Gli uomini non lo comprendono, tanto che egli decide di fare parte per sé stesso.

Iddio solo « *sire de la cortesia* » gli concesse di morire appena compiuta l'opera sua, così che la sua anima potesse volare a vedere « la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui *qui est per omnia saecula benedictus* ».

E prima di cotesta Commedia, gloria dell'umanità, le opere liriche minori: graziose, ridenti propaggini che annunziano il sollevarsi poderoso del picco isolato, sublime.

Quant'armonia tra l'idea e la forma in quelle sue canzoni, in quei sonetti che tendono all'alto, che volano via, come l'angelo dipinto da Giotto nella Cattedrale d'Assisi.

La lirica di Dante nel suo primo fiorir giovanile è come la donna sua: un « novo miracolo gentile ».

Tutti li suoi pensier parlan d'amore, amor e cor gentil gli sembrano una cosa sola, pensa che amore mova sua virtù dal cielo, che amore a nullo amato amar perdona, e sempre amore gli ragiona nella mente.

Ricordiamo e ripetiamo fra tante quelle due quartine « così lontane dall'alta intonazione e dal fare sostenuto di Lui, così uniche nella poesia Italiana, quelle due quartine le quali favellano e cantano e sognano e volano tutt'a un tempo:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento
E messi in un vascel che ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio

Sicché fortuna, od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi vivendo sempre in un talento
Di stare insieme crescesse il desio.

Divino sogno giovanile di Dante!

LIA MORETTI MORPURGO.



“Noi altre madri...”

Romanzo di Paul Margueritte - Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 231).

Tutto bene. La salute della signora di Greuzes è buona. Bisogna pure che dica a Renaude, a Ghita, alla nostra cuoca, la moglie di Toussaint, che esce apposta dalla sua cucina che Rico, il bambino, è bellissimo e ciò rallegra molto questa brava gente. Ma di Nicoletta nessuna nuova: salgo in camera mia, quando Renaude mi consegna un biglietto da visita.

Leggo:

C. REYNAL

Questo nome inatteso e lontano mi produce un effetto singolare: è assai strano l'incontro che risuscita in questo momento di crisi un vecchio amico. Non può essere che il comandante Reynal; via, nessuna emozione mi sarà risparmiata oggi: questa è quasi superflua; avrebbe dovuto prodursi

in un momento di calma in cui sarebbe stata ben accolta, in cui avrei avuto il tempo di gustarne la grave dolcezza.

Renaude aggiunge:

— Questo signore è stato assai contrariato di non aver incontrato la signora: ha molto insistito per sapere se rincasava stasera. Ha detto che doveva assolutamente vederla stasera e che sarebbe tornato stasera prima delle nove.

In calce al biglietto leggo, scritto a matita, una pressante preghiera d'esser ricevuto. Povero Reynal! Ecco una cosa strana! Ha dovuto invecchiare come me dal tempo in cui m'ha chiesta in matrimonio. L'ha riconosciuto Renaude? Sono sorpresa che non me lo dica. Non so qual pudore mi chiuda la bocca, anche la fatica forse.

Com'è riposante, malgrado il peso che m'opprime di ritrovarmi in casa mia; i volti che mi circondano non mi dimostrano che simpatia e rispetto; le mura, i mobili non mi parlano che di cari ricordi, gli oggetti più comuni sono dei muti testimoni e degli oscuri amici. Mi ritrovo in un asilo di pace ove il mio fisico stremato si ristora. Mi sembra nel gran silenzio che la pace sospirata scenda per qualche istante in me. Calzo in fretta le mie pantofole e indosso la vestaglia dalle ampie pieghe che modella la forma delle mie membra: vado a render conto della mia giornata a mia madre.

La trovo nella sua gran poltrona, all'angolo del camino ove bruciano le pigne e un fascio di legna. Stende le sue piccole mani morte alla fiamma, quelle mani la cui piccolezza fu un tempo decantata. Così illuminata in viso e tutta nera e ratrapita ha l'aria d'una piccola cosa vecchia, vecchia, appena vivente, con la sua pelle avvizzita quasi mineralizzata.

M'interroga appena: è l'ora in cui, stanca della sua giornata vuota, parla poco e sembra piombare nel passato. Che vede danzare nel turbinio delle faville e l'abbagliante chiarore: lampadari scintillanti, balli che si svolgono, brusii di festa, di seducenti volti? L'Impero... il passato già divenuto storia e leggenda, un'epoca di cui si legge nei libri?

Le parlo del suo pronipotino: essa dice soltanto:

— Ah! è bello?

E poco dopo:

— Somiglia a Giovanni?

Il figlio suo, che essa non dimentica, il solo punto del suo cuore che non si sia forse inaridito.

E ricade nel suo mutismo donde non la farà uscire il suo pasto frugale. La guardo e talvolta le mie labbra si muovono come se stessi per parlare. Avrei bisogno di confidarmi, di sollevarmi raccontando ciò che ho visto, udito, sentito. Essa fa uno sforzo e mi dice:

— Un vetro della serra è rotto e bisognerà riparare il rubinetto della fontana.

Sì, essa non vive più che nel presente, l'immediato, quelle ore e quei minuti che le sono contati. E tuttavia in questa solitudine morale, presso questa piccola ombra, mi sento meno sola che a colazione, alla tavola di Raimondo, quando lui,

Laura Barysse, il giovine Ferat, Buyle ed Emma nuella ridevano o parlavano forte. Fra mia madre taciturna e me sussiste almeno un legame di reciproci riguardi, la fedeltà alla memoria degli assenti, e quella tradizione d'abitudini così antiche che son divenute il rito d'una religione profana: la dignità di sé.

L'insolita venuta del comandante Reynal mi torna in mente quando ci alziamo da tavola; appartengo di nuovo a quel fiotto di vita che mi trascina da stamane. Perché lui? Che vuole da me?

Mia madre si mette a letto subito dopo il pranzo: non la lascio che dopo averle rimboccato le lenzuola. Compagna della sua insonnia una lampada velata arde vacillante su di un tavolino. Stesa, con le mani giunte, tutta rigida, mia madre ha allora un aspetto impressionante.

L'ho abbracciata, essa lascia fare:

— Buona sera, mamma.

— Buona sera, Carlotta.

La lampada rischiara mollemente le vecchie poltrone Impero, i ritratti di mio padre e di mio fratello, uno scrigno incrostato di nero rosso e bianco che conosco dalla mia più tenera infanzia: sono i suoi ultimi mobili, quelli ai quali dieci anni fa teneva ancora, lei che ora non tiene più a nulla.

Appena in camera mia Renaude mi annuncia che il signor Reynal è in salottino: son state accese le lampade.

Mi chiedo se scenderò così o rimetterò il mio abito da passeggio; ambiziosa adesso? Tutto ciò è tanto lontano... Accomodo solo un poco i miei capelli e scendendo mi trovo in faccia non al comandante dai baffi grigi, ma ad un uomo giovane con la barba bionda, il viso energico e franco. Mi stupisco:

— Scusi, signore, mi hanno annunciato il signor Reynal? È il suo biglietto...

S'è inchinato turbato; il suo sguardo assai limpido e puro si fissa su di me con un'espressione indefinibile come se mi conoscesse da molto tempo e temesse tutto da questo colloquio.

— Le chiedo scusa, signora, della sorpresa che le arreco. Lei ha potuto credere che il visitatore importuno che forza la sua porta non fosse altri che l'ex comandante Reynal, uno dei suoi più rispettosi e fedeli amici. Non sono che il suo figliastro, Carlo Reynal, e se porto questo nome è per un'adozione morale e generosa da parte sua: non ha avuto altri figli e ha avuto la bontà di considerare come suoi mia sorella e me.

— S'accomodi, signore... Questo nome, infatti...

— Per quanto la legge m'infligga quello d'un padre che non ho mai conosciuto, perché aveva abbandonato nostra madre prima della mia nascita, rispondo al desiderio del signor Reynal portando, meglio che posso, nella vita intima, il suo nome che è sinonimo d'onore e di rettitudine...

Mi fa bene sentir dire ciò e con questa calorosa convinzione... Spira da questo signor Carlo Reynal qualcosa di simpatico che mi attira immediatamente. Con la sua aria giovane e malgrado la sua emozione, la maturità precoce s'afferma nel suo sguardo e l'espressione di padronanza di tutta la sua persona.

— Vorrei, signora, che questa presentazione insolita, sotto un nome che le è noto...

— E che non ho dimenticato, aggiunti.

— Potesse crearmi di fronte a lei degli auspicci favorevoli. La supplico di riversare su di me, che disgraziatamente non conosco, un po' di benevolenza garantita da questi titoli.

Non domando di meglio che accoglierlo bene, ma non afferro.

— Lei vede un uomo disperato, signora. Ciò che devo dirle è talmente delicato, il passo che faccio ha qualcosa di così scorretto, ho talmente paura che mi giudichi male prima d'avermi ascoltato fino in fondo che non so da dove nò come cominciare...

Son lontana mille miglia... pazzie giovanili, questioni di danaro che non osa confessare al suo padrigno?... Ma perché proprio a me...

Riprende febbrilmente:

— Tutt'oggi ho errato nel bosco come un pazzo, ritornando alla porta di casa sua a cui ho suonato due volte per sapere se era tornata... Vedo che il mio nome, per quanto mi riguarda personalmente, non le dice nulla e che ignorava la mia presenza a Hanoi...

Ho trasalito:

— A Hanoi!

Forse che, come?... che dirà?... Abbassa la voce:

— Sono stato per tre mesi in relazioni frequenti col signor e la signora Beyfers. Ah! signora, la supplico se sa qualcosa, mi venga in soccorso. Mi dica che la signora sua figlia ha lasciato quella città ove sarebbe morta di disperazione; mi dica che l'accoglierà con tutta la sua tenerezza e la salverà dall'uomo che la brutalizza e la tortura. Signora, la scongiuro rispettosamente, mi rassicuri; non posso nulla, non sono nulla, non ho alcun diritto di proteggere la signora Nicoletta, non potrei che nuocerle: d'altronde le ho giurato di partire, mi sono imbarcato lasciandola sola in preda a quel brutto di suo marito; e mi ci è voluto un atroce coraggio, lo creda. Appena in Francia apprendo che mia sorella è moribonda. Parto fra un'ora per raggiungerla. Essa abita a Mosca. Vede che può avere pietà di noi. Non sono un uomo disonesto e sono atrocemente infelice...

Ho creduto che Carlo Reynal stesse per piangere. Questa debolezza che non posso sopportare in un maschio perché mi commuove, questa volta m'impazienta, mi irrita.

Dunque ho davanti agli occhi l'individuo a cui Beyfers fa così terribili minacce. Non ha l'aria scaltra però.

Ma tutto ciò che mi racconta senz'ordine, in modo rotto, è incomprendibile...

Semplicemente, a prezzo d'un duro sforzo:

— Sia calmo; lo vede, malgrado sia sconvolta dalle sue parole, cerco di capire: si spieghi.

M'ha guardato spaventato; s'immagina forse d'aver detto tutto in tre frasi? Lo si direbbe. Son io che l'interrogo:

— Lei ha detto che mia figlia era infelice e che...

— Infelice! dica suppliziata, in preda ad un alcoolizzato, ad un degenerato che sotto i suoi occhi le infligge le più crudeli ferite d'amor proprio, l'inganna con impudenza in casa sua, s'abbandona a furie che prolungandosi, le ripeto, metterebbero in pericolo la vita della signora Nicoletta.

Ho risposto con dignità:

— Non posso giudicare dei dissensi che sarebbero scoppiati, come lei dice, fra mio genero e mia figlia. Solo le confidenze di Nicoletta m'illumineranno in proposito. Perché infine a che titolo le dimostra tanto interesse in questioni che, per quanto siano penose, non riguardano che due sposi e le loro famiglie?

Si raddrizzò:

— A che titolo! Ma, signora...

Ho letto nei suoi occhi: « Amo Nicoletta ».

E ho sentito il mio cuore torcersi d'angoscia e di pietà, poi tosto mi rivoltò contro quell'intruso che non aveva nulla, no, nulla da permettersi e a cui era proibito d'amare una donna che viveva con suo marito, una madre che si deve a sua figlia. Ha detto con fervore, con le mani sulle ginocchia e la testa bassa che rialza poco a poco:

— Signora, ho per la signora Beyfers l'ammirazione più deferente e devota; ricevuto in casa sua durante il soggiorno di tre mesi che ho dovuto fare a Hanoi, assai malandato in salute, ho potuto apprezzare le sue ammirabili qualità, la sua nobiltà, la sua energia, la sua perfezione materna di fronte alla sua deliziosa Mela-rosa.

Si riprende:

— A sua figlia Marcella.

— Ah! esclamai, povera piccola...

— Sì, povera piccola... ha troppo veduto e inteso per un piccolo cervello di quattro anni.

Queste imputazioni contro Martial mi offendono, non che le ritenga bugiarde o almeno esagerate dalla passione, ma perché non sono accettabili. Con che diritto si farebbe accusatore quel signore che ha la sfrontatezza di amare mia figlia e glielo ha certo detto? Saprà a che tenermene. Allora continua fra noi il più strano dialogo: confesso questo ragazzino di ventinove anni che non ha l'abitudine delle donne; ha conservato un gran candore con una certa aria impacciata che non è senza grazia; lo comprendo quando mi dice che sua madre è morta circa dodici anni fa; perché sono commossa nell'apprenderlo? Non esce dalla sua requisitoria contro Beyfers e mi ripete che non gli doveva nulla, che non ha tradito alcun dovere, che i suoi sentimenti per Nicoletta sono irreprensibili e che d'altronde mette fra essa e lui una lunga assenza; entra nell'ombra, scompare. Sa che non v'è nulla da sperare, nulla da dire, nulla da fare; tutto ciò che ardentemente desidera si è che io l'accolga, la preservi, la salvi!

Mi irrita di non sapere quel che ci sia stato fra loro. Come dubitare d'altronde che egli non dica la verità? Il suo accento cavalleresco non può mentire. E se non si trattasse di Nicoletta, di mia figlia, della sua riputazione, della sua felicità, se si trattasse d'un'altra, parteggerei per lui.

Ha potuto mostrarsi imprudente, maldestro, ma non vile: per questo metterei la mano nel fuoco. Ma Nicoletta? L'ama essa pure? Glielo ha confessato? Questo non me lo dirà e non posso pretendere che me lo dica: il mio pudore materno vi si rifiuta non meno della mia fierezza. Tutto ciò che posso ancora sapere da lui si è che, se non fosse stato il timore di dispiacere a Nicoletta e l'impossibilità di ucciderle suo marito non avrebbe esitato a provocare Marziale e, dice senza millanteria, con molta probabilità di guarirlo per sempre delle sue frenesie.

— Tiro bene alla sciabola e rompo un uovo con la pistola a cinquanta metri.

Buon Dio! non ci sarebbe mancato altro!...

Il tempo passa, ha consultato il suo orologio, bisogna che raggiunga Fontainebleau a piedi e vi prenda il treno della notte. Domani « l'Orient-express ». Troverà ancor viva sua sorella a Mosca? Si alza e con voce penetrante:

— Non so quando la rivedrò. Ma ecco il mio indirizzo che la prego di conservare.

Lo interrompo con l'impressione di malcontento che mi lascia quel colloquio così incompleto, così vuoto.

— Ma infine signore il suo passo avrà pure uno scopo, quale?

Vi arriva finalmente!

— Signora, ignoro ciò che decideranno gli eventi: obbedendo alla volontà, alle preghiere di Nicoletta — questa volta la chiama così come un fratello sua sorella, o un amante la donna del suo cuore e ne sono indignata — faccio un sacrificio di cui Ella non può misurare l'entità. Parto un poco rassicurato d'averla veduta perché mi sembra ora di averla sempre conosciuta e la sua bontà...

— Non ci conti — ho detto severamente — lei non sa a che punto io...

— Sì, la sua bontà! E allora imploro da lei soltanto questo: che Nicoletta sappia che se un giorno — dico: un giorno, non si sa ciò che può accadere — diventasse libera, esiste un uomo il cui cuore non batte che per lei, un uomo che si farebbe uccidere domani se essa lo esigesse, un uomo che, se essa acconsentisse allora ad accettarne la fedeltà, sarebbe troppo felice e troppo orgoglioso di dedicarle la sua intera esistenza.

— Non pensi più a queste follie, signore!

Avrei voluto fermargli in gola quelle parole decisive ed inutili: Nicoletta è una donna onesta, non divorzierà e non sarà mai libera. Ha letto il mio pensiero e con un profondo sospiro:

— Ed ora mi perdonerà signora il tormento che le arreco?

Ho risposto soltanto dopo un momento d'esitazione:

— Mi ricordi al comandante Reynal...

S'è inchinato, ho preso la lampada e l'ho illuminato nel vestibolo; la notte è chiara, Toussaint gli aprirà la porticina del giardino.

— Addio, signora.

È partito a lunghi passi, nel buio. L'ho perduto di vista. Un immenso silenzio è ripiombato su di lui.

Seconda parte.

I.

Sono sola ora nella mia camera contigua a quella dei Beyfers all'Albergo Beauvan a Marsiglia dove ieri mattina presto un telegramma di Nicoletta finalmente m'aveva chiamata Mela-rosa buona buona, ritaglia le figure d'un catalogo illustrato, mi chiede:

— Sei mai stata sull'elefante, tu?

Ha un visetto delizioso, come un petalo di rosa — è palliduccia, il viaggio... con dei capelli d'oro pallido somiglia a Nicoletta e non ha nulla di suo padre. Chiacchiera deliziosamente con una voce così fresca!

— No, ma sopra un vero elefante con dell'oro sopra i suoi grandi denti?

E le rispondo: ma sono altrove, nel vestibolo di Clos-des-Bois ad ascoltare il passo di Carlo Reynal che s'allontana; risento ancora l'impressione di spavento che mi prese. Dunque Nicoletta, la mia povera cara, aveva ispirato e provato l'amore? Disgraziata, che aveva creduto soffrire fin ora e non sospettava che adesso cominciava il suo vero martirio!...

Questo Carlo Reynal l'ho improvvisamente detestato, ingiusto verso la simpatia che ispira, ribelle alla sua lealtà, calunniando il suo dolore; non ho più veduto in lui che il seduttore che m'aveva rapito mia figlia, sentimento atroce che non avevo provato quando s'era sposata con Marziale perché Marziale rappresentava l'ordine, la disciplina; la sua uniforme e le sue funzioni rispondevano di lui. Se mi spiaceva che mi prendesse Nicoletta era senza negare l'evidenza dei suoi diritti; la società intiera lo investiva d'una responsabilità davanti al cui compito sacro io scomparivo: era lo sposo di mia figlia, il padre dei bambini che avrebbe avuti. Mentre nell'altro vedevo il disordine, l'anarchia, il complice della brutta strada, colui che poteva perderla senza remissione, provocare le peggiori catastrofi, duello, divorzio, la morte, che so?

Ed era il figlio o quasi d'un vecchio amico, d'un uomo a cui non avevo mai avuto nulla a rimproverare, che ci faceva tutto questo male! Che notte ho passato: mi levavo dal letto per poter sopportare i battiti del mio cuore che mi soffocava. La tortura di non essere presso Nicoletta mi diventava intollerabile. Mi rimproveravo aspramente d'aver ascoltato Raimondo e di non esser partita la sera stessa. Mi persuadevo che quel Reynal era un impostore, un avventuriero. Se m'avesse sfrontatamente mentito per eludere i miei sospetti ed eventuali ricerche? Se fosse andato a raggiungere Nicoletta e l'avesse portata via con Mela-rosa. L'amore è capace dei più grandi delitti. Poi la sua aria franca e buona parlavano per lui. Ho aperto le finestre, ingannata da un bagliore: non era giorno, la notte serena amplificava il paesaggio: la luna s'era levata e la sua luce bluastra avviluppava il giardino d'un crepuscolo cinereo; più oltre vedevo la Senna scorrere quasi attraverso le maglie d'una rete d'argento e la vasta pianura

traverso un velo di brume. Mi ricorica. Ora la sola pietà mi dominava, invocavo scuse a Nicoletta oppressa, anche bastonata, aveva detto — che orrore! — e compiangevo mio malgrado quel Carlo Reynal che aveva saputo violentare la porta di casa mia e attirarsi subito la mia simpatia; ma soprattutto compiangevo Nicoletta rimproverandomi la mia viltà. Tutta la mia vita retta sorgeva davanti a me per rendermi incomprensibile uno smarrimento che non avevo mai supposto possibile in un essere nato da me e che mi umiliava come un'inconfessabile diminuzione. Le peggiori immagini della colpa s'imponavano al mio pensiero e avevo un bel respingerle! La mia Nicoletta così pura, così retta, insozzata forse irrimediabilmente!

(Continua).

NOZIONI D'IGIENE

La bellezza delle mani. — Qualità aromatiche della salvia. — Nota amena.

A proposito del modo di conservare la bellezza alle mani, sappiamo che le spagnuole e le francesi, che tengono molto acché la mano si mantenga bella, hanno la consuetudine di mettersi a letto con guanti foderati e coperti d'una specie di pomata per aumentare la morbidezza e l'incarnato delle mani. Cotesta pasta si compone per lo più di sostanze diverse: Prendete 15 grammi di polvere di sapone dolce, un quarto di litro d'olio fino, e fate bollire fino a mescolanza compiuta. Dopo bollito il tutto, e prima che si raffreddi, aggiungete un quarto di litro di spirito di vino e 5 centigrammi di muschio. La signora che desidera provare questa composizione, dovrà comprarsi un paio di guanti un po' più grandi della sua mano e spalmarne l'interno con una piccola quantità di siffatta pasta.

È indubitato che, portandoli durante la notte, rammorbideranno le mani e daranno loro un bel colore. Il portare, nel sonno, guanti semplici di pelle bianca, renderà candida e morbida la pelle. Non fa mestieri aggiungere che per conservare la bellezza delle mani, non si dovrà mai uscire di casa senza guanti.

In tutti i tempi la salvia ha goduto d'una gran fama, ben meritata per altro. Nella Provenza si mette la salvia come condimento nelle vivande. Le sue foglie vengono talvolta fumate a guisa di tabacco. I Chinesi ed i Giapponesi ne sono altrettanto avidi quanto lo siamo del loro thè. Dèchambre riferisce che i contadini delle contrade settentrionali bevono la salvia in guisa di the, pretendendo con ragione che quella bevanda li preserva dalle febbri. — Gli antichi romani chiamavano la salvia *Erba sacra*. Quel nome ci fa comprendere in quale stima tenessero quella pianta.

La sua infusione (grammi 30 per un litro di acqua da prendersi 4 bicchieri al giorno) in virtù

delle sue qualità amare e aromatiche eccita l'azione degli organi e attiva la maggior parte delle funzioni dell'economia. Come tonico essa viene utilizzata nelle debolezze di stomaco. Un bicchiere del suo infuso preso prima o dopo il pasto, dà sempre maggior attività alle forze digestive.

La salvia sollecita le contrazioni del cuore, accelera la circolazione generale.

La salvia riesce bene per calmare i sudori notturni, siano essi prodotti dalla tisi o da altre cause (2 bicchieri la sera andando a letto).

Edulcorata col sciroppo di cotogno, l'infusione di salvia riesce nelle diarree dei bambini. Nelle campagne si adopera con successo contro le diarree ciò che vien chiamato *liquore di salvia* (30 grammi di foglie di salvia stata in macerazione, durante otto giorni, in 500 grammi d'acquavite presi a cucchiaini durante il periodo acuto della diarrea).

La decozione di salvia è stata adoperata con successo sotto forma di gargarismi contro le ulcere della bocca, l'angina, le afte.

L'infusione di salvia sotto forma di lozioni è utile nelle *contusioni*, le *ferite*, le *ulceri*.

Si preparano altresì colla salvia dei bagni eccellenti. Non si ha perciò altro da fare che mettere della salvia nell'acqua del bagno.



Nota agnena.

Dal dentista.

— Corpo del diavolo! voi mi avete tolto un dente sano.

— Non vi lamentate; chi sa se presto o tardi questo dente non si sarebbe cariato anch'esso!...

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ



Il voto alle donne nel Colorado — Il cuore d'una cocotte parigina — Per album.



Sono già molti anni che gli uomini del Colorado decisero di riconoscere ufficialmente alla donna quel potere che essa ha in realtà. Il risultato di questa esperienza non dà ragione né a quelli che ne predicavano tristi conseguenze per la «femminilità» della donna, né a quelli che speravano con questa riforma di rigenerare il mondo.

Questa riforma non ha rigenerato la società, né ha abolito la corruzione politica. Non ha neppure impedito le risse sanguinose intorno alle urne, né ha reso impossibile l'elezione di uomini malvagi. Come scorciatoia per arrivare al «millennio» il suffragio femminile deve essere riconosciuto come un insuccesso. In sostanza, la nave dello Stato continua a veleggiare come prima e nelle stesse acque. Nelle Convenzioni, ossia nelle assemblee preliminari in cui si devono scegliere i candidati, il voto delle donne è più facile a «manipolare» che quello degli uomini; e questo non è dovuto tanto all'inesperienza, quanto alla vanità femminile. In generale le donne sono più ansiose che gli uomini di determinare dove sia il giusto, ma

sono meno abili a farlo. Le donne che sono alla testa dei partiti non sono generalmente la classe migliore di donne della comunità. Appunto come gli uomini, esse stanno nella politica per ciò che ne possono cavare. Le donne di un certo genere si trovano nella politica precisamente come gli uomini dello stesso genere, cioè per loro vantaggio personale.

D'altra parte, dobbiamo riconoscere che il carattere privato di coloro che cercano uffici pubblici è diventato migliore. Le donne sono più decise che gli uomini nel ripudiare un uomo di condotta immorale e indegna. Inoltre, l'interesse delle donne negli affari pubblici ha ottenuto una maggiore pulizia nelle strade, miglioramenti nei parchi e specialmente nella cura e nella ventilazione e ornamentazione degli edifici scolastici. Le donne si sono dimostrate soprattutto efficaci quando fanno parte dell'amministrazione di istituzioni nelle quali esse hanno naturalmente un interesse speciale, come istituti caritatevoli e di educazione per fanciulle, donne e ragazzi e scuole pubbliche.

Nel Colorado si è dimostrato praticamente infondato il timore che le donne dovessero affollare gli uffici pubblici e prendere una parte indebita nella vita pubblica. Da quando fu dato il voto alle donne, non ci furono mai più di tre deputate nel Parlamento del Colorado, e l'unico ufficio di Stato che sia stato dato a una donna è quello di soprintendente dell'istruzione pubblica.



Questa la narrano i giornali della metropoli francese.

— In un negozio di mode del *boulevard*, una *demi-mondaine* molto nota che si fa chiamare Alice era occupata a scegliere delle stoffe, quando una povera vecchia mal vestita le si avvicinò, e mettendole la mano sulla spalla scoppiando in lagrime disse: «O Alice, figlia mia, ti ritrovo finalmente! Sono quindici anni che ti ho perduta!»

La bella, elegantissima Alice, temendo che il farsi riconoscere come figlia della povera vecchia sarebbe stato un disonore per il suo blasone di carta indorata, rivolgendosi sdegnosamente agli impiegati disse: «Che cosa vuole questa pazza?» Proprio come Giovanni di Leyda, il *Profeta* di Meybeer.

La vecchia la supplicò ancora: ma la snaturata figlia non seppe fare altro che offrirle una elemosina. La vecchia non accettò: ma colpita dalla brutalità crudele della figlia, stramazza al suolo, e di lì a poco era morta.

Mentre il cadavere della vecchia veniva portato alla *Morgue*, Alice risaliva sul suo *coupé* tirato da due magnifici cavalli!...



Per album.

Più una donna è bella e corteggiata per le sue grazie personali, più essa ha l'obbligo d'istruirsi e di rendersi amabile e piacente per le doti dello spirito; o sarà l'emblema di quegli splendidi fiori che allietano la vista senza lasciare il ricordo del loro profumo, e viene ad essi preferito il fiorellino umile, ma olezzante.

QUANDO SI AMA

Romanzo di FULVIA

(Continuazione a pag. 236).

S'inchinò di nuovo e si confuse nel crotchio degli uomini.

Nessuna fra le signore che avevano invidiato la corte fatta dal padrone di casa alla signora Monselice, poté supporre che in quel salone illuminato, sotto quei giochi leggiari di parole, era corsa fra loro una sfida silenziosa, nella quale l'una impegnava il suo amore, e l'altro forse solo un impulso di perfidia.

Intorno alla tavola fragrante di frutti e di fiori ove il luccichio opaco dell'argenteria e quello più iridato dei cristalli accendevano innumeri faville, i convitati risentirono l'imbarazzo che precede sempre le alte soddisfazioni del palato. Ognuno consultava distrattamente il *menu*, fingeva di estasiarsi sulla bellezza delle orchidee che ornavano il centro della tavola, ispezionava i compagni di destra e di sinistra, il rubino e l'ambra dei vini, frenando il battito delle palpebre, il dilatarsi delle narici ai caldi effluvi delle vivande.

La signora Donna aveva talmente esitato fra il cavarsi i guanti o no, che allorché il servitore pose dinanzi a lei il sorso di brodo odoroso nel quale sono affogate le tradizioni della buona minestra casalinga, essa imbrandì il cucchiaino con una manona ancora calzata di bianco.

A destra della padrona di casa l'americano provvedeva a sé con la disinvoltura dell'uomo che passa la sua vita negli alberghi di prim'ordine, tenendo incatenata l'attenzione di tutta la tavola sul brillante da *rayah* che gli scintillava in dito.

Il solo che avesse voglia e fiato di parlare era il sindaco, del quale il naso adunco, continuamente rivolto al commendatore, presentava una linea invariabile sia che il discorso vertesse sulla politica... o sui concimi artificiali.

— I criterii dai quali sono animati i partiti, appartengono ormai al pubblico dominio: la forza non può risultare che dalla loro coesione, per cui un disegno di legge che assicurasse uno svolgimento armonico razionale...

— Sì, presento l'obiezione. Le provincie eminentemente agricole come la nostra traggono i maggiori vantaggi da quel sistema di cultura intensiva che...

Il padrone di casa fingeva di assentire lanciando qualche frase a doppio uso che s'attagliasse ad ogni caso, ma in realtà seguiva il servizio con crescente inquietudine e non riprese il discorso che allorché ebbe fatto il suo solenne ingresso e compiuto senza capitomboli il giro della tavola, il trofeo tremolante di burro e gelatina ch'era il punto culminante del saggio culinario.

Bianca sedeva fra un avvocato milanese, di passaggio in città per una causa che si discuteva al Tribunale, e il direttore del *Primo Albore*, un meridionale capitato non si sapeva come a dirigere

l'organo principale dell'avvenirismo politico e letterario locale.

L'avvocato, grasso e pacifico, gustava il pranzetto parlando poco, ma dacché lo scultore, che nascondeva sotto la tovaglia i pantaloni quadrettati ed ostentava una chioma alla Nazzarena, si era ingenuamente lasciato scappare di bocca che i milanesi amano più la panna che l'arte, lo fulminava con gli occhi accesi, alimentando lo sdegno nei numerosi calici.

Il giornalista, bello, azzimato, con la caramella perennemente in bilico e pericolante, intratteneva la signora facendola depositaria delle sue osservazioni fisiologico-umoristiche.

— Ha letto ella tutto il Dickens? Mi saprebbe suggerire... no *Copperfield*..., no *Dombey*... un altro titolo... Basta! L'ho perduto. Si ricorda di quel banchiere milionario che aveva sposato... via, lo dirò alla francese, che aveva sposato... *une poitrine*?... I gioielli vi sfoggiavano in modo tanto decorativo che la moglie era divenuta indispensabile al marito. Non abbiamo qualche cosa di simile in faccia a noi? — diceva mellifluamente, con la voce spenta, accennando impercettibilmente la padrona di casa che troneggiava al suo posto, pomposa e inerte.

Anche Monselice andava riscaldandosi a misura che i vini circolavano. Il suo bel viso da principe tenebroso dominava tutti gli altri, al pari della voce sonora e persuasiva, sebbene troppo alta, che trascinava le più timide. Sosteneva a lama di coltello una discussione d'indole scientifica con un professorino di liceo, divertendosi a lanciarlo per aria come avrebbe fatto di una palla, pronto a mettere la sua parola audace, quasi sempre vittoriosa, in ogni altro discorso del quale potesse afferrare una frase purchessia.

Il commendatore lo eccitava, asservendolo sempre più sotto il gioco del suo potere, conoscendone sì acutamente le qualità e i difetti, che gli bastava di toccarli appena lievemente perché vibrassero al contatto delle sue dita come le note di una tastiera.

Per fortuna la distanza impediva a Bianca di seguire attentamente le fasi della discussione.

— Che cosa ha detto? — chiese gentilmente, essendole parso che l'avvocato le avesse rivolta la parola.

— Oh, niente! Vale a dire che mi domando come la commissione del monumento abbia potuto affidare un'opera tanto importante a un... *piccapre*; sì, proprio, e se la signora conosce la lingua del Porta, tanto meglio! a un *piccapre*! — E continuava a fissare lo scultore con una provocazione innocua, che nessuno per buona sorte si sognava di raccogliere.

La signora Donna si era cavata i guanti, un vellutino che aveva al collo, una fibbia che le fermava la cintura, e sarebbe forse andata innanzi senza un prudente avvertimento maritale:

— Sta in contegno, stal! Non siamo mica a casa nostra — le sussurrò il buon uomo attraverso le orchidee.

— Bada piuttosto alla tua giubba. Sei una grinza sola e pretendi di dar lezioni a me! — Il viso da cagnetta pareva ora intinto nell'inchiostro... rosso, tanto il vino d'Ungheria, sorbito nel calice verde a taglio così sottile, le andava a genio.

L'americano raccontava con flemma gli usi del suo paese; una battaglia elettorale alla quale aveva di recente assistito: come procedesse la coltivazione dello zucchero nei diversi Stati Uniti del Nord.

Cordaro, con la bocca più allargata che mai, si dava l'aria di essere il solo interlocutore degno di rispondergli, e appena l'altro intavolava una questione, egli metteva innanzi con spavalda sicurezza il suo milioncino provinciale.

Si trattava di una tenuta nel Kentucky? E Cordaro, pronto:

— Come la mia nel Cadore!

I cavalli delle pampas erano vantati come i più sicuri? E Cordaro, trionfante:

— Tal'e e quale un mio morello, sa? Un diavolo d'animale che terrorizzava anche i famigli e che io ho ridotto come un agnello!

Il commendatore, rivolgendosi di preferenza al crocchio solito, dava il *là*, e tutta la fida corte, Monselice alla testa, entrava nel cuore dei paradossi, affrontava i più spinosi argomenti, s'insinuava nei più tenebrosi labirinti di quelle dottrine dissolventi che fanno tanto male in proporzione dell'ignoranza di chi le professa.

Bianca alla quale la luce, il caldo e più che altro lo stato dell'animo avevano dato un dolor di capo nervoso, non giungeva a raccapezzarsi, ad afferrare il nesso dei discorsi; ma udì il giornalista suo vicino che rivoltosi galantemente a lei, mormorava sotto i baffi in bel francese:

*Aussi ne le sont pas la plupart des princes
Qui, flattés d'un pareil emploi
Vont s'échauffer en des provinces
Pour le profit de quelque roi.*

— Le pare, signora?

— Che cosa? — ella chiese, frenando a stento un lieve moto di noia.

— La Fontaine, signora, il nostro immortale. La Fontaine. Si ricorda *Le singe et le chat*?... Col dovuto rispetto al nostro ospite, mi pare che la quartina gli calzi come un guanto. È assai comodo far levare agli altri le castagne dal fuoco!

Rise, col suo educato cinismo da giovane scettico, spiacente solo che la caramella, disturbata dal gioco dei muscoli, gli saltasse sulla tovaglia.

In quel punto, rispondendo ad uno squarcio di Monselice, lo scultore, che incominciava a veder torbido, esclamò fuori di tono:

— Bravo!

E l'avvocato, ringhiando:

— Pare impossibile che a questa tavola... Un insulto alla decenza!

Il padrone di casa era di nuovo entrato in un periodo di assorbimento: il servizio s'era arenato a un tratto: i invitati contemplavano i piatti vuoti, mentre un sommesso parlottare di malaugurio s'udiva verso le regioni misteriose del dietro scena.

Anche la corazza lucente e impenetrabile della signora Squelli ebbe un brivido impercettibile in risposta all'occhiata tragica di suo marito. Attraverso l'adipe e l'atonia morale una preoccupazione tormentosa si faceva strada:

— Se il gelato fosse andato a male?...

Ma per fortuna la piramide bianco-rosata fece finalmente una comparsa decorosa e se il suo centro di gravità avrebbe potuto sembrare alquanto spostato ad un osservatore, il taglio secco col quale la sindachessa ne recise il vertice non lasciò campo ai maligni commenti.

Uno sciampagna leggerino, ma gelato ed effervescente, portò al colmo l'entusiasmo generale.

— *Io pevo alla pellezza e alla crazia italiane!* — esclamò l'americano scattando in piedi.

Il suo calice aveva l'onesta intenzione di rivolgersi alla signora Squelli, ma gli occhi di lui si fissarono con tanta aperta ammirazione sul viso puro di Bianca, che tutti, per istinto, la guardarono, e la parlantina di Monselice cessò.

Mentre i brindisi si susseguivano, la signora Donnà, sventolandosi col tovagliolo, interpellò Bianca attraverso la tavola:

— Ma non sente caldo lei? Io brucio. Come fa, santo cielo, a conservarsi così pallida?...

Fu allora che il buon Bellini, l'amico devoto di Monselice, un giovane notaio che aveva aperto studio da poco e appiccicato sull'uscio di casa un *avanti* a caratteri cubitali del quale nessun cliente aveva ancora usufruito, fu allora che diede libero sfogo alla sua vena malinconica, e rivolgendosi al sindaco con la voce grossa:

— Onorevole rappresentante di... del... io avrei caro di esporle la preghiera di uno spirito umanitario...

— Lascia andare! — gli susurrò Monselice che gli sedeva a fianco, tirandogli la giubba. Lascia andare!

— No! Che cosa faccio io di male!

Scrupoloso con gli altri e tanto più con sé stesso, il buon giovane ebbe un istante di lucido presentimento:

— Avrei io bevuto un bicchiere di troppo...? — chiese severamente alla coscienza.

— No! È l'amore per l'umanità che m'ispira: null'altro! Signor sindaco si benigne... — riprese in falsetto.

Ma la signora Squelli, arretrando la sua seggiola e alzandosi di colpo, impedì per fortuna che la filantropica proposta avesse effetto.

Il senso di pesantezza fisica e morale che susseguì i pasti succulenti non si dissipò che nelle altre sale ove l'aria era più pura, appena aromatizzata dai profumi di moka e di rosolio.

I più obesi, sparendo nelle profondità delle poltrone, s'isclarono dal consorzio: le signore quasi guidate da un filo invisibile si strinsero intorno alla corazza protettrice della padrona di casa: gli spiriti indipendenti sparvero nei salottini interni dove si fumava e... si giocava.

— Che buon caffè! Che liquori! Ne aveva mai assaggiato lei di simili? — andava esclamando la signora Donnà tutte le volte che il caso la riavvicinava a Bianca.

Anche la sindachessa, raddolcita, si degnò di sorridere, di mostrarsi gentile con quella « piccola moglie di medico municipale ».

— Lei ha la fortuna di avere un figlio — disse a un tratto la signora Squelli.

La voce senza inflessioni corrispondeva alla placidezza immobile del viso creato apposta, a quanto pareva, per essere il più cattivo conduttore dell'espressione.

Perché Bianca si volse a guardarla, colpita nelle sue intime fibre da un senso di pietà?

La donna che aveva con l'eroina di Dickens tanti punti di somiglianza rispose a quello sguardo.

— Un figlio! — ripeté a mezza voce con una specie di timido ardore che pareva temere solo di rivelarsi. — È una felicità grande — soggiunse rapidamente.

Il Commendatore stava attraversando in quel punto la sala rossa con l'avvocato milanese: camminavano lenti, accalorandosi nel discorso. Prima ch'egli sparisse dietro la portiera di damasco del fumatoio, Bianca colse sul viso della moglie una vibrazione che stracciava tutte le maschere e mostrava tutte le piaghe: una donna viva, appassionata e dolorosa parve un istante sorgere dal pesante involucro destinato al pubblico: ma così fuggevole fu lo spiraglio e tanto pronta la ricomposizione d'ogni pezzo dell'automa, che Bianca poté quasi credere di avere sognato.

Riallacciando con un'altra signora un discorso interrotto, la *poitrine* riprese i suoi semplici uffici di vetrina scintillante e glaciale.

Prima che la serata finisse, l'americano aveva manovrato tanto bene da offrire più esplicitamente a Bianca i suoi omaggi. Ella, che conosceva l'inglese e gli usi della buona società avrebbe potuto, con quell'innocente, quasi istintiva grazia che appartiene alla donna e tanto più quando è eletta, portarne l'ammirazione superficiale a un sentimento di natura più alta ed entusiasta, ma il mal di capo nervoso le era cresciuto sì a dismisura e l'angoscia morale si era fatta talmente insopportabile, che il nabab di oltre oceano s'allontanò disilluso, borbottando fra sé:

— Bella come sole: ma fredda come luna!

Bianca non pensava che a Marcello, che a casa sua: avrebbe voluto fuggire: alzarsi, muoversi, dire a quelle ombre vane, che s'agitavano in un mondo da commedia, vacuo e falso, che quella non era la vita vera, la vita sana, che la loro aria sapeva di mistero e di veleno. Mille follie le attraversavano il cervello: avrebbe voluto andare di là, in quelle fumose stanze tappezzate di damasco, ove le carte s'agitavano vertiginosamente sulle piccole tavole verdi, ove si giocava sperimentalmente il modesto benessere delle famiglie, ove risuonavano le ciniche risate, e mettere la mano sulla spalla di suo marito, portarselo via per sempre, rubarlo, riconquiderlo!

Che cosa importava a quell'uomo dal passato equivoco, una vittima di più? Che cos'era la loro umile felicità per lui che già tante doveva averne

calpestate? Si sarebbe abbassata fino alla preghiera: gli avrebbe detto: « Il piccolo Davide è impotente a combattere il Gigante. La povera Penelope non riesce a rendere tenace la sua trama! Venitemi in aiuto: siate buono e misericordioso almeno questa volta. Non avete che a dire una parola, non avete che a fare un gesto e noi saremo salvi dal maligno incantesimo ».

Aveva talmente fissato la chiara fiamma resinosa nel camino, che gli occhi le bruciavano quasi avesse pianto. Ma un soffio ancora più ardente della vampa le passò sul viso.

— Hai danaro con te? — le susurrò la voce concitata di Monselice. Ho perduto a quel maledetto *écarté* tutto quanto avevo: ho un debito da pagare, spiegò confusamente.

Bianca non fece che stendergli il portamonete: poi aspettò che quelle ore di tortura finissero, rispondendo con una precisione di macchina alle domande che le venivano rivolte, mantenendosi all'apparenza di una tranquillità miracolosa, dato il brivido profondo che le serpeggiava nelle ossa.

Ma, alla spicciolata, i invitati incominciarono a congedarsi. L'uscita del sindaco e della sindachessa, della quale il pennacchietto di brillanti s'era curvato a destra ripiegandosi quasi una bandiera a mezz'asta, determinò la fuga generale.

Senza accorgersene, sulle scale, nella via, Bianca e Monselice si trovarono ancora fiancheggiati dai coniugi Donnà.

La signora infilò il braccio sotto quello di Bianca.

— Che casal... Che trattamento!... Da principi, da veri principi. Tutte calunnie, sa, quello che si buccinava... Gente ammodo, alla mano, cordialissima! Una stupenda matrona, la signora Squelli: e quell'ottimo nostro anfitrione?... Che bell'uomo, che pezzò di granatiere, gentile con tutti, premuroso. Ha visto con me?...

— Zitta! — andava raccomandandole il consorte, gustando poco specialmente quella parte del vaniloquio — Zitta!... Parleremo poi, parleremo domani...

Ma era come gettare olio sul fuoco.

— Gente che tratta proprio alla principesca. Magari lei non ci fa caso, perché è nobile, non è vero, a quanto mi fu detto?...

— Niente affatto — protestò Bianca alla quale l'aria pura aveva ridato un poco di energia.

— E il pasticcio?... Ha sentito che delizia? Si fondeva in bocca come una caramella. E il gelato?... Mi dica un po' che cosa può essere costato!... E i vini? Specialmente quello bianco secco, e l'altro morbido come il velluto...

— Accidenti! Che gamba ha lei — esclamava nel frattempo con dispetto il povero Donnà non riuscendo a tener dietro ai passi del dottore.

E tentava un discorso o l'altro senza ottenere in risposta più che monosillabi e ringhii sordi.

Alla prima cantonata si separarono: ma mentre il buon Donnà infilava la chiave nel portello la vocina di sua moglie trovò ancora il tempo di lanciare nell'aria un:

— Quanta buona roba!... Che simpaticone, quel padrone di casa...! — di un entusiasmo così eccessivo da strappare al suo consorte più di una romanzina.

In pochi passi Bianca e suo marito furono a casa.

Nemmeno una parola aveva rotto il silenzio.

La fronte accesa ed aggrottata, il labro collico, il gesto violento, Monselice era in preda alla peggiore delle ire: quella contro sè stesso.

Fu in ragione dell'angoscia intima di cui soffriva che si mostrò cattivo e maleducato.

— Risparmiarmi piagnistei e rimproveri. Ricordati quanto ti ho detto giorni fa. Hai avuto tutta la sera un'aria tragica affatto sveniente: ma ti avverto che non sarò per tollerarla un'altra volta.

Aveva lanciato i guanti all'estremità opposta della camera e posando con forza il lume sul ripiano di marmo del cassetto produsse un rumore che risvegliò Marcello.

— Silenzio! — impose Bianca.

Si era fermata a metà strada nel suo istintivo accorrere verso la culla e gli mostrava il viso pallido gli occhi asciutti, senz'ira e senza timore.

Aveva ancora sulle spalle la mantellina di pelo che la vestiva di ombra, dalla quale la luminosa bellezza del capo emergeva come da uno sfondo di tela fiamminga.

— Senti, — disse, e la voce non aveva alcun tremito, — sono stata finora per te ciò che hai voluto. Non ho scordato quanto mi hai detto, ho cercato anzi di strettamente ubbidirti. Ma non posso farlo più.

Monselice, impietrito dallo stupore, fece uno sforzo per parlare: sebbene avesse la lingua grossa e pesante, quasi incollata al palato, riuscì a balbettare:

— Perché? È lecito chiedere se questa bella risoluzione è germogliata stasera appunto?

— Forse: ma da ieri o da oggi, non importa. Di una cosa soltanto desideravo avvertirti: che non voglio più essere inerte. Combatterò con tutte le mie forze nella misura di ciò che so, posso e credo.

— E quanto vedremo — disse il marito.

— Che cosa posso temere? Fino a che sono stata io sola in gioco, ho potuto rassegnarmi e tacere. Ma ora basta: debbo pensare a lui.

Nessun gesto delle sue mani aveva indicato la cosa sacra che l'ispirava, ma sarebbe bastato il fremito improvviso dell'accento, la debolezza femminile che l'aveva colta a un tratto per mostrare a nudo la sua maternità di dolore.

— Ho desiderato dirtelo — ella riprese con passione — perchè mi ripugnano tutti i sotterfugi e tu devi sapere che d'ora innanzi, se mi troverai sempre pronta a seguirti in quanto è bene e giusto, non sarò docile e sottomessa quando abbia contraria la coscienza. Buona notte, Eugenio — soggiunse dopo una lievissima pausa. E stavolta l'onda di lagrime saliva impetuosa alla gola, erompeva dalla voce spenta.

Ma egli, coi fumi della collera e del vino al capo, ebbe un atto di minaccia, lanciò un'ingiuria, batté l'uscio dietro a sè.

IV.

Fu qualche mese dopo che Bianca decise di andare dallo zio Rico.

Non è che serbasse la più piccola speranza di riuscita, ma non voleva lasciare intentata nessuna probabilità di salvezza. E se l'orgoglio sanguinava, tanto più ella era decisa a non indietreggiare, colta quasi dalla superstizione che il suo intimo soffrire sarebbe stato un sacrificio bene accetto.

(Continua)

DI QUA E DI LÀ



La leggenda della bellezza. — Le spiritosità dell'amico Simplicio. — Una bella trovata. — Sciarada.



Secondo un poeta spagnuolo Dio convocò un giorno a consiglio gli apostoli e disse loro di scegliere ciascuno un paese da proteggere, aggiungendo che accorderebbe a ogni paese la grazia chiesta dal suo patrono.

— Ma — disse, quando fu salito al seggio presidenziale — voi non siete che undici.

— Signore, manca san Giacomo.

— Non importa, siamo in numero, la seduta è aperta.

San Pietro scelse Roma: san Paolo l'Inghilterra; san Giovanni la Francia, ecc. Il consiglio era per finire, quando arrivò san Giacomo, tutto in sudore.

— Perché non sei venuto in tempo? — chiese severamente il buon Dio.

— Scusatemi, Signore! Vengo da un paese imparaggiabile. Non ho mai visto donne simili.

— E che paese è questo?

— La Spagna.

— Bene, prendila sotto la tua protezione. E qual grazia chiedi?

San Giacomo rifletté un istante.

— Signore, desidero che quel paese abbia sempre delle belle donne.

— Accordato.

Le spiritosità dell'amico Simplicio.

Da qualche tempo più non vi parlo del mio amico signor Simplicio.

È un vero peccato perchè è un personaggio divertentissimo. L'ho incontrato ieri e mi disse:

— Io conosco un uomo che è così abile da scrivere indistintamente con la mano sinistra o con la destra.

— Ma davvero?!

— Sì... scrive a macchina.

Siccome poi doveva partire, l'accompagnai alla stazione ferroviaria.

— Perché — gli domandai — vai col treno omnibus, invece che col diretto?

— Per principio, non viaggio mai sui diretti: non ammetto che le Ferrovie debbano guadagnare così presto il loro denaro!

Questa me la narrò la sua gentile signora.

Simplicio si reca nello studio di due fratelli avvocati. Introdotto nel gabinetto, egli rimane un po' sorpreso nel vedere un solo avvocato, e dice:

— Scusi, è a lei o a suo fratello che ho l'onore di parlare?

A mio fratello, signore — risponde l'avvocato, mordendosi le labbra per non ridere.

— Se è così ripasserò un'altra volta, perchè desideravo di parlare proprio con lei.

E se ne va.

Prima di passare ad altro vi dirò ancora che Simplicio è stato finalmente assunto nella redazione di un quotidiano.

Fra le notizie da lui redatte abbiamo letto il seguente particolare:

«... il cadavere presentava cinque ferite d'arma da fuoco nella parte anteriore del corpo...».

Una bella trovata.

Compare innanzi al giudice una bella ragazza, di professione cameriera, accusata d'aver provocato un incendio nella casa dove faceva servizio.

— È vero che l'imputata ha commesso il delitto di cui l'accusano?

— Sì, signor giudice.

— E che motivi aveva l'accusata per commettere un simile atto?

— Ma, signor giudice, il mio fidanzato è pompiere... avevo bisogno di vederlo urgentemente!

L'ultima.

In un teatro di provincia il primo amoroso, che è anche piccino di statura, porta un immenso soprabito le cui falde toccano il palcoscenico.

— Ecco un giovane che farà carriera — dice uno spettatore al suo vicino.

— Ma non ha talento.

— No, ma ha la stoffa di un grande artista.

Basta: non vi voglio far sospirare di più la spiegazione dell'esclamazione con cui chiusi le mie ultime chiacchiere: *malanno*.

Indovinate ora quest'altra:

Segna il burchiello il primo nel secondo.

Mi si chiede il total... ma io non rispondo.

G. GRAZIOSI.

Conversazioni in famiglia.



☞ Signora Speranza d'Oltremare. — Sì, gentile Mariolita, bruna amica lontana — non è vero che è bruna? — io la vedo e l'immagino, e, poichè lo desidera, le dirò come la vedo laggiù nella casa tranquilla, dove risuonano le voci ancora incerte dei suoi bimbi graziosi e belli: oh, glieli conservi Iddio, quei tesori, e soprattutto conservi ad essi lei, perchè, attraverso le sue parole, intravedo l'animo retto e generoso, il cuore tropico e amante di una di quelle madri, vere madri, di cui ha grande bisogno la nostra moderna società! Quando mi imbatto, lungo la via, in una figura come la sua, oh, non immagina con quale entusiasmo e conforto mi volgo a considerarla; per questo sono andata incontro ed ho salutato una persona, trovandola un

poco somigliante ad essa, molto attratta da essa... Sembra che dalle sue righe mi venga una luce e sogno per me in avvenire una vita come quella che lei ci descrive, di amore e di lavoro, fiduciosa e lieta, colma di gioie serene. Vuol sapere ancora, ignota amica? Io l'immagino dunque bruna, slanciata, non molto alta; in quanto a quella sua mano esile, un poco rovinata, lasci che gliela baci con venerazione commossa, così come fossi un rispettosissimo cavaliere... d'altri tempi!

Lungi da noi il femminismo, il voto e tante altre fantasie da cervelli per la maggior parte malati o illusi: ritornino la semplicità, la verità e la fede vera e, per esse, la tregua a tanti affanni. La più grande felicità per una donna? Essere amata da chi essa ama.

E qui mi nasce spontanea la risposta alla domanda che ci rivolge la signorina Miosotide: credo che non si possa amare veramente due volte. Chi l'ha fatto, ha creduto di amare o l'una, o l'altra volta: due non si può, il cuore non lo consente.

Potrà esso nutrire lo stesso profondo e vivo e ardente affetto per due oggetti? Potrò esso con uguale misura prodigarsi un'altra volta, dopo che già una si è dato? Ah, no, non è possibile! Mi dicano dunque, gentili abbonate, saprà una fanciulla che ama davvero, se una rovina terribile e la malvagità del mondo strappano al suo fianco l'essere amato, rivolgere ad un altro il medesimo affettuoso sguardo ed il sorriso, le stesse parole, ripetendo: per sempre?... Sono convinta che, se può farlo, non amava allora. Amerà, forse, dopo, ma prima il suo non era vero amore.

E, se è vero amore il suo, non indietreggerà neppure di fronte ad una forte disparità di statura, Signorina C. S. B.; l'altezza è data sempre dal morale, non mai dal fisico, e questa è una vecchia teoria, lei sa. Si sollevi, adunque, l'animo titubante e non respinga la felicità che forse un giorno potrebbe cercare invano, rimpiangendo d'averla volentieri lasciata fuggire.

Signora Aldina Larc, la sventurata madre che piange l'unica figlia perduta può trovar conforto in un solo pensiero: nella certezza che la sua Bimba vive ancora, in un mondo misterioso e migliore. Ho un'idea, che non oso quasi manifestarle: se Ella crede, signora, io vorrei conoscere il nome e l'indirizzo della povera mamma per scriverle direttamente: non m'illudo che le mie parole possano quel sollievo che non le apportano affetti profondi e provate amicizie, ma forse, chissà? essa potrebbe ascoltare attenta un'ignota voce. Pel mio recapito si rinvia alla cortesia del nostro egregio Direttore.

Ho parlato troppo, nevvvero, care amiche? Vado, vado, augurando a tutte buon divertimento ai monti o al mare, da Rovereto a Caltanissetta, dal golfo di Trieste alle incantevoli spiagge del Mediterraneo.

☞ Signora Bionda, Porto Maurizio. — Nelle gentili e serrate polemiche fra la signora Maggolino e Stella Solitaria mi sono sempre schierata in favore della prima pur non partecipando alle conversazioni.

Questa volta sono contraria ad entrambe.

Alla Maggiolino per il suo scritto filo-fascista; a Stella Solitaria per i suoi argomenti divorzisti, che, questa volta, non sono « troppo obbiettivi e sereni ».

In questi ultimi anni, nel repentino sconvolgimento di fattori sociali, nel turbinio continuo di fatti e di teorie stranissime, per cui riusciva sempre non facile l'orientarsi e lo scegliere il bene dal falso, il buono dal cattivo, la signora Maggiolino, aveva sempre saputo portare il suo giudizio sereno, profondo.

Oggi lei mi fa una semi-professione di fascismo... e, insieme al suo diletto figliuolo, dalla città del fiore, cuore e culla del nostro idioma gentile, mi lancia quel grido esotico: *eja, eja, eja, allalà!* Possibile?

Forse l'amore al suo figliuolo, l'ha trascinata oltre il suo pensiero... Premetto che non voglio fare della politica: ne sono nemica!

Anch'io in un primo tempo ebbi simpatie fasciste: quando in molte regioni dell'Italia centrale la legge — per opera di un partito antinazionale e anarchico — era diventata lettera morta, l'autorità scomparsa, la libertà distrutta e più non sembrava quello il centro d'Italia, ma il centro della Russia rivoluzionaria, quando tutto questo marame infetto culminò nell'assassinio del povero avvocato Giordani e tutto il popolo — senza distinzione di partito — seppe insorgere in un sol fascio e spezzare quelle catene, punire i colpevoli, restituire l'imperio della legge e sventolò il tricolore ove solo il rosso sanguigno avea ormai diritto di cittadinanza... allora anch'io mi sentii fascista...

Ma oggi io non riconosco più quel giusto e santo movimento... S'è trasformato, adulterato. Nello stato sorge un altro stato; vicino al nostro glorioso esercito un altro esercito; alla legge l'arbitrio; al codice penale la rivoltella e il pugnale; la vendetta è sorta a sistema...

La signora del prefetto di Mantova pronuncia un frase: *i fascisti non mi sono più simpatici...* Il giorno dopo il prefetto si busca una buona dose di legnate... La patria è salva!

Alla morale della rieducazione della masse s'è sostituita un'altra morale. Eccola: per chi ti sbircia e non la pensa come te non ci son che legnate, a chi ti dice raga devi dar fuoco alla casa, a chi ti dà un ceffone restituisci una rivoltellata...

Un fatto? Eccolo. È d'oggi. 1500 fascisti, armati fino ai denti, son piombati nel cuore della notte su Treviso — la cara città che sulle rive del Piave ha sofferto la passione d'Italia — e la posero a sacco... Tipografie, circoli, bar, caffè, l'ufficio dell'assistenza reduci di guerra, tutto è distrutto... Perché? Due giornali di Treviso, alcuni giorni prima avevano parlato male dei fascisti...

Lei, signora Maggiolino, era a Firenze il tre luglio? Allora i fatti l'avrà veduti con i suoi occhi. Apra il giornale: li vedrà tutti i giorni in lunga teoria! Troppo spesso le nostre florite contrade sono bagnate e di sangue: troppo odio si semina!

Anche questa è d'oggi. Sorgono gli arditi del popolo. Capito? Due eserciti l'uno contro l'altro

armati: e ci sono tanti poveri giovinetti imberbi!... Due eserciti, due fazioni, i bianchi e i neri...; si retrocede di secoli sulla via della civiltà... Tutto questo nel cuore dolce e dilaniato della nostra cara Italia...

Però gli estremi si toccano e in qualche cosa si sono trovati concordi: nell'impostazione programmatica... tendenzialmente repubblicana. Sicurb. Entrambi si rifiutarono di sedere in Parlamento insieme a Vittorio Emanuele III quando si inaugurò la XXVI legislatura. Dico meglio: una piccola minoranza volle essere presente, ma quando tutta Paula scattò in un unico grido: W il Re! W l'Italia! quella piccola minoranza stette seduta e silenziosa! Ecco il supremo oltraggio! Certi fatti non si possono commentare: si illustrano!

Come non si commentano quei profondi solchi d'odio e di vendetta che ogni vittima — e sono molte, sono troppe — lascia dietro di sé... Ma c'è un rimedio? mi son domandata in questi giorni, mentre col cuore profondamente triste, passavano sotto i miei occhi le descrizioni di queste sanguinanti verità. Un rimedio? Sì, c'è. Dove? Ecco, qui, qui nel cuore della donna, nel cuore della madre, che dopo aver dato alla Patria i proprii figli per la conquista dei confini, deve ora dare dei figli che siano Italiani! Italiani nella fede di Cristo che ha portato come fattori primi di civiltà e progresso, l'amore del prossimo, e ha proibito non solo l'atto violento, ma lo stesso pensiero dell'odio... Italiani nella educazione, nella sacra fiamma ideale che rende apostoli nel comunicare agli altri l'idea del bene, l'idea dei diritti come quella dei doveri.

Io credo che la donna in quest'ora triste che volge debba dare tutta se stessa per spegnere tanto odio e rinfocolare l'amore, tutto l'amore possibile che può sgorgare dal cuore della donna... Amore, e non odio, verso questa classe di lavoratori ingannati e traviati che hanno bisogno di fede, di educazione, di cure più che di pane e... di rivoltelle fasciste.

L'Italia è fatta: bisogna fare gli italiani.

E quando saran fatti veramente può darsi si possa fare anche a meno del divorzio tanto auspicato dalla signora Stella Solitaria che scrive queste parole:

« Cinquant'anni addietro gli uomini erano più affezionati alla famiglia, più fedeli e meno viziosi perché il guadagno per vivere era più meschino... Oggi invece ci sono le speculazioni... i giuochi... le scommesse... le donnine allegre che allontanano gli uomini dal focolare domestico ».

C'è tutto questo, mia buona signora, e dell'altro ancora che un giorno non v'era. Benissimo. Allora torniamo all'antico: rinverdiamo la società, rendiamola migliore, ma voler rimediare a tutti i mali, che lei lamenta, col divorzio mi sembra un po' troppo. Lei, mia buona signora, mi ha fatto pensare a quell'individuo, affetto da anemia acuta, che voleva guarire tingendosi d'un bel roseo il volto!

Son le cause del male che bisogna curare non gli effetti...

Per poter onestamente dire che il divorzio è necessario bisognerebbe poter dimostrare che le nazioni, che lo tradussero in legge sono riuscite a far scomparire tutti gli inconvenienti che lei lamenta... Ma le statistiche sono là, inesorabili e dolorose, a dimostrare che nessun male s'è tolto ed altri invece se ne aggiunsero.

L'amore della sua tesi divorzista la spinge a scrivere questo periodo d'un assolutismo che mi ha scossa: « In Inghilterra se non vigesse il divorzio, nessuna donna vorrebbe maritarsi. Ecco perché anche in Italia sarebbe necessario il divorzio che rappresenti l'unica medicina per cui niugi che non possono vivere... ».

Lei capisce facilmente che simili periodi non si possono confutare. Una sola cosa noi possiamo dirle, che quando Lei ci accusa di ostacolare un rimedio all'amor libero, ostacolando il divorzio, ci sentiamo colpite nel più intimo del cuore. Non comprende che il divorzio è un gran passo verso l'amor libero? E anzi l'amor libero stesso riconosciuto e posto sotto la tutela della legge?

Ah! lo sentiamo, l'umanità guasta e corrotta s'agita in un dimenio convulso e grida e profana la santa parola: libertà libertà! Sarà bene però ricordare che l'individuo ha bisogno d'una legge che ponga un limite alle sue prepotenti malevolie e che quando questo limite si vuol sorpassare e spezzare, la dolce parola di libertà s'allunga e diventa con facilità... libertinaggio!

Signora S., Verona. — Si lamenta il lusso delle impiegate, la sguaiatezza spesso della loro condotta e del loro abbigliamento, l'inutilità dei loro guadagni, che sprecano in calze di seta, cappellini ecc., e soprattutto il fatto che esse tolgono il pane agli uomini.

L'atto di accusa, invero, è grave; io vorrei, però, domandare: 1. Se tutti gli impiegati maschi, con questo pò pò di corruzione che ne circonda, sono tanti spiriti angelici che col loro guadagno pensano solo alla famiglia e alle sue necessità, o se per avventura, non sono i più quelli che, in forme forse meno appariscenti delle signorine, sprecano come, e forse in misura maggiore di esse; 2. Se il lusso, la sguaiatezza del vestito ecc. è proprio soltanto delle impiegate; o se invece nelle classi sociali più elevate, insieme coi più turpi vizi, non troviamo anche la manifestazione più procace di mode libere e meno castigate.

Dato questo generalizzarsi del vizio, io domando se si debba imputare solo alle signorine impiegate il lusso e la procacità, o non piuttosto a tutta la società maschile e femminile, la quale, in seguito e come conseguenza della guerra, ed è sempre stato così nei periodi più critici della storia, si è abbandonata in braccio agli allettamenti del senso; 3. Mi domando infine se anche la donna ha o meno diritto di formarsi una posizione indipendente; se ha o meno diritto al pane, e se, per colpa di un periodo di corruzione, dobbiamo negare a lei ciò che forma la caratteristica d'ogni creatura umana, il diritto al lavoro.

Ciò premesso è naturale che, scendendo all'applicazione pratica dei suesposti principii, si debba

vedere se non sarebbe opportuno, come ben disse la signora Maggiolino, aprire preferibilmente alla donna certe determinate forme di occupazione che fossero più consone colla vocazione materna, che è la gran missione femminile. Ma per arrivare a ciò bisognerebbe che anche l'uomo lasciasse interamente alla donna certi uffici nel campo dell'educazione infantile, dell'istruzione femminile, nei servizi di beneficenza, negli ospedali infantili, ecc., per tale via, con guadagno anche per la dignità femminile, potremmo sfollare la mano d'opera femminile dalle banche, dalle ferrovie, dalle poste e riservare tali campi di attività all'uomo.

Solo così potremo far qualche cosa di pratico perché diversamente faremo solo della retorica.

Signora Onda Marina. — Alla signora Aldina Larc che chiede un suggerimento per lenire il dolore dell'amica di sua sorella che perdette la bimba, vorrei consigliare questo mezzo: « parlare molto, parlare sempre della piccola morta alla madre sventurata, tentare di farla piangere, ricordandole la morticina, poiché il dolore muto, è di per se stesso selvaggio; le lacrime lo leniscono; sono come un fiume in piena che trascina con se molti detriti. Pare che, con esse, esca da noi la piena del rancore contro il destino che ci fece vittime di tale strazio! E parlo in cognizione di causa, poiché purtroppo, ho perduto anch'io, anni or sono, una bimba di tre anni, un amore di bimba precocemente intelligente, ch'era tutta la mia gioia, tutta la mia ragione di vita; e quello che mi salvò dalla disperazione, fu il pensiero di averla protetta fra gli angeli, la fede di ritrovarla un giorno; poi: quello di occuparsi molto della sua piccola tomba che fioriva giornalmente; indi, il ricercare i bimbi malati della sua stessa malattia (la meningite) e curarli, viziarli nelle ultime ore di vita!

Fu dolore quasi morbosio il mio, dapprima, che mi faceva ricercare nella pietà per gli altri, i ricordi più strazianti per me! Poi vennero i bimbi a me; ed io fui gelosa delle madri fortunate, perché il mio dolore era feroce; alla fine i bimbi vinsero, e pensai che la piccina mia si fosse quasi incarnata in loro per mandarmi ancora le sue carezze! Lessi in seguito un libro « *Après la Mort* » di Denis, ed in esso vi trovai una teoria consolante, questa: « I bimbi che muoiono, sono le anime ormai perfette ». Oggi (sono trascorsi molti anni) non mi è più possibile, data la lontananza, andare personalmente alla tomba amata, ma la piccola mia è rimasta per me l'angelo custode al quale rivolgo le mie preghiere, al quale racconto i miei dolori, raccomando l'avvenire del figliolo rimastomi! Allora, dunque, mi salvarono la fede e le lacrime, oggi, vedendo la riuscita delle giovanette moderne, quasi non mi dolgo ch'ella sia partita anzitempo! Meglio la solitudine per me, che il dolore di una probabile cattiva riuscita per lei! Consigli all'amica sua la lettura di « *Après la Mort* » di Denis. Non è libro religioso nello stretto senso della parola, ma è altamente morale e confortante!

Approvo incondizionatamente quanto dicono le signore Maggiolino e Silenziosa circa il dovere

nostro di bandire una crociata contro l'immoralità che imputridisce l'odierna società... Ma come riuscire a togliere tutto questo fango? Certamente se la donna (lasciando i lucrosi impieghi attuali) vorrà intendere che per lei vi sono aperte altre vie: quelle della maternità, dell'insegnamento, della pediatria, dell'ostetricia; allora sarà appunto in mano alla donna buona e colta il compito di rifare delle generazioni dagli intendimenti nobili, seri, fattivi! Ma per ora... io non credo che i tempi siano maturi per questo. Verrà, verrà la reazione contro questo dilagare d'immoralità, ed allora le retrograde d'oggi saranno le pioniere del domani; ma ora ogni parola sana è soffocata ancora dal desiderio e dal piacere, dal vizio, dalla corruzione della quale in massima parte sono responsabili i signori uomini. Finché udremo delle frasi come questa, da me sentita in questi giorni: «... quelle signorine? sono per bene, sì: ma con loro non ci si diverte, e preferiamo le altre», vedremo molte, troppe signorine tentare di essere «come le altre». Ma non hanno sorelle questi giovinastri gaudenti? E le vorrebbero «come le altre»? Io non lo credo! Il nostro lavoro, amiche, è lungo, ed a volte scoraggia, ci fa deboli davanti alle difficoltà del risultato.

Signora Mariolita. Vedo e leggo con gioia che le mie idee, altre volte certo meno ben espresse delle sue, trovano oggi un'eco di maggioranza nelle colonne del nostro giornale, senza... che anatemi ed acri discussioni piovano, come allora, sul capo delle poverette che, senza volere atteggiarsi a matrone in quarantottesimo, volevano farsi le sostenitrici di ideali che oggi molte invocano a gran voce! Anch'io come Lei, signora Mariolita, dopo le prime corrispondenze iniziate nell'anno dell'armistizio, ho temuto di non essere bene accolta da molte (se non da tutte) delle amiche sconosciute, che scrivono sulle colonne del nostro giornale; e, confesso, l'idea di lottare sia pure a parole, dopo aver tanto sofferto nella vita, non mi attrasse... Rientrai nel silenzio di dove ero uscita, dopo d'aver tentato un'ultima corrispondenza sotto altro pseudonimo, che ebbi il piacere di vedere accettata dal signor Direttore, ma... neppur commentata dalle collaboratrici gentili.

Oggi (forse perchè i fatti mi danno ragione) riappaio trepidante, e mi siedo accanto a Lei, signora, se lo permette, accanto alla signora Maggolino, di fronte alla signora di un paesello (che da un po' si tace)... e, protetta dalla loro brillante maniera di esporre le proprie idee, nella luce ideale che emana dai loro caratteri, io sarò la loro ombra, e mi sentirò più coraggiosa nella discussione; anzi vorrei loro chiedere un consiglio, ma mi avvedo di essermi già dilungata troppo, e rimando ad altra volta, attendendo da loro una parola d'incoraggiamento.

Alla signorina Miosotide che desidera sapere se si può amare veramente due volte, rispondo: Non c'è che un amore vero nella vita; ma ve ne possono essere mille copie differenti, e mi spiego: l'ingenuità, la generosità, spontaneità, la dedizione completa del primo amore di fanciulla, dove l'idea-

lità impedisce ogni calcolo, ogni riflessione quasi, si prova una sol volta, appunto perchè è il primo sentimento dell'anima ignara d'ogni bruttura, ma la vita, la cruda maestra della realtà, ci apprende presto che il più delle volte il primo amore è un disinganno, ed allora si può amare, e credere di amare ancora, per bisogno di protezione, per convenienza morale o materiale, ed ecco le copie dell'amore. Se poi, giunte ad una certa età si trova un uomo degno sotto tutti i rapporti della nostra stima, lo si ama con maggior passione della giovinetta inesperta, poichè vi è in questo ultimo amore un senso, direi quasi, di maternità, che nobilita il nostro sentimento, e questo amore, signorina, è il vero, il più forte della vita. Lei è ancora giovane, suppongo, ed avrà sempre tempo ad sperimentare la verità delle mie parole. Se però accetta un mio consiglio, non s'illuda di amare nello stesso modo due volte, e soprattutto non creda troppo alle proteste amorose delle quali abusa il sesso forte con una bella signorina, come certo Ella sarà! Badi! il vero amore si conosce dai fatti e non dalle parole.

Signora Clara G., Trento. — Senza preamboli sottopongo all'esame delle associate le seguenti domande:

«A quale categoria appartengono le donne coraggiose? Quelle che sfidano la morte negli ospedali e sul campo di battaglia per soccorrere i feriti? Quelle che nelle burrasche della famiglia vivono travagliate di continuo fra i più aspri dolori?»

Le donne coraggiose appartengono alla categoria delle donne che hanno cuore. Infatti, non è mai la vanità che dà coraggio alle donne, ma l'affetto, e se non è un amore individuale è quell'amore divino, più alto di ogni passione terrena, che si chiama carità.

Coraggiose sono le donne che vivono nelle tempeste della famiglia per spirito di sacrificio, per adempiere un dovere, ma se a tale vita possono sottrarsi senza colpa e senza altrui danno, il coraggio diventa inutile cosa.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Di carni, di nervi, di primo sei fatto;
Fu l'altro, lettrice, bugiarda deità.
L'inter, minerale, non brilla, è compatto;
Contiene allumina; scintille ti dà.



Chi non vide il primier giammai non visse,
Nè grave d'anni sarà mai secondo;
Vuolsi che un dì dal ciel l'intero uscisse
Per gettar la zizzania in mezzo al mondo.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Man-do-la. — 2. Tom-maso.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Alle nostre lettrici — Il Sesto Giubileo di Dante Alighieri Art. III (Lia Moretti Morpurgo) — «Noi altre madri...» (romanzo di Paul Marguerite - Traduzione di Ila) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Quando si ama (Romanzo di Fulvia) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

ERA una fidanzata perfettamente felice: giovane, bella, ricca, adorata da un uomo che essa pure adorava e che era in tutto meritevole del suo amore. Ma un'amarezza insinuava il suo dardo avvelenato in tanta compagine di felicità: i bauli, il cruccio dei bauli. Oh! non per riempirli di tutte le eleganti, vaporose, deliziose cose pronte da gran tempo, no. Chè i bauli eran grandi e comodi come armadi portatili e la mamma e le cameriere eran lì a risparmiare ogni fatica alla gentile sposina. Ma quei bauli potevano venir aperti, arruffati, saccheggianti; mani profane, mani sacrileghe avrebbero potuto toccare il suo candido corredo di sposa, tutto trine e nastri, toccare le sue belle vesti da «signora», toccare i doni magnifici. Si leggevano di quei giorni sui giornali, si parlava spesso della frequenza di questo speciale genere di furti. S'era anzi fondata un'assicurazione per i bagagli. E i molti bauli, nuovi fiammanti, della sposina furono assicurati.

Ma all'ultimo giunsero da lontano altri regali, la previdenza materna preparò ancora roba da portar via, ci volle un altro piccolo baule e poichè c'era un po' di posto, molte cose predilette della sua camera di fanciulla seguirono nella casa nuova, nella vita nuova, la sposa. Nella fretta e nella confusione dell'ultimo giorno il piccolo baule, quello che conteneva gli ultimi doni giunti da lontano, le ultime robe raccolte dalla previdenza materna e le amiche cose della cameretta di fanciulla, non fu assicurato. Fu aperto, arruffato, saccheggiato. Ci fu nella gran dolcezza della luna di miele questa vena d'amarezza.

E ho ricordato il grido di dolore d'una signora alla dogana mentre il suo baule era implacabilmente frugato e messo a soqquadro:

— Ah! il mio baule così ben fatto!

I signori ladri e i signori doganieri non sanno bene che cosa sia un baule, che cosa significhi, che cosa rappresenti specie per una donna.

Il mio baule così ben fatto!

Si parta per un temporaneo soggiorno estivo al mare, ai monti o si parta per non tornare forse più, si parta lieti o tristi, sia lunga o breve l'assenza, il nostro baule è la nostra casa che ci

segue per non abbandonarci con quel che ha di più utile, di più intimo, di più prezioso; il nostro baule vien con noi perchè le nostre abitudini non siano interrotte, perchè qualcosa di noto, di familiare, di caro sia a sorriderci, a rassicurarci in ambienti estranei, fra gente nuova; il nostro baule ci porta il necessario e quel po' di superfluo che vuol dir tanto per la felicità spicciola: i ritratti dei dilette che più non sono o vivono da noi lontani, l'immagine sacra avvezza ad accogliere le nostre preghiere, quel piccolo vaso d'argento che contiene un fiore solo (un fiore solo si trova sempre) e ci sorriderà sul tavolino; i libri, un cuscino che sa piegarsi così da renderci comodo ogni sedile, e quel gaio tappeto che rende un po' elegante, un po' nostra la più banale camera d'albergo, la più disadorna stanza d'affitto.

Il mio baule così ben fatto!

Non sanno i signori ladri, i signori doganieri che fatica, che studio, che pratica, che intelligenza, che previdenza, che ordine ci voglia per fare un baule, perchè tutto vi trovi posto, perchè anche il minimo spazio sia goduto, perchè la roba fragile non si rompa, quella delicata non si sciupi, perchè ogni cosa sia così ben collocata e collimi così bene con le cose vicine da resistere agli urti dei veicoli d'ogni specie che li trasporteranno e ai salti, tonfi, capriole che faran loro subire i facchini che anch'essi, Dio li perdoni, non sanno quel che maneggiano.

Cari bauli! Altro che una vorace società d'assicurazione, ci vorrebbe un santo dal cuore buono e comprensivo da invocare loro protettore, a cui raccomandarci nel momento della partenza e a cui chiedere anche i fulmini celesti per gli empi che osan profanare col contatto delle loro mani, e menomare il contenuto a noi sacro dei ben fatti bauli.

Quando si deve partire e in tutta la casa, abitualmente armoniosa d'ordine, regna un'anarchia da comunisti arrabbiati, il baule è lì aperto, ospitale, e tutti lo stimano e lo rispettano consci della funzione che esercita: è lì con le sue robe così ben fatte su, così euristicamente disposte ch'è un piacere vederle: il baule e il suo contenuto sono un corpo e un'anima sola. E lo si chiude all'ultimo minuto, sempre con rammarico perchè, per colmo che sia, qualcosa in un angolo o al sommo, a palpar bene con le mani, bene aperte e carezzevoli, qual-

cosina ancora ci starebbe. E quando se ne va, lo seguiamo con lo sguardo e abbiamo in cuore tutta la tristezza d'un distacco: Quando ci rivedremo? E in quale stato? Voglia Iddio che ci ritroviamo alla meta comune perchè in un bagagliaio o in prima classe e magari anche in tanto di *sleeping car*, i viaggi, in questi tempi calamitosi, presentano tanti rischi per i poveri viaggiatori e per i poveri bauli! Tanti rischi da far rinunciare ad ogni velleità di viaggiare se non fosse questa una delle tante necessità dell'anima nostra inquieta, dell'epoca nostra inquieta.

— Subito dopo i conti degli albergatori i bauli sono la gran croce dei viaggi — mi diceva una signora che, non avendo figlioli, seguiva suo marito nelle sue lunghe peregrinazioni. E sa, tutto è relativo. Se lei arriva, mettiamo a Roma, in Riviera, che so, in un luogo di villeggiatura e non trova il suo baule, è certo una noia, un contrattempo che la infastidisce. Ma se lei provasse come me a sbarcare a Calcutta, a Yokohama, a Zanzibar, l'emozione è ben diversa. La prima cosa che i suoi occhi avidi cercheranno sulla banchina, sono i bauli: Dio mio, sì, i bauli saranno arrivati? E quando si vedono ben chiusi, ben allineati, sorriderci da vecchi fidi amici, con le loro striscie a vivi colori che sono come il loro stemma gentilizio o che riconoscerai fra mille, con i loro cartellini delle stazioni da cui son partiti e degli alberghi dove hanno sostato — la storia documentata del loro peregrinare — quando li vedo a Calcutta, a Yokohama, a Zanzibar, le molte miglia che mi separano dalla vecchia Europa sono un nulla, il paesaggio mi sembra estremamente pittoresco, la gente ospitale, la mia vita errante, un'ideale.

Ma se tardano, o se sbagliano rotta e bisogna affannosamente cercarli e inseguirli, che martirio!

Cari bauli, più si va lontano e più si apprezzano

G. VESPUCCI.

Alle nostre Lettrici

Siamo lieti di annunziare che quanto prima verrà iniziata la pubblicazione di uno fra i più belli e interessanti lavori del celebre romanziere Paolo Bourget.

La traduzione è stata affidata alla valente scrittrice « Ila »; siamo quindi sicuri che detto romanzo desterà l'ammirazione delle nostre colte lettrici.

L'Amministrazione.



Il Sesto Giubileo di Dante Alighieri

III

Nel 1919 l'Italia celebrava Leonardo Da Vinci, nel '20 Raffaello Sanzio, nel '21 Dante Alighieri.

Stirpe felice e prediletta da Dio questa nostra che generò dal suo seno così eccelsi spiriti!

Leonardo, Raffaello, Dante: il popolo nostro li chiama per nome, con un'intimità orgogliosa che non annulla la riverenza, anzi la rende più profonda e più umana.

Ma dei tre centenari questo di Dante è il più solenne e il più sentito.

Millecentoventuno, millenovecentoventuno!

Questo seicentesimo anniversario della morte dell'Alighieri ha attivato ovunque gli studi danteschi: si van moltiplicando commenti, traduzioni, saggi, conferenze, articoli, interi volumi, perchè tutti i popoli sappiano chi è l'Eroe che oggi celebriamo. Ho detto l'Eroe e non a caso, ben ricordando che così battezza il Carlyle il Poeta, ossia il Vate, nel senso sublime della parola e che quale Eroe Poeta il Carlyle sceglie appunto Dante.

E mi piace fra tanti nobili sforzi ricordare alle donne italiane l'opera egregia di una donna americana, Eleana Vinton Murray: la sua traduzione in terza rima dell'Inferno col testo italiano che corre parallelo a quello inglese. I più eminenti letterati e poeti americani esaltano l'opera della Murray, che introduce nella letteratura inglese, ed in forma mirabile, la terza rima. L'intuizione meravigliosa della Murray nel rendere con grande efficacia i più difficili passaggi dell'Inferno, la bellezza dei suoi versi, fanno dell'opera della Murray un capolavoro che lo colloca fra le migliori traduzioni apparse.

Leggiamo dunque, come la miglior forma di celebrazione, Dante Alighieri, tutto Dante « con fedeltà e costanza, in buona comunione di pensieri e di affetti.

« Se tutto il popolo nostro giungesse a comprendere il suo poeta, esso avrebbe finalmente ritrovato tutto se stesso, poi che avrebbe imparato ad intendere l'uomo nella patria, la patria nell'umanità, l'umanità nell'universo e nell'infinito divino.

« Non cessi Egli di accompagnarci, ammonitore sovrano, nel nostro travagliato cammino ».

Giusto è che l'Italia celebri oggi il suo poeta con amore e gratitudine filiale, con fede, con orgoglio.

Orgogliosi siamo noi Italiani, che in terra nostra sia nato e vissuto Dante Alighieri, e nella lingua nostra sia scritta la Divina Commedia.

Ma più ancora dobbiamo essergli coscientemente, profondamente grati, chè senza Dante l'Italia non sarebbe stata; l'Italia, una per vincoli di lingua, di memorie, di usanze, di cultura, l'Italia, oggi finalmente unità politica, è ben figlia del suo Poeta.

Non è senza significato — ha detto il Re nel discorso della Corona — che nell'anno in cui la nazione celebra il sesto centenario della morte del suo Poeta, l'Italia si assida nei confini che Egli definì con spirito profetico.

Quando Dante nacque in Firenze, l'Italia era poco più di quello che fu più tardi chiamata da Metternich: un'espressione geografica. L'Italia: una terra ben definita da naturali confini cui non corrispose quasi mai un'entità politica poichè o fu essa stessa assorbita in una più vasta unità o spezzettata in unità minori.

E sempre ambita, contesa come una bella preda da contendenti feroci che la straziavano e divisa essa stessa senza posa in risse sanguinose.

V'era la lingua in certo modo comune, ma limitata a pochissime manifestazioni, chè il latino, forte della sua gloriosa traduzione, era pur sempre la lingua dei dotti oltre che della chiesa e al vivo uso servivano i dialetti.

Ed ecco Dante che innalza questo « volgare » questo povero fantasma di lingua nazionale, ai più alti fastigi dimostrandone prima d'ogni cosa la bellezza e l'utilità in un'opera latina, il « De vulgari Eloquentia » profetizzandone e auspicandone il glorioso e rigoglioso avvenire e innalzandole poi con la Divina Commedia il più sublime e imperituro monumento.

E l'Italia ebbe non solo un capolavoro che trascende ogni confine, ma da quella prova mirabile ebbe consacrata la sua lingua nazionale.

Lingua nazionale — Unità spirituale — Unità politica: son tre anelli, tre momenti.

La modernità del pensiero politico dantesco è stata lumeggiata con un'acuta analisi dal Senatore Ruffini nella magnifica cerimonia con cui la Francia ha celebrato il sesto giubileo del Divino Poeta, poco dopo aver con altra solenne cerimonia posato a Bligny la prima pietra del monumento ai soldati italiani caduti sul suolo francese.

Egli ha saputo penetrare fino in fondo la coscienza politica di Dante e coglierla quanto v'è di veramente imperituro, considerando la politica dell'Alighieri non con gli occhi di un contemporaneo, ma coi nostri propri occhi, anzi con gli occhi del dopo guerra tanto che la sintesi del suo discorso è questa: « Il patriottismo di Dante fra il sindacalismo e la società delle nazioni del suo tempo ».

Singularissimi sono i raffronti e le rispondenze che ne risultano fra l'età di Dante e la nostra moderna.

La repubblica Fiorentina era stata travagliata da una crisi che risponde in tono minore alla grande Rivoluzione Francese. Di più ebbe carattere prettamente sindacalista con l'importanza preponderante e assoluta data alle corporazioni di mestiere così che per partecipare al Governo della cosa pubblica, tutti dovevano essere iscritti in qualche corporazione professionale e Dante scelse quella dei farmacisti e sempre difese contro i grandi le ordinanze democratiche e vivo odio dimostra verso la « gente nova e i subiti guadagni », i famigerati pescicani in altre parole.

Nè meno moderna è la sua teoria riguardo ai rapporti fra il potere religioso e quello laico: i due poteri, pur avendo sede in Roma, devono esser separati, completamente indipendenti.

Infine il Senatore Ruffini ha istituito un altro parallelo interessante fra il sogno di pace immortale che animava l'Imperatore Enrico VII, sogno che affascinò lo spirito generoso del fuoruscito fiorentino e il sogno utopistico di cui si è fatto profeta, alla fine della guerra, il presidente Wilson.

Politicamente parlando Dante non può dirsi in modo assoluto il Padre dell'unità nostra: figlio dei suoi tempi non poteva pensare nè auspicare uno stato italiano quale noi lo concepiamo.

Dante vagheggiò dunque l'Impero universale e non uno stato italiano; ma romano aveva da essere quel suo impero e Roma gli sembrava destinata da Dio a governare il mondo.

E se per fatalità storiche stranieri erano gli imperatori egli lancia contro costoro che trascurano il giardino dell'Impero la più feroce invettiva e aspramente si duole che l'Italia sia:

« non donna di provincia, ma bordello.

« Ahi serva Italia di dolore ostello ».

E l'Italia era già nell'amplesso di Vergilio e Sordello e chiaro era il suo confine ad oriente: proprio quel Quarnaro che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Per ciò ben comprendiamo che negli anni che prepararono e videro attuarsi il nostro risorgimento il poema di Dante fosse assunto « a vangelo e a segnacolo della albeggiante nazione » e fervidi cultori di Dante fossero dal Rossetti al Mazzini gli uomini che, esuli come lui, crederono nei destini d'Italia e ne crearono la grandezza.

Un secolo fa celebrandosi in Firenze con la erezione del monumento a Dante il quinto centenario della morte di Lui, un grande Italiano e grande poeta, Giacomo Leopardi si doleva che

dopo cinque secoli fosse più che mai l'Italia « di dolore ostello ».

Non vedeva egli il lauro e il ferro, non vedeva egli la gloria in terra, ma vedeva l'Italia negletta e sconsolata, piangeva e ne aveva ben donde, essa nata a vincer sempre le genti.

Era il 1821.

Quanto cammino ha percorso la giovinetta Italia nuova, balzata in piedi per stimolo dei suoi poeti, che luminosa ascesa coronata da frondi di lauro, come verdi e lucenti! E quanta gloria, quanta gloria! Tanta da irradiare di gioia il volto severo e saturo d'amarrezza, il volto dolcemente accorato dei suoi due fieri rampognatori.

1921!

È realizzato il sogno dei poeti che nei secoli si trasmisero la fiaccola, e dissero alto al mondo ciò che l'Italia doveva essere; è realizzato il sogno di tante generazioni che seppero tramare in silenzio, attendere, balzare, vincere, patire, morire; è realizzato il sogno e ancor tanto recente è il portento che non par vero.

Guarda tranquilla e ridente l'Italia le sue marine e il suo seno, fidente mira con luminoso sorriso incontro all'avvenire e dice al suo Poeta: « O Padre che così mi volesti, che così mi facesti, più grande, più bella, più forte, mi trovo fra un secolo: più degna di Te ».

LIA MORETTI MORPURGO.



“Noi altre madri...”

Romanzo di Paul Margueritte - (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 247).

Mi dicevo: « Se suo padre sapesse questo come sarebbe infelice ». E mi rallegravo quasi che non dovesse assistere a questo fallimento dell'onore.

Quando albeggiò, ancora l'attesa; ascoltavo i rumori della casa che si svegliava sino a che Renaude entrò per aprirmi le finestre seguita da Margot che mi portava il thè. A vedermi al chiaro con quel viso disfatto, quasi torturato da una follia, le due donne, la vecchia e la giovane istupidite aprirono la bocca senza trovare una parola.

— Mio Dio, signora, s'è sentita male? — esclamò infine Ghita.

E Renaude:

— Bisogna esser matti per mettersi in simili stati!

Non sapeva nulla, ma aveva compreso che mi avevano fatto soffrire e da chi potevo venirmi il dolore, adesso che vivevo in disparte, se non dai miei figli.

E quel viaggio poi!

Alla stazione nella folla non l'ho riconosciuta che quando mi si è buttata fra le braccia: il suo mantello da viaggio la mutava e più ancora la espressione del suo viso emaciato delle sue palpebre pesanti, qualcosa di spezzato in tutto l'essere che mi strinse il cuore: assai indebolita e pallida si sarebbe detta che riportava da laggiù una malattia di languore. Dopo il primo amplesso, la tenni nelle mie braccia, allontanandola per meglio scrutarla: che sguardo ci scambiammo! Ma il suo così doloroso non si abbassò! Non potei leggere in lei l'irreparabile. Marziale e... l'altro mi rendevano una Nicoletta che non ritrovavo e che occorreva decifrare.

Le frasi banali e tenere delle riunioni non ingannavano la mia sete di sapere nè appagavano il suo bisogno di confidarsi finalmente a qualcuno di sicuro; solo aveva letto nei miei occhi il mio biasimo formale e il fiore del suo povero viso si richiudeva già come la sensitiva al contatto d'un dito. Stavo per riprendere mia figlia nel momento in cui mi ritornava? Avevo il diritto io, sua madre, di deludere la sua speranza senz'altra luce di salvezza?

Le strinsi forte il braccio.

— Nicoletta, figliola mia, non mi lascerai più se sei troppo infelice... sono la tua sola, la tua migliore amica. Abbi fiducia in me.

Era quello che bisognava dirle, con dolcezza e senza urtarla. Intravidi allora dallo sguardo che mi lanciò da quell'accorata sfiducia che pur voleva credere in me, a che punto avesse sofferto e come fosse aperta la ferita della sua anima: era come quei scampati da un incendio a cui il più impalpabile soffio strappa un grido. Figlia mia, quanto ho odiato allora Marziale, tuo cattivo padrone, e quel Reynal, tuo pericoloso consigliere!

— Ascolta, mi dice con voce un po' rauca e soffocata... Non badarci, sono assai calma; un po' di palpitazione... Questioni di nervi. Ho potuto scappare mentre Marziale dorme; Marcella è rimasta all'albergo; una compagna di viaggio la custodisce, ma non mi piace lasciarla. Non so che cosa t'hanno scritto su di me, io non ho potuto scriverti; da molte settimane tutti i miei gesti sono spiati, non son sola un istante; fra poco ricomincerò il mio supplizio d'infermiera d'un pazzo: non so quando potremo parlare liberamente un'ora. Ma ho voluto che prima di vederlo tu mi abbia abbracciata, tu abbia riconosciuto la tua Nicoletta, tu abbia compreso che malgrado le calunnie e gli oltraggi di cui mi gratifica sono degna ancora di te, non ho perduto la tua stima; ma è ora, mamma è ora che tu intervenga. Liberami da mio marito, se no morirò!

Ho provato un tale dolore fisico che avrei gridato:

— Taci, non dire simili follie!...

— Capiscimi dunque! Capiscimi dunque! O la morte o la liberazione... Vivrò sola con Marcella. Sarò come vedova; non ci tengo a rimaritarmi, gli uomini mi fanno orrore...

— Non tutti!...

Perchè questa parola crudele e imprudente? Essa si gettò così bruscamente contro il finestrino della vettura che ci conduceva che il vetro si spezzò a rischio di ferirle il viso...

Breve stupore e:

— Si tutti... Mi si lasci tranquilla o preferisco morire; sì, morirò.

Misi il ferro rosso sulla piaga, e senz'ambagi lanciai ciò che non avrei voluto dirle ancora.

— Ho veduto Carlo Reynal.

Mi guarda con un indicibile sguardo in cui vedo spuntare un'ardente curiosità e che mi atterrisce tanto è in contraddizione col suo grido di rinuncia: essa lo ama, ah! come lo ama! È la tremenda maschera della passione senza freno, senza paura, grande come la morte.

— L'hai visto? Dov'è?

— Partito per la Russia...

Una gioia violenta esalta il viso di Nicoletta, ma una gioia prossima alla disperazione.

— Allora sai che mi ama?

— Sì.

— E che l'amo anch'io?

La guardai in faccia duramente:

— Non lo credo, non voglio crederlo. No, tu non l'ami e quand'anche, il tuo dovere non è lì. Tu hai una figlia...

Come andava presto quella vettura pur così lenta: eccoci quasi arrivati! Ripetei, ostinata:

— No, il tuo dovere non è lì.

Nicoletta mi rispose:

— Lo so bene...

E fu con tono, con aria così semplice che non mi ci raccapezzai:

— Ebbene, allora?

— Ebbene o mi separerò da Marziale o morirò...

— Nicoletta!

— Ah! sì è vero, tu non puoi capire... mi son spesso ripetuto che è una legge necessaria, fatale: i nostri genitori ci educano per un ideale che gli uni come mio padre e tu nobilmente realizzano, che altri trasgrediscono salvando le apparenze... e allora esigono quest'ideale imposto e l'esigerò da Marcella un giorno io che...

La vettura era giunta:

— Tu non puoi capire, ha ripetuto dolcemente. Ha cominciato a salir le scale e io la seguivo come si segue nelle ore d'agonia l'essere amato che non si può trattenere e che se ne va...

Mi hanno dato una grande camera vicino alla loro. È nuda e sembra vuota causa le sue dimensioni, le sue larghe finestre che guardano l'orizzonte, la banchina e il vecchio porto. Una selva d'alberi maestri, l'acqua verde e sudicia parlano delle partenze e dei ritorni; sentori esotici salgono dalle balle di merci e dalle casse. Dei facchini sono affacciati, delle persone vanno oziando.

Dapprima Nicoletta mi conduce Mela-rosa. Che emozione! Ben diversa da quella per Rico! A pena formato per vivere il mio nipotino ha del tempo davanti a sé, e per ora nulla lo minaccia se non di avere una balia poco buona: ma Marcella è già a quattr'anni una donnina: pensa, osserva, riflette. Si diverte ora a costruire con le palline gialle e

nere d'un giuoco di dama una costruzione bizzarra che mi fa pensare a quel Tonchino donde viene. Ma chi sa quali ripercussioni avranno un giorno sulla sua salute morale la formazione della sua coscienza le scene a cui avrà assistito?

Nicoletta un'ora dopo mi condusse presso Marziale. Aveva voluto farsi radere e indossare un vestito che si era dovuto prender fuori dai bauli in mio onore; lo riconoscevo bene a questi segni: l'antico soldato un po' rigido perdurava in lui. Mi avvicinai: volle alzarsi dalla sua poltrona, ma vacillò e dovette risiedersi, con un sorriso: questo mi toccò più di tutto ciò che mi si sarebbe potuto dire sulla sua salute e Nicoletta me ne aveva detto una sola parola, una parola d'odio.

Prese la mia mano e la baciò:

— Non molto brillante, vero, mamma?

E m'indicò una poltrona avvolgendo in una coperta da viaggio le sue gambe infreddolite.

Povero Marziale! È incredibile quant'era mutato e invecchiato; la sua testa energica ne prendeva un rilievo quasi grottesco; si vedeva sporgere il pomo d'Adamo; la sua fronte per la calvizie appariva smisuratamente alta; i suoi baffi irti si brizzolavano e in pochi mesi erano diventati tutti bianchi i suoi capelli. Gli occhi soli mantenevano, secchi e duri la loro prodigiosa vivacità. Intorno al corpo gli abiti ricadevano vuoti.

S'informò della mamma, di me, di Raimondo con la sua cortesia rude e quei riguardi che m'aveva sempre dimostrati. Guardava Nicoletta e le parlava come faceva una volta davanti a me, con le stesse intonazioni in cui si poteva immaginare l'affetto sotto il tono autoritario. Prese Mela-rosa sulle sue ginocchia e cercò di farla saltare, ma le sue braccia ricaddero, indebolite mentre un rossore gli saliva alle guance. Mi parve comprendere che facesse un grande sforzo di dissimulazione e non me ne irritai perchè il merito di rimaner padroni di sé è uno di quelli che maggiormente stimolo.

La mia prima impressione, perchè nasconderlo? era favorevole a quell'uomo malato, vittima delle sue imprudenze focose e anche del clima, delle circostanze e d'una sfortuna di cui non era che per metà responsabile. È triste a dirsi, ma se avessi avuto da lamentarmi io, per quanto poco, di Beyfers, avrei capito assai meglio le accuse di mia figlia: siamo lusingati — è ridicolo — d'esser risparmiati e insieme apprezzati dalle nature difficili. Tuttavia non potevo dimenticare per pietà del suo stato visibilmente grave, che egli era la causa immediata della disperazione di mia figlia, che l'aveva offesa, esasperata, spinta agli estremi in cui l'avevo vista. E al solo pensarvi un profondo rancore, un bisogno di spiegazioni a fondo mi urgevano.

Nicoletta aveva condotto via Marcella per darle la merenda.

Marziale appena solo si scompose in volto, due lagrime gli salirono agli occhi, mi tese la mano, una mano da povero, una mano da supplice senza pane nè ricovero e respinto da tutti, una mano che afferrò la mia e non la lasciò più. Il suo petto incavato si sollevò, le sue spalle si abbas-

sarano e singhiozzò con la testa contro il mio braccio.

— Mamma... mamma!

Era terribile quel singhiozzo d'un essere virile che aveva visto la guerra e portava al collo la cicatrice d'una palla, che aveva curato i colerosi e affrontato le tigri. 'Se l'emozione dell'altro mi era riuscita incresciosa, il dolore di Marziale fu così comunicativo che mi torturò. Non vidi più che un'infelice...

— Se sapessi — mi disse — se sapessi...

Aggiunse vergognandosi della sua debolezza:

— Non avevo più pianto così da quindici anni, quando morì il mio amico La Garderais, mutilato dai briganti cinesi.

Rialzò il capo, e con l'espressione selvaggia d'una belva che mi colpì per la prima volta:

— Ne ho uccisi tre a sciabolate; ne ucciderò ancora se occorre. Perbacco! Si rispetteranno i miei galloni!

I suoi galloni che non portava più, che forse rimpiangeva e che rivedeva sempre sulle sue maniche poi che l'ufficiale come il prete restano segnati per la vita dal loro sacerdozio.

Ho cercato di farlo ragionare. S'è abbattuto d'un tratto come un liquido schiumante ritirato dal fuoco:

— Se almeno Nicoletta mi amasse ancora... Che vuol che faccia se essa non mi ama più? Meglio crepar subito.

Pietosa disperazione di quelli che soffrono! Essa aveva detto: « Se non mi si libera da quest'uomo morirò »; e lui all'idea di perderla giudicava preferibile « crepare » come diceva. Dov'erano giunti l'uno e l'altra...

Ma avevo veduto lo sguardo feroce, l'immaginavo mentre spingeva con ebbrezza la punta della sua lama nel corpo dei Cinesi; la sua minaccia presagiva bene che quel pugno che stringeva aveva potuto colpire mia figlia. Questa vile ferocia mi sembrava inespugnabile.

Parteggiavo tosto per Nicoletta, eppure lo compiangevo:

— Hai bisogno di riposo, gli dissi. Una separazione di qualche settimana quando la tua salute lo permetterà sarà per te e per Nicoletta il miglior calmante.

Ho creduto che m'avrebbe morsiato:

— Ah! vi siete già accordate contro di me. Benissimo, lei riprenderebbe sua figlia e la bambina ed io mi direi, solo nel mio cantuccio, che la signora bella può ridersi di me col suo spasimante! Ah no! no! Non abbocco! Marziale Beyfers non è un allocco — disse una ben altra parola soldatesca — In fila! passo accelerato un due e non tante storie.

— Perdi la testa Marziale! Con chi credi parlare?

— Le donne... — insinuò lanciandomi uno sguardo di lince.

In quel momento lo detestai. Replicai con fermezza:

— Mi farai il piacere di credere che con me l'onore di Nicoletta non corre alcun rischio. Si guarderà da sé, sta sicuro.

— Le à parlato! esclamò. L'ha già montata contro di me. E le ha parlato pure di quel p... di Reynal? Pallidissima, ma con lo sguardo fiero Nicoletta entrata senza rumore l'ascoltava:

— Ah! sei qui, tu — disse bruscamente. Dammi dell'etere.

Si mise la mano sul fegato e mormorò:

— Sono assai malato, lasciatemi... mi perdoni, mamma.

La sua voce si fece umile:

— Sono un bruto, lo so. Lei è stata assai buona con me. Mi dica che mi perdoni!

— Calmati Marziale!

Afferro avidamente la bottiglietta, ma non potevo portarla né alle sue nari né alla sua bocca che aperta convulsivamente sembrava aspirare un'aria che non c'era; i suoi occhi si arrovesciarono, la boccetta gli sfuggì di mano.

Svenne.

Il medico non venne che due ore dopo, un omone così barbuto e capelluto che non gli si vedevano che il naso e gli occhi. Crollò il capo e disse con spiccato accento marsigliese:

— È un po' malato; bisogna dargli la limonata.

Scrisse una ricetta, disapprovò di muoverlo e se ne andò affermando:

— È il fegato che gli fa il viso giallo, poveretto.

Ho potuto a pena parlare con Nicoletta, dopo questa scena. È infatti infermiera e di un essere sconcertante. Squilibrato senza dubbio. Che fare? Non posso lasciar più a lungo mia madre, le sono indispensabile, s'indebolisce sempre, l'ho osservato, durante le mie assenze. Non son forse io che le manco, ma un'abitudine cioè l'ultimo vincolo che lega i vecchi alla vita.

Cupa notte rotta per me da cattivi sogni e da inquieti risvegli, a contemplare quella porta — chiusa a chiave dall'altra parte — dietro la quale riposano Marziale, mia figlia e Mela-rosa in un lettino in un salottino attiguo.

Nella camera degli sposi non v'è che un letto grande.

Questo simbolo del matrimonio che rispettivo come il segno della più intima unione mi sembra increscioso e mi urta dopo tutto quel che so. L'ha voluto Marziale. Per meglio sorvegliare Nicoletta o per affermare il suo titolo di legittimo padrone?

Quasi mi spiego ora che abbia potuto giungere ad odiarlo.

Per la prima volta capisco, evocando quella camera trasformata in prigione, l'abbominio che può diventare l'unione coniugale quando è inaridito l'amore di uno dei due, specie della più debole quella che la legge, l'opinione pubblica fa la vittima sottomessa, la rivoltata, la colpevole. Con che brutalità Marziale Beyfer ha offeso la mia dignità di madre e di donna! E per Nicoletta sono mesi, anni forse che il malinteso s'aggrava.

Questa mattina, appena aveva scambiato qualche parola con me, l'ha richiamata col tono d'un negriero. Sono uscita con Mela-rosa, per far prender aria alla piccola cara e ancora aveva paura che la rapissi. Ho dovuto giurare... Nel suo stato ogni discorso ragionevole è impossibile!

Gli ho sottoposto vari progetti che combatte via via. Si ostina ad andare a Vichy, ma si ostina lui a non andare solo ed io ad abbandonargli Nicoletta.

— Venga con noi, ripete ostinatamente.

Ma non posso muover mia madre. Fortunatamente un secondo medico che ha l'aria seria autorizza il viaggio, prescrive una cura di riposo — è la cosa più urgente — in un luogo salubre, in campagna. Niente Vichy per ora. Beyfers acconsente ad installarsi presso di me. Vi è da affittare una casa a Haut-Samois poi che non gli piace stare in riva al fiume. Li conduco stassera, abbiamo fermato due *Sleepings*.

Fra quatt'ore, piccola Mela-rosa, la tua nonna ti rapisce per davvero. Auf! Vedrai com'è bello il bosco e i campi e la strada e il nostro giardino. Le racconto tutto ciò che vedrà, gli ospiti di Closes-Bois, la sua bisnonna, i domestici, Minerva e il nostro gatto Capriccio che appostato sugli alberi fa la caccia agli uccelli.

Sembra ascoltare rapita un racconto di fate.

— Mangia gli uccellini? È molto cattivo allora? Mangerà anche me?

S'apre la porta e Nicoletta mette un dito davanti alla bocca:

— Dorme.

Che viso disfatto ha la mia povera figliola, un viso esausto e galvanizzato con degli occhi che bruciano. Manda Mela-rosa ad ammirare i bastimenti e mi dice estraendo un rotolo di carta dalla sua camicetta:

— Tieni, non son lettere né un giornale, è la mia vita che ho scritta alla carlona non so più come, con la paura d'essere sorpresa; ti destinavo queste pagine, mi confidavo a te: era il mio solo sollievo. Poi che non possiamo parlare un paio d'ore tranquille leggile... Forse capirai.

Ho letto.

(Continua).

NOZIONI D'IGIENE

La nutrizione del bambino — Per arrestare la caduta dei capelli — Nota amena.



In un bambino sviluppato fisiologicamente si dovrà incominciare a somministrare la carne in forma di brodi nel decimo e undicesimo mese, in questi brodi e zuppe si possono far bollire altre sostanze facilmente digeribili, come la tapioca, la farina di orzo ecc., tuttavia tali specie di zuppe debbono avere una consistenza liquida in modo da poter essere prese a guisa di bevanda.

Solo quando i bambini sono progrediti nel terzo semestre della loro vita possono prendere anche delle zuppe più consistenti, tuttavia la loro nutrizione deve essere fatta a base di latte e le zuppe carnee vi si devono prestare al più due volte al giorno.

Quanto ai legumi devono essere usati, non come alcuni vogliono, già nel primo anno, ma al più presto verso la fine del secondo, ed in questo caso

saranno anche di una certa utilità, poichè l'alimentazione esclusiva con latte, carne o amidacei può facilmente dar luogo a stipsi o disturbi generali di nutrizione.

Non parliamo dell'uovo giacchè una volta che il bambino lo tolleri esso costituisce sempre dal primo anno in su, un eccellente tipo di nutrizione da preparare in diversi modi, e da sostituire ad un altro pasto. Il caffè come tale non deve essere permesso con quella facilità che si fa e solo sarà lecito adoperarne piccola quantità come aggiunta al latte.

Verso il terzo anno di vita poi si può incominciare ad abituare il bambino al pasto comune degli adulti.

In complesso ci si lasci guidare dalla regola di non essere mai facili a cedere troppo a cuor leggero ai capricci od ai desideri dei piccoli bambini specialmente per quanto riguarda il cibo. Ne mai vi si deve lasciar intenerire dalle loro richieste specie di dolciumi, e si abbia sempre innanzi agli occhi, che se il bambino si deve sviluppare bene materialmente e ben prosperare, esso deve soprattutto e sempre venir nutrito *ragionevolmente* e che il cibo che esso mangia deve servire per la sua crescita e per la formazione del suo corpo, e non già per soddisfare i suoi capricci.

I capelli cadono sia dopo una malattia infettiva (risipola, febbre tifoidea, ecc.) sia a causa d'un temperamento artritico e reumatico, sia ancora a cagione di soverchia abbondanza di pellicole che inceppano la nutrizione del cuoio capelluto. Quanti rimedii, pomate, lozioni di ogni specie sono stati proposti per impedire la caduta dei capelli!

Regola generale, tenetevi sempre la testa ben pulita, quindi ogni due giorni fatevi una buona frizione con una infusione di foglie di salvia e di rosmarino, nella quale metterete due cucchiaini di rhum.

Ecco un'eccellente pomata per arrestare la caduta dei capelli:

| | |
|-------------------|-----------|
| Midolla di bue | grammi 60 |
| Grasso di vitello | " 60 |
| Balsamo del Perù | " 4 |
| Vaniglia | " 2 |
| Olio di nocciuole | " 10 |

Si fa sciogliere il grasso di vitello mescolato col midollo di bue. Quando la fusione è completa e chiarificata vi si aggiunge l'olio di nocciuole; si toglie dal fuoco e si introduce poi la vaniglia.

Nota amena.

Si parlava di medici e di chirurghi, e uno raccontò il caso di quel celebre professore che, finita l'operazione, cucì la ferita lasciandovi dentro una spugna. Uno degli astanti, a questo racconto, cominciò a sudar freddo e a impallidire in modo impressionante.

— Che cosa c'è? che cosa avete? — gli fu domandato da varie parti.

— Due settimane fa sono stato operato di appendicite, e mi ricordo che subito dopo l'operazione il dottore si lagnava di non trovare più il suo ombrello!

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Un medico chirurgo di sei anni — Interessanti notizie di Edgardo Poe — Per album.

È Will Gwin, medico chirurgo all'età di... sei anni a Nuova Orleans.

Questo marmocchio ha già fatto trionfalmente i suoi esami alla Facoltà di medicina di Nuova Orleans, dove fra la meraviglia grande per le cognizioni speciali di osteologia che ha esposto il prodigioso bambino, gli è stato conferito un certificato per la pratica della medicina e della chirurgia.

Figlio di un valente chirurgo, Will Gwin, ha assistito, ancora prima d'imparare a camminare da solo, a tutte le operazioni di suo padre.

Ora, egli ha già una clientela per conto suo, e guadagna, con la sua professione, tra i cento e i centocinquanta dollari al mese.

Ecco alcune interessanti notizie sugli amori di Edgardo Poe, il quale, dotato di una sensibilità squisitissima; durante tutta la sua vita cercò con passione la simpatia e l'affetto dei suoi simili.

La sua prima passione amorosa fu per la signora Helen Stannard, madre di un suo condiscipolo; essa dimostrò molta benevolenza verso il giovanetto Poe (che allora aveva circa quattordici anni), ed egli l'amò con la stessa intensità con cui avrebbe amato sua madre se fosse stata viva. Senonché la signora Stannard morì proprio quando egli aveva più bisogno di lei. Il dolore di Poe fu intenso e terribile. La sua poesia *A Elena* fu ispirata da questo amore giovanile. Alcuni anni più tardi, Poe s'invaghi di una fanciulla quindicenne, Elmira Royster; però il padre di lei respinse l'idea di un matrimonio, ritenendo che la figlia fosse troppo giovane per prendere marito.

Recatosi a Baltimora per visitarvi sua zia, la signora Clemm, in casa di lei Poe conobbe sua cugina Virginia, che allora aveva circa quattordici anni. Un giorno i due giovani si dichiararono reciprocamente il loro amore. « Durante il resto di quella dolce giornata — ebbe a dire Poe — non dicemmo più una parola: e nel giorno successivo, le nostre parole furono poche e timide ».

Poe aveva allora ventisette anni. Avvenuto il matrimonio, Poe impiegava le ore di libertà nel completare l'educazione della moglie. Ma la felicità dei due sposi non durò a lungo. La povertà minacciava la loro casa; per di più la moglie si ammalò in seguito alla rottura di una vena. Le preoccupazioni per la salute della moglie distolsero Poe da ogni lavoro, e ciò portò la miseria nella casa. L'agonia di Virginia fu lunga e penosissima. Quando essa fu morta, Poe restò per parecchi giorni come istupidito, e non riacquistò l'umore consueto se non dopo molto tempo. Egli pensava alla moglie quando scrisse *Annabel Lee*.

Di natura romantica fu la relazione di Poe con Elena Whitman. Egli conosceva e apprezzava le poesie della Whitman, però, non si era mai incontrato con lei. Nell'inverno del 1847 la Whitman gli dedicò alcuni versi. Allora egli cercò il modo di conoscerla personalmente. Dopo qualche tempo, Poe le dichiarò il suo amore, ma essa lo mandò via promettendogli però di scrivergli. Nonostante le appassionante dichiarazioni di Poe, la Whitman rifiutava energicamente di sposarlo: alla fine però acconsentì a divenire sua moglie, a condizione che egli s'impegnasse a non bere mai più liquori. Si fecero i preparativi per le nozze: ma nel giorno fissato per il matrimonio la Whitman venne a sapere che Poe era venuto meno alla sua promessa. Tanto bastò perchè ella si rifiutasse alla celebrazione del matrimonio. Dopo quel giorno i due fidanzati non si videro mai più.

Dopo qualche tempo Poe si recò a Richmond, dove rinnovò la conoscenza con Elmira Royster, divenuta signora Shelton, e vedova. Non è accertato che essi si siano fidanzati: sta in fatto però che la signora Shelton pensasse a un matrimonio con Poe, quando le giunse la notizia che egli era morto in un ospedale.

Per album.

Il riandare col pensiero al passato — evocandovi il primo amore, la prima amicizia, il primo dolore — o il ricercarlo fra le carte ingiallite, è una vaghezza di cosa indefinibile.

QUANDO SI AMA

Romanzo di FULVIA

(Continuazione a pag. 252).

In quel succedersi di giorni apparentemente uniformi, la coraggiosa creatura aveva tenuto parola: nulla le era parso troppo duro o troppo audace per difendere l'avvenire di Marcello; ma le forze di una donna hanno limiti ristretti, e se il campo di azione ov'ella agisce può riuscire sconfinato nelle regioni del sentimento, non è così di quello ove sole imperano le realtà crude e inercosciose.

Fra lei e suo marito non vi era più stato nemmeno il riflesso di una scena. Bianca non avrebbe mai saputo scendere alla miseria delle quotidiane querimonie, alla rappresaglia irritante e continua dei piagnistei, all'acredine delle recriminazioni: nemmeno avrebbe voluto atteggiarsi a vittima rassegnata: ma fra una forma e l'altra di queste due manifestazioni del dolore, vi è l'intimo strazio della lotta sorda e occulta che lima, consuma, spezza.

Monselice, buttato a corpo perduto nelle funeste abitudini, trascinato dal mal esempio, dalla pas-

sione ormai irresistibile del giuoco, si dibatteva fra le difficoltà materiali che rendono problematica la vita giornaliera.

A colmo di sventura, don Serafino, il curato di Villermosa, che aveva loro prestato una piccola somma per affrontare le spese di trasloco allorché avevano abbandonato il paese, la reclamò d'improvviso, non per spirito diffidente, ma per necessità che a sua volta gli si imponevano.

Si fondava a Villermosa un ospedale, verso il quale tendevano da anni le speranze dei terrazzani, e il buon parroco, generoso e altruista che toglieva a sé il necessario per darlo ai poveri, si vedeva costretto a sorreggere la nuova fondazione con quelle poche economie offerte un giorno a Bianca dal suo gran cuore.

— Come facciamo? — disse ella angosciosamente a suo marito.

— Non dovevi accettarle — egli rispose brusco brusco, girando l'ostacolo con la disinvoltura di chi non saprebbe superarlo. Io, questa, la chiamo carità pelosa!

— Ma non ci è parsa tale quando avevamo necessità d'aiuto e che don Serafino ce l'offersse — ella disse con logica stringente. Poi ripeté il doloroso ritornello:

— Che si deve fare?

— Rivolgiti a tuo cugino Roana — balbettò Monselice fra i denti.

Un rossore ardente era salito alle guancie di lei.

— Questo mai — disse recisamente.

— Oh, oh!... Perchè ti turbi tanto? Mi faresti quasi sospettare...

Ma per quanto il suo cattivo genio lo premesse da vicino, non osò proseguire.

Ella aveva frenato i singhiozzi che le salivano alla gola e l'impeto di sdegno che metteva un brivido in tutta la sua persona vibrante.

— Ai Roana no: nulla. Tu sai perchè.

Involontariamente, Monselice aveva chinato la fronte. Sebbene scendesse a passo rapido la fatale china sulla quale si precipita senza sostare più, egli poteva percepire ancora la bassezza di quanto aveva osato proporre.

In quella casa ove Bianca aveva lasciato un'orma incancellabile, ove la sua mano aveva versato i balsami che guariscono e redimono, era impossibile cercare un compenso al beneficio, mettere un prezzo all'opera sanatrice.

— Mi permetti di tentare altre vie? Mi lasci libera di cercare altrove? — ella disse quasi con fervore.

La sera prima Monselice era tornato a casa livido, disfatto, a tasche vuote, e aveva tolto dalla cassa comune, per pagare il domani un debito di giuoco, gli ultimi spiccioli messi da parte.

Fu adunque costretto di curvare ancora una volta il capo dinanzi a lei.

— Provati — mormorò.

Ma la vita pratica non ha ali, anzi tarpa troppo spesso quelle che il coraggio, la volontà e la speranza fanno spuntare dai cuori eletti.

I tentativi di Bianca, l'uno dopo l'altro s'infransero come vetro sottile che le si stritolasse fra mano.

Si era rivolta a un celebre editore di una città lontana, offrendosi a tradurre dal francese, dall'inglese, dal tedesco, qualunque romanzo o lavoro d'altra indole che rispondesse alle esigenze della casa editrice e del suo pubblico.

Dopo essersi alquanto fatta aspettare, giunse la risposta, in semplice foglio quadrettato, sottile, nitida e fredda come la lama di un piccolo pugnale:

Pregma signora,

« Da qualche tempo, dovendo spingere due nuove « Collezioni — quella dei Manuali Giuridici e La « Piccola Biblioteca del Popolo Italiano ho deciso « di lasciar sonnecchiare le altre pubblicazioni « meno conformi alle tradizioni della mia Casa. « D'altra parte duolmi il dire che la di lei proposta « è delle meno commerciabili, sia per la grande « sfiducia che incontrano presso i lettori le traduzioni in genere, sia per le speranze di lucro « ch'ella accampa — speranze affatto ipotetiche per « la pleora di offerte che abbiamo, per così dire, « sul mercato.

« Accolga, ecc. ».

Bianca ripiegò il foglio con un sospiro e si rivolse, adoperando l'innocente menzogna di voler far del bene a una persona disgraziata, a un rinomato laboratorio di ricami artistici che è vanto di Milano.

— « Ce ne dispiace per la sua protetta — rispose « gentilmente una delle proprietarie — ma abbiamo « le scuole affollate di allieve che, non solo bastano « al disimpegno della nostra produzione, ma delle « quali parecchie prestano l'opera loro gratuita- « mente, a titolo di pratica e d'apprentissage. Im- « possibile mandare altrove del lavoro, nè promet- « tere una mercede che possa offrire alla persona « da lei raccomandata qualche vantaggio ».

Una grande fabbrica di ceramiche alla quale Bianca inviò alcuni saggi di pittura in fiori sperando di provocare altre commissioni, fu ancora più esplicitamente scoraggiante:

— « I campioni inviati mancano di novità e « peccano d'inesperienza. Non fanno difetto alla « nostra Casa artisti provetti che le forniscono « modelli d'alta novità, offrendo inoltre il prestigio « di firme conosciute e gradite al pubblico. Im- « possibilitati accettare vostre profferte, riman- « diamo, non franco di porto, gli oggetti spediti ».

Fu allora ch'ella disse:

— Andrò dallo zio Rico.

Poco tempo avanti l'inaugurazione del monumento a Garibaldi, Monselice si assentò per incarico del commendatore. Avevano così bene lavorato sott'acqua da guadagnarsi il concorso di molti elementi, indispensabili oggimai alla riuscita di una dimostrazione politica di colore dubbio. Un deputato repubblicano, un paio d'associazioni operaie sempre pronte a sfoderare, al momento buono,

la bandiera o il nastro rosso, qualche rappresentanza di studenti accuratamente scelta fra quelli che non fanno niente, due o tre oratori d'occasione dalle teorie e più ancora dal vocione rimbombante, che hanno la desinenza a effetto. C'era già di che essere contenti, ma Squelli e la sua coorte, inebriati dal trionfo, vollero tentare l'ultimo colpo, e Monselice, giudicato l'irresistibile della compagnia, fu spedito a T*** quale messaggero d'invito alla cerimonia inaugurale per il ministro di Grazia e Giustizia che in quella città si trovava di passaggio.

Bianca profitto di quell'assenza per mandare a effetto il suo piano.

Le bastavano poche ore, e poichè la signora Donna si era offerta di sorvegliare Marcello e la piccola fantesca, come se fossero « proprio roba mia », (aveva detto mettendosi la mano al petto) Bianca sapeva che, con tutti i suoi difetti, la querula donnina avrebbe tenuto parola.

Partì quindi col primo treno in una di quelle morbide mattinate di autunno che mettono la pace in cuore.

Rincantucciata nello scomparto e tutta sola, ella si chiese allora per la prima volta, nettamente, che cosa andasse a fare.

Dello zio Rico non conosceva che il nome e le lettere spropositate e dure.

Egli era l'unico parente diretto e superstite del dottor Monselice, essendo fratello di suo padre; ma ancor prima che questi morisse era scoppiata fra loro la discordia, logica e inevitabile data la condizione delle cose.

I Monselice appartenevano a quell'umile e forte razza di lavoratori della terra che ha saputo a grado a grado innalzarsi dalla servitù alla proprietà, servendosi di quei semplici mezzi che sono il sudore, l'energia, l'onestà in grande e la furberia spicciola.

Di padre in figlio erano invecchiati sulle zolle feconde, nelle modeste cascine solitarie, risparmiando e ammassando senz'altri ideali che l'assistere ogni anno al meraviglioso succedersi delle stagioni, senz'altro premio all'infuori del pane assicurato.

Ma da quando Eugenio era comparso, portando nel sangue, nella bellezza, nell'intelligenza il germe di un'altra razza più raffinata e meno sana, la rivolta era scoppiata conducendo con sé la reazione.

Oggetto di adorazione per i genitori; di sorpresa per gli estranei: tiranno, vanto, lustro di quella famiglia di contadini alla quale nessun sacrificio era stato troppo greve per farne un essere differente e, credevano, superiore ad essa, egli si era presto staccato dal nido, disprezzandolo.

Ma il cuore non era cattivo e finché i suoi vecchi, com'egli chiamava padre e madre, erano vissuti, egli era stato abbastanza buon figliolo per rendere loro in grato affetto un po' del troppo che ne aveva ricevuto. E quando, a pochi mesi di distanza, riposarono entrambi nel quieto cimitero, sotto l'erba folta e disordinata..., si trovò che quel

tesoro di sentimento era il solo che gli avessero lasciato.

Senza accorgersene, egli aveva divorato tutto, cogli appetiti della sua gagliarda giovinezza: la piccola proprietà, le economie, gli ultimi residui del vecchio patrimonio. Dio solo sapeva quali miracoli di amorosa industria avevano messo in opera i vecchi per celare gli stenti dei loro ultimi anni a quel bel signore dai gusti e dalle abitudini raffinate!

Per quell'istinto generoso che non mancava alla sua natura, Monselice non aveva avuto né amarezze, né rimpianti, trovandosi povero. Bastava ormai a sé; era giovane, padrone dell'avvenire. Aveva solamente volte le spalle con indifferenza, tagliando gli ultimi legami, anche quelli che lo avvincevano allo zio Rico. E il vecchio nulla aveva fatto per trattenerlo.

Egli aveva sempre nutrito una diffidenza d'istinto per il giovane sardonico che aveva le mani troppo bianche e, con tutta la sua scienza, non sapeva distinguere un salice da un pioppo.

Testardo, tenace, scaltro, lo zio Rico, duro in cuore come nel viso che pareva scolpito nella pietra, aveva fatto le cose alla rovescia del fratello, estendendo impercettibilmente le sue terre, arrotondando d'anno in anno i risparmi che andava, con gran mistero, a depositare nelle banche cittadine.

Alieno dal mettere famiglia perchè, diceva, non aveva mai incontrato una donna a modo suo, viveva con una frugalità da filosofo antico, che confinava con l'avarizia.

Dacchè Bianca era divenuta la moglie di Monselice, lo zio Rico le era sempre apparso come uno spauracchio.

Neppure al matrimonio aveva voluto intervenire, e solo di tratto in tratto giungevano in casa le manifestazioni del suo rude umore sotto forma di lettere provocate generalmente da qualche tentativo del nipote. Essa aveva imparato a temere, più per un senso di dignità offesa che di delusione, i rozzi fogli malamente chiusi nelle buste bisunte, che lanciavano sempre qualche apostrofe tanto violenta... quanto giusta nel fondo.

In quelle lettere negative e umilianti i periodi contorti scattavano seccamente come salve di mortaretti, le interiezioni schiaffeggiavano, i punti penetravano nel vivo delle carni.

— È uno zotico ignorante! Non ha più cuore di una pietra! — gridava Monselice deluso nell'aspettativa di soccorso.

Ma un infallibile senso di giustizia aveva sempre fatto scorgere a Bianca, dietro la brutalità della forma, il luccicare autentico di certe verità che tutti sanno... e nessuno esprime.

Dacchè l'idea di presentarsi a lui le era germogliata nel cervello, Bianca vi si era aggrappata con una tenacità di speranza e di fiducia che le serviva di potente sostegno.

Anche quel giorno, contemplando il paesaggio fuggente dal finestrino del suo scomparto, ella trovava nel placido fulgore di quel mattino indizi di lietezza che non potevano mentire.

— Che cosa faccio di male? — andava ripetendo a sé stessa. Perchè non dovrei riuscire? È l'unica, l'unica persona al mondo alla quale è giusto e lecito che mi rivolga. Sono la madre di Marcello!

L'ultimo argomento le appariva così irresistibile che avrebbe voluto mettere l'ali al treno.

Quando sostarono a una piccola stazione battuta dal sole, in mezzo a un giardinetto pieno di rose tardive e di cavoli, Bianca saltò a terra con una leggerezza ed un'elasticità che la ritornavano ai tempi della sua adolescenza.

— La strada per***? — domandò a un facchino ferroviario.

E camminò allegramente, come una bimba, fra le siepi ancora verdeggianti, fermandosi appena di volo a cogliere un'ultima violetta sperduta su di un declivo.

Suo marito le aveva tante volte, con la parola colorita, descritto il paesaggio, che Bianca si raccapizzò benissimo da sola fra strade e viottoli, indovinando subito fra i molti che fumavano al sole, il tetto del *Colombee*, ch'era la cascina dello zio Rico.

Ma quando fu a due passi, si accorse a un tratto che la sua bella fede era già sfumata.

La realtà delle cose distrugge ogni chimera creata dalla fantasia. Ell'era troppo donna e finalmente donna per non ricevere un urto in tutte le sue fibre più delicate e più riposte.

Se un castello, una villa, una casina civettuola annidata nel verde, le fossero apparsi a un tratto, Bianca avrebbe loro sorriso come ad amici che l'aspettassero: ma la casupola nera e bassa, dal lurido cortiletto ove le galline razzolavano e dal cancello sbilenco che resistette ai suoi tentativi per aprirlo, le si parò dinanzi come un ostacolo insormontabile che soffocasse tutte le sue speranze.

Finestre e usci erano chiusi, ma un romore di zappa robustamente maneggiata attirò l'attenzione di Bianca.

Al di là dell'abitato, in una specie di orticello, un dorso di vecchio contadino era curvato sulla terra.

— Posso entrare? C'è qualcuno? Non mi sbaglio? È questa la casa di Federico Monselice? — ella disse con una certa impazienza.

Il dorso — ch'era ancora robusto sebbene fiaccato da una vita di lavoro — si raddrizzò lentamente; apparvero le braccia nere e risecchite uscenti dalle maniche rimboccate della camicia: le si rivolse il viso arcigno, rugoso come una mela cotta.

— Perchè entrare? Che c'è di nuovo? Che cosa si vuole? — domandò un'aspra voce: ma neppure un passo aveva diminuito la distanza.

— Ho bisogno di parlare a Rico Monselice, arrivo ora da***: vorrei vederlo subito.

— Ehm!

L'esclamazione si perdettero nel romore della zappa ch'era caduta di lancio a terra.

Il vecchio si fece avanti senza fretta, pose la mano sul paletto del cancellino, lanciò a Bianca l'occhiata insospettata degli occhi mezzo nascosti dalle palpebre.

Ella ebbe subito l'intuito della verità e per quanto la scoperta ripugnasse al suo spirito delicato, prendendo il suo coraggio a due mani, saltò di piè pari ogni preliminare:

— Sono la moglie di Eugenio, e le chiedo, zio Rico, di ascoltarmi.

Il vecchio ebbe una risatina che assomigliava ad una raucedine. Il gesto col quale teneva tuttora afferrato il cancello rivelava anche troppo la tentazione di non aprirlo all'importuna visitatrice. Ma quasi colto da una risoluzione d'indole diversa, fece scorrere il paletto.

— Andiamo — disse voltandole le spalle.

Con un calcio aperse l'uscio di una cucina affumicata, più ricca di sudiciume che di roba.

— Non è luogo per le signore, questo! — disse malignamente — ma poichè ha voluto venirci...

Oh, quanto erano lungi i festosi presagi primaverili!

L'atto col quale Bianca s'appoggiò alla parete era talmente stanco ch'egli le offerse una seggiola sgangherata.

— Dunque lei è, come sarebbe a dire, mia nipote — sillabò il vecchio con la sua aria di canzonatura. — Tanto piacere di conoscerla. I miei complimenti a Eugenio: e non altrettanto a lei! — concluse seccamente.

Bianca era venuta armata di pazienza: si era detto cento volte che le fortezze non si possono espugnare di punto in bianco: che la dolcezza e soavità debbono essere il segreto della diplomazia femminile.

Ma al brusco attacco non pote rimanere insensibile: e mentre le fiamme le salivano al viso:

— Eugenio è mio marito — disse semplicemente.

Lo zio Rico non aveva cessato di guardarla. Si dondolava sulle vecchie gambe allargate come usano i marinai, e le mani adunche tormentavano il falcetto infilato nella cintola, che è il *vade mecum* di ogni buon contadino che si rispetti.

— Allora, avanti! — concluse dopo il suo muto esame.

Bianca si era lasciata cadere sulla seggiola e frenando il battere disordinato del cuore, delle arterie, gli si rivolse con tutta l'eloquenza del dolore che l'aveva sospinta fin là.

— Alle corte, — disse lo zio Rico quando la dolce voce vibrante di commozione si taque — alle corte, il mio signor nipote dopo aver fatto quanto stava in lui per entrare nella pania, pretende ch'io lo aiuti a liberarsene.

Quel contadino in manica di camicia, con le ciabatte ai piedi e le mani ancora lorde di terra, mostrava di possedere la dialettica serrata di un avvocato.

— Io conosco Eugenio da quando portava il gonnellino, — impetuosamente riprese — e so quanto valga: mi lasci dire, non s'impazienti! L'olio di ricino è cattivo alla bocca, ma un tocca e sana al corpo. L'ho visto crescere guasto, viziato come certi alberi da serra calda capaci di dar solo dei fiori mostruosi. L'ho seguito alla lontana, ma tenacemente, mentre spogliava le scaglie di villano

per uscire da esse trasformato in bel dottore pieno di scienza e vuoto di principi. Ah, caramia, non sono giunto a queste grinze senza conoscere il mondo e gli uomini, e so come si chiamino quegli esseri sbagliati che non appartengono a nessuna classe e ripudiano il Dio dei loro padri in nome di paroloni in *ismo* che hanno imparato all'Università. Perché venire dunque? - interruppe con un'asprezza non scevra di benevolenza, forse perché aveva visto le lacrime, non trattenute, cadere dagli occhi di Bianca sulle piccole mani inguantate.

— Perché speriamo ancora, anzi speravo. Sono venuta sola, senza dirlo a Eugenio: oh, zio Rico, ella non mi conosce ancora, può forse dubitare delle mie parole, non suppone certo quanto mi costi questo passo... Nessuno, nessuno al mondo è stato mai supplicato da me... e tanto meno dopo di avermi offesa.

— Le mie lettere erano chiare, esplicite, non lasciavano speranze: ho sempre detto a Eugenio una parola sola: no, no, e no. Perché venire allora?

— Ma io prego per il mio bambino. È un essere piccolo, debole, che non deve già soffrire della vita.

— Non dovevate mettercelo!

Sul delicato viso, il pallore delle intense commozioni era salito, scacciandone il tenue incarnato prodotto dall'aria pura, dell'eccitazione dell'animo.

— Non si tratta che di un lieve sacrificio... per lei, - disse con la voce spenta - e per noi può essere la salvezza!

— Sì!... Pigliarmici! Ma una volta disserrati i cordoni, piglia tu che piglio anch'io!... Sarebbe come un pozzo senza fondo.

— Eugenio si arresterà a tempo: la lezione gli sarà profittevole. Cercherò d'indurlo a mutar paese... potremo andar lontano, in qualche condotta segregata ove le tentazioni...

— Già! Impegnato com'è fino al collo negli affari torbidi!... Oh, a quanto vede la mia polizia ce l'ho anch'io. So della bella compagnia che lo circonda... so del giuoco, dell'irrisione a tutte le cose sante... so, so! Mi dispiace per lei, per la creatura, ma io non posso farci nulla! Ohi, Bassetta! - urlò con quanto fiato gli rimanesse in corpo affacciandosi a una botola che comunicava con la stalla - Voglio farle assaggiare il mio vinello; che diamine, non sarà mai detto che Rico Monselice abbia usato scortesie a chi toccò la soglia di casa sua...

E al contadino mezzo rimbambito che, con un forcone in pugno, era comparso stupefatto sulla soglia, gridò nell'orecchio facendo risparmio di parole:

— In cantina. Presto, marsch! È sordo come una talpa - soggiunse rivolto a Bianca - pure è l'unico che non sia ladro.

Ma ella si schermì dall'accettare checchessia, ripetendo le sue timide suppliche con un ardore raddoppiato da quell'accenno di rannollimento che le era parso di scorgere nel vecchio.

Allora lo zio Rico si spazientì per davvero.

— Oh benedette donne... Tutte cocciute, salvo il battesimo, come... Ma non capisce che butta le parole?... Che posso farle toccar col dito... Basta! L'ha voluta?... Venga.

E coll'atto di chi ha presa una risoluzione grave e importante, precedette Bianca sulla scaletta di legno così consunta che scricchiolò loro sotto i passi.

— Si spaventa? Non ne ha mai viste di catapecchie come questa? Sfidio io: una bella signora pari sua...; è però così che si cuoce il pane!

L'aveva introdotta in camera sua. Nell'angolo, fra mezzo a mucchi di grano e di cipolle, era un ammasso informe di pagliericci e di coperte che meritava a mala pena il nome di giaciglio. Alla parete un'immagine sacra con sotto il lume acceso: più in là una scrivania ridotta dai tarli allo stato di crivello, e una cassaforte solida, nuova fiammante. (Continua.)

DI QUA E DI LÀ

Il perfetto giornalista - Storielle più o meno spiritose - I bambini terribili - Sciarada.

Dall'America, insieme al Liebig e ai miliardari, alle *galoche* e alle ereditiere in cerca di vecchi blasoni europei da ridorare, alle carni in conserva, ci giunge anche l'espressione del perfetto giornalista, del giornalista ideale.

Costui deve essere uomo di mondo, allegro, ottimista, col cuore sempre alla mano: deve saper discorrere in pubblico con facilità e all'occasione sapere improvvisare un discorso: avere una coltura enciclopedica che abbracci il passato, il presente e magari anche il futuro: inoltre deve conoscere il mondo in tutti i suoi angoli.

Tali sono i requisiti che il municipio di Chicago richiede dal giornalista ch'esso è disposto ad assoldare collo stipendio di cinquantamila franchi all'anno... Giornalista ufficiale? giornalista ufficioso? *bon a tout faire* a disposizione del Sindaco e relativa Giunta come oratore estemporaneo, relatore servizievole, agente conciliatore o mastro di cerimonie?

Il concorso è aperto.

Avevo divisato d'andarci anch'io, ma poi il pensiero di dovermi separare per sempre dalle mie care lettrici mi trattenne, cosicché continuerò la serie delle mie storielle più o meno spiritose.

Le nostre padrone.

— Le dò gli otto giorni, signora.

— Come, Caterina, volete andar via?

— Il suo caffè è detestabile, e io sono abituata a prendere espressi di « Moka » e di « Portorico ». Senza contare che la saccarina mi fa pena allo stomaco!

In un comizio.

Mentre un oratore parla, un nditore abbastanza sgarbato urla scortesemente:

— Più forte! non posso sentirvi!

— Avrei creduto - risponde subito l'oratore - che le orecchie di quel signore che mi ha interrotto fossero abbastanza lunghe da sentirmi a una distanza molto più grande.

Un invito.

— Spero, amico mio, che domani sera, vorrai favorire in casa mia. La festa comincerà alle nove di sera. Mia figlia Lauretta leggerà un poema, Lucia canterà varie romanze, e alle undici in punto ceneremo.

— Ti ringrazio proprio dell'invito.

— Posso contare su di te?

— Sì, alle undici in punto sarò a casa tua, prima non m'è possibile.

Spiegazione... esplicita.

— Papà, che cosa vogliono dire i giornali quando parlano di « politica aggressiva »?

— Domandalo a tua madre.

Al caffè.

— È inutile, quando io prendo una tazza di caffè non posso più dormire.

— Guarda che stranezza, a me accade proprio l'opposto!

— Davvero?

— Sì, quando dormo non posso più prendere una tazza di caffè!

Un diverbio.

— Guarda la bilancia: io peso due chilogrammi più di te.

— Bella forza: ti sei messo le mani in tasca!

Fra due amiche.

— Credi che arriverò a ottantanni?

— È difficile, se continui tanto tempo a rimanere nei ventidue.

I bambini terribili.

La piccola Mimì, dopo una solenne sgridata della mamma, esclama scrollando le spalle:

— Ah, poveretto chi mi sposterà! Gli toccherà una bella suocera...

Passo sopra al motto della sciarada dello scorso numero (*sciarada*) e, mancandomi lo spazio, ve ne sottopongo un'altra brevissima:

Hai nel secondo il primo e nell'intero.

G. GRAZIOSI.

Conversazioni in famiglia.

✻ Signora Aldina Larc. — Sempre in tema di libri, mi rivolgo a qualche pia mamma, la quale sia imbarazzata circa le prime nozioni da dare ai proprii bambini intorno al grande argomento che è la Legge di Cristo, per indicarle un libro uscito or ora, coi tipi della Casa Editrice Lega Eucaristica di Milano, autrice la signora Sofia Vaggi Rebuschini, ed intitolato « La Storia di Gesù - ai bambini ». È un lavoro paziente questo, dettato da un vero sentimento materno e da un fine intuito femminile. L'autrice, di suo, mette poco, quasi nulla, ma nella prefazione ed in alcune frasi

intercalate qua e là, a meglio illustrare qualche brano oscuro, o qualche lacuna voluta, si sente tutta la trepidanza, la riverenza, l'angoscia e il tripudio insieme, direi quasi, coi quali l'autrice ha toccato il grande argomento, per farne una prima rivelazione alla fanciullezza. E le belle, chiare, duecento pagine del libro, non sono altro che il Vangelo, espresso in forma piana, piacevole, ingenua, semplice, senza commenti, epurato dalle frasi che sarebbero riuscite astruse ai fanciulli, senza che però le Sacre Scritture ne vengano in alcun modo alterate, nè menomata la grandezza di quella Vita, che fu tutta Amore e Sacrificio. Il volume è in formato sedicesimo grande, su carta lucida, patinata, ed oltre al piacere della lettura, ne offre uno non meno alto ed interessante dal lato artistico.

È difatti tutto illustrato da incisioni, accuratamente scelte e riprodotte dai quadri più celebri e cari a noi italiani, di quel periodo che prelude alla più alta ora del Rinascimento, ed in cui Giotto, il Mantegna, il Ghirlandaio, il Luini ed altri ancora, mettevano tanta fede, tanta ingenuità, tanta bellezza estatica nei temi religiosi da loro trattati. E con lodevole scopo istruttivo, sono segnati in calce alle incisioni i nomi degli autori e le varie Gallerie artistiche ove le opere si trovano. Anche le vignette che fronteggiano i capitoli sono accuratamente intonate al tema ed all'epoca di cui trattano, e le iniziali dei periodi e i titoli delle diverse parti, in color rosso, dei quali è sparso il volume, danno risalto e gaiezza a tutta l'opera.

È un libro che tutte le mamme dovrebbero tenersi sulle ginocchia, e, contornate dai loro bambini, farne ad alta voce la lettura, commentandone le parole e le incisioni.

Ma non solo per i bambini, bensì per i grandi, deve essere questo un libro « tentatore »; mi si perdoni la parola che sa di peccato, mentre proprio, se mai, non potrebbe trattarsi che di una santa tentazione. Tentatore, dico, anche per i grandi, perché quante e quanti che, spaventati dall'esteriorità severa dei testi biblici, e non trascinati da vivo sentimento religioso o di studio, non ne avranno letto che qualche pagina delle più note, si sentiranno invece attratti ad aprire questo volume, il cui aspetto è tanto geniale e seducente, ed al cui contenuto non può farsi l'appunto di essere troppo dotto per i semplici, e troppo semplice per i dotti. È insomma, la Vita più fulgida apparsa sulla terra, trattata da una donna che, lo si indovina, ne ha raccolto i sublimi precetti e li custodisce in sé con un ardore timoroso ed umile quasi, che pur trabocca dalle sue minime parole, dalle quali traspare anche l'immenso omaggio al divino Maestro.

Lo leggano i credenti e i non credenti, farà del bene a tutti, e l'argomento, data anche la recente opera del Papini, (vedi stranezza dei tempi corrotti in cui viviamo) è di attualità.

Ringrazio la gentile signora Vittoria Voghera, del bellissimo articolo in risposta alla mia precedente domanda. Le sue parole: « Non domandate alla donna di diminuire il suo dolore, domandatele di lenirne un altro », racchiudono la vera sintesi

del cuore femminile, ed indicano la sola via di possibile conforto.

✧ *Signora Milos, Venezia.* — Se la frase non fosse troppo lunga, mi firmerei:

Femminista del bel tempo antico, come genialmente, mi ha qualificata il signor Riccardo Leoni.

Domando scusa, se faccio capolino troppo spesso, su queste colonne. Vivo molte ore di solitudine, senza noia, d'altronde, perchè in compagnia di buoni pensieri. E penso, e medito, e la mia fantasia, vorrebbe dire più di quello che la penna sappia fare. E, nella penna mi sono rimaste ancora alcune osservazioni, sul voto alle donne, che, se l'argomento non rende ristucchi, vorrei esporre.

Sono persuasa che la maggior parte delle donne voteranno a seconda delle idee, del padre, del fratello, del marito, del fidanzato..., dell'amante... Quale femminista per quanto avanzato, voterà a danno del proprio Caro, al partito svantaggioso dell'interesse, della posizione che occupa. Unica attenuante, se lui fosse anarchico o comunista, o lei, femminista arrabbiata. Caso contrario, non metterebbe a repentaglio il benessere familiare.

Ed ora veniamo ai nostri bimbi.

Nella scelta dei loro piccoli amici dobbiamo salire ad una posizione sociale, superiore alla nostra, affinché imparino i modi distinti e signorili, arrischiando di condurli spostati e invidiosi? Oppure li uniremo a quelli economicamente modesti, creando nel cervellino quel certo che di superiorità e superbietta?

E poi, nelle scuole superiori, trovandosi a contatto dei più altolocati, ne rimarranno mortificati e delusi?

Quale il modo migliore di renderli felici?

La scelta di un amico è un problema molto importante, perchè da ciò dipende qualche volta tutto l'avvenire dei nostri figli.

Con mille grazie riconoscente.

✧ *Signora Ariadne, Venezia.* — Alla signora Nonna Veneziana, mi tenta proprio una risposta: ma perchè addivenire a questioni, a serezi che certo sorgerebbero, quando i due sposi sono felici? se lui fu un uomo, tanto raramente distinto, da non chiedere dote o interessi al momento della richiesta di sposa, dimostra chiaramente che dispone per poter mantenere la sua famiglia in quel decoro sociale che il suo stipendio gli permette; se ora non fanno economie, speriamo che col tempo, aumentando lo stipendio e non aumentando troppo la figliolanza, inizieranno un certo risparmio, un'assicurazione, ecc. Dice, che la madre della sposa è ricca: Si può proprio confermarlo con fatti? perchè se dall'andamento della famiglia, traspare una certa agiatezza, non è mica detto che la si deve ad un'intima ben regolata economia! del resto, se la madre pensò al corredo, alle suppellettili è già abbastanza, dato i prezzi del tempo, avendo essa altri figliuoli non potrà togliere tanto di rendita senza farne risentire la famiglia, avrà figli da far studiare, figliuole da... maritare, porle un pò in decorosa vista come l'altra; sicchè non scagli la pietra a questa madre vedova: se esiste un capitale, a suo tempo sarà diviso, e lei signora

Nonna Veneziana vedrà la sua prediletta figliocchia non privata di quanto per legge le appartiene; e faccio voto che il marito della cara sua non sappia mai della spina che lei voleva conficcare nella loro geniale vita domestica; creda gentil consorella, ci sono ancor degli uomini che ci sposano per puro amore, come ce ne sono tanti che sposano... i capitali.

✧ *Signorina Primula Rossa.* — Conosco il giornale solo da un anno ma mi sono subito affezionata ad esso specialmente perchè m'interessa assai la serena discussione della *Conversazione in famiglia*, e i consigli che le associate danno cortesemente alle lettrici che ne chiedono. Ed è appunto per rivolgere una domanda che mi faccio ardita di entrare anch'io a prender parte alle conversazioni. Desidererei sapere se le associate credono possibile un affetto sconfinato, una passione, quasi, tra due donne, di qualunque età e condizione esse siano.

Ringrazio le cortesi che vorranno rispondermi e Lei signor Direttore, della benevola accoglienza che, spero vorrà concedermi, e rivolgo a tutte il mio cordiale saluto.

✧ *Signorina E. P., Milano.* — Il desiderio di fresco, d'aria pura e di quiete mi ha spinto lontana dal mio nido fin quassù in un albergo di montagna a quasi 1000 metri. Altre persone come me desiderose di riposo e tranquillità mi avevano preceduto. Ho trovato una compagnia simpatica e scelta di signore serie e di uomini ben educati. Di buon accordo si fanno escursioni, passeggiate dalle quali si ritorna piene di cicliami ed altri splendidi fiori montani. Le serate si passavano in conversazioni e musica: ho detto passavano poichè da un pò di giorni la nostra bella armonia se ne è andata. È giunta un'altra villeggiante, una signora, come dire... signore gentilissime, mi capiscano senza obbligarmi a termini più espliciti; suscitando fra noi diverse discussioni e uno stato di cose assai delicate.

Essa cerca di unirsi alla compagnia, ma vien trattata da intrusa, certe signore anzi non la degnano nemmeno del saluto. Eppure si sa ch'essa pure è venuta in cerca di calma e forse con idee buone di miglior vita. Ora domando a loro buone e gentili signore quale via terrebbero in un caso simile.

È bene lasciarla appartata e farle quasi quasi comprendere di quanto disprezzo essa è degna oppure è meglio tenderle la mano? Lasciarla sola o permetterle di entrare nella compagnia? Si noti che questa signora è in compagnia di una sorella buona e gentile. Si deve per riguardo alla sorella sorvolare al resto. Spero che loro buone signore si interesseranno al caso e vorranno insegnarmi la via da seguire.

Ringrazio fin d'ora tutte quante e chiedo scusa del disturbo.

Alla signora Costantia, Como, tutta la mia simpatia.

✧ *Signorina Tulipano Rosso, Trento.* — Applausi cara signorina Dolly Spring! Ella ebbe appunto il coraggio di darci ampie spiegazioni e favorirci espliciti confronti sulla emancipazione

nostra in maniera così persuasiva da renderci doverose del più vivo ringraziamento. È colla egregia Stella solitaria e la gentile Dolly quindi che assai tristemente concludo quanto poco degna del secolo XX sia l'evoluzione nostra ancor sempre così ricca di vecchi e ridicoli preconcetti.

Nè credo punto si possa attribuire alla donna odierna deficienza intellettuale o mancanza di spirito, poichè questo, sembrami, è fin troppo spinto quando si tratti di dare la caccia ad un uomo più o meno « maritale », ma è appunto l'eterno falso preconcetto della donna sola ed il timore d'acquistarsi lo sgradito epiteto di zitella che la trattiene dall'assumere quel chiaro ed esplicito contegno che caratterizza la vera donna, assolutamente tale quale la richiedono i tempi nostri.

Tutta la rilassatezza morale della donna in genere e la malsicura posizione delle femministe vere e proprie ha - a mio avviso - dopo l'educazione moderna, troppo frivola e poco giudizievole, unicamente origine nel timore della solitudine.

Sembra non si comprenda ancora che l'unica ed indiscutibile meta della donna non sia già il matrimonio combinato o ricercato, ma ben piuttosto l'adempimento del suo dovere di donna indipendente e soprattutto onesta, che possa e sappia al momento opportuno fermamente decidere, e posta al bivio coraggiosamente e con giusti criteri scegliere la sua retta via, il suo destino.

Il riassetto morale della società odierna è comune imprescindibile dovere, e primo requisito per raggiungerlo è certamente l'indipendente e salda educazione della donna, che più sicura di sé e bene armata agli eventi più o meno burrascosi, sappia per la sua costante onestà e correttezza in e fuori di casa acquistarsi il giusto apprezzamento di indefessa e ottima collaboratrice dell'uomo o perciò essere più stimata ed amata.

La proposta dannunziana è certo base di studio, ma tutta letteraria ed ideale, e darei quindi ai fiorentini e valenti scrittori, la preferenza alla massima ed ampia discussione.

Che la fotografia della donna poi - signora Mercedes - non sia mai naturale, può accadere, credo, solo quando il detentore trovi opportuno o senta il bisogno di fantasticarne la dolcezza dei lineamenti a seconda che cuore e mente la vorrebbero rappresentata.

Non sono sufficientemente esperta per dare un giusto responso alla Egregia signora Lidia D., S. Remo, però permetta, egregia signora, ch'io Le esponga il mio parere, così come istintivamente mi pare agirei nel doloroso caso da Lei descritto. Appunto perchè questo povero marito già provato non debba per debito coscienziioso mentire al capezzale d'una morente, o peggio ancora, non possa col trascorrere del tempo, per impreviste combinazioni della vita, mantenere la promessa fatta o devii così, per quell'impellente bisogno della natura tanto fortemente sentito nell'uomo, dall'onestà e retto cammino, preferirei nel caso della povera ammalata non formulare alcuna domanda, nè menomamente alludere a speciali desideri, lasciando al tempo la missione dell'assetto familiare a se-

conda che i superstiti crederanno opportuno assoggettarsi.

✧ *Signorina Dubbiosa, Mozzecane.* — Mi sento quasi ribelle all'interessante quesito proposto dalla Signora di S. Remo, ed è per questa mia ripugnanza che mi azzardo ad esprimere in proposito il mio parere, benchè povero, al confronto di quelli assennati e saggi che tante altre assidue collaboratrici invieranno col mio.

La sua amica ammalata, signora Lidia, è facile capirlo, non ha la mente serena per ragionare coscientemente, attraversando una crisi troppo dolorosa, e perciò è degna del massimo compatimento. In tale stato strapperebbe al marito che adora e dal quale è debitamente ricambiata, certe promesse che ad una persona sana di mente e di cuore riescono stridenti, quasi impossibile il concepirle, promesse che renderebbero infelice, con l'essere idolatrato, altre persone care che con lui doverosamente convivono.

E qui ci si trova davanti ad un paradosso cui fa bisogno fermarsi e ragionare. Nel suo quesito mi si parla di casa, di affari e di genitori, che il marito deve curare; ma io mi sento portata a parlare di genitori anzitutto, perchè è per loro che dobbiamo far uso di tutte le nostre energie, è per la loro felicità che si deve lavorare, come un giorno, quando la vita per noi era tutto un sorriso, una carezza, hanno lavorato. E di chi il merito? Di quei due angeli benedetti, sempre cari, che sorridendo sapevano nascondere i crucci inevitabili di quaggiù, perchè ci volevano lieti; lieti nell'infanzia spensierata, lieti nella primaverile giovinezza, lieti sempre.

Ma purtroppo le sofferenze si frappongono sempre alla nostra felicità. I genitori dell'ammalata hanno bisogno pur loro d'un assistenza morale e materiale subitanea, continua, sentita, perchè vecchi, sì, vecchi e infermi.

Non le pare folle egoismo, mia buona signora, quello di far soffrire poveri infelici, affidandoli a mani di persone mercenarie, che quasi esclusivamente lavorano per puro interesse e che perciò non raggiungeranno mai quel grado di sublime sacrificio, al quale arriva un'altra persona, unita ad essi da vincoli di stretta parentela?

Comprendo quanto riesca penoso e ripugnante all'animo nostro il pensare che la persona amata passi a seconde nozze, ricominci la vita di sposo con un essere cui se ne ha sempre abborrita l'idea.

Convinciamoci che una volta morti, dobbiamo essere non solo generosi, ma sentire come un dovere ciò che attualmente ci addolora o non voler seppellire con noi l'amore del marito per creare la di lui infelicità.

Occorre forza, non lo nego, ma nel caso attuale se la signora vuol realmente bene al marito, come lei lo afferma, non deve neppure proporgli la questione per non creare in lui delle titubanze e dei rimorsi quando gli si presenterà il terribile caso, che se fosse in mio potere lo vorrei evitare.

Quanti non sono i mariti, le spose, che vedove sono oltremodo infelici, perchè in un impeto di follia, che raggiunse il parossismo della passione,

sul letto di morte del coniuge giurarono di non darsi a nessuno e fedeli alla promessa soffrono indicibilmente?

Del resto l'amore vero non è necessario trovi un immediato ricambio, e nel caso dell'amica di S. Remo, l'amore deve necessariamente presupporre il desiderio di felicità di chi si ama, altrimenti non si può dire tale.

A lei, signora Lidia, al suo tatto squisito, al suo animo delicato l'arduo lavoro di convincimento. Le sue parole persuasive e buone sappiano smuovere l'essere ammalato, l'affetto per l'amica tanto sofferente parli al suo cuore angustiato. Il passo è difficile, sì; raccolga tutte le sue forze di persona generosa, di donna perspicace e prudente e la soddisfazione d'aver illuminato l'amica oppressa dall'atroce spasimo del distacco, d'aver moralmente aiutato quei due cari vecchietti, che con l'occhio della fantasia vedo, ora seduti immobili sulla loro poltrona, ora sdraiati nel doloroso letto, sarà per lei una gioia grande e una benedizione.

Perdoni la mia chiacchierata piuttosto cruda; scrivo ragionando a mio modo, senza avere esperienza alcuna su questo argomento e vivendo per la mamma mia la cui vita sorvegliavo gelosamente.

✻ Signora Clelia, Pinerolo. — Da due mesi mi trovo in questo pittoresco Biellese, patria del grande statista Quintino Sella e del valente e celebre Delleani, che col suo pennello abbozzò e dipinse quadri di immenso valore artistico; in questo caro e bel Biellese celebre per i suoi Santuarii, rinomatissimo quello d'Oropa, ove a migliaia e migliaia accorrono da ogni parte i fedeli, prostrandosi orando dinanzi all'altare della Madonna nera, alla quale il Camerana dedicò un'ode bellissima e suggestiva. Leggo sempre con piacere questo mio caro giornale, tanto più ora che mi porta in queste balze montane e solitarie un'ondata di vita cittadina e pare di ritrovarmi fra persone amiche e care.

Sono d'accordo con Lei, signora Ariadne, nel deplorare e condannare queste signore che si deturpano il viso dipingendolo come farebbe un'artista a spasso, ma più severamente condanno quelle madri che permettono alle loro figliuole di seguire il loro esempio a danno della propria salute e della loro giovanile bellezza. Povere illuse! Credono di piacere di più? Solo colla bontà e colla squisita gentilezza di modi possono conquistare i cuori.

L'età più felice di una madre?

Oh! io credo, cara signora, che l'età più felice di una madre, sia, quando questa madre, per la prima volta e per la prima dà il bacio al suo piccolo nato. In quel bacio si dimenticano i dolori, le pene sofferte e si è felice di stringere a noi una creaturina tutta nostra e che egoisticamente si desidererebbe non crescesse per poter tenerla a noi avvinta, sempre.

Vi sono altri momenti felici per una madre, ben si sa. Il bimbo cresce bene, è studiosissimo, è sempre fra i primi in classe, ha finito i suoi studi, laureandosi a pieni voti, ha infine una splendida posizione onorifica e remuneratrice, e certamente

questa madre è soddisfatta, è orgogliosa di questo figlio che si fa onore e fa onore alla famiglia, ma non è più tutto suo, è degli amici, è della società in cui vive, ecc., e la felicità della madre è diremo così scemata, perchè questo figlio non le appartiene più esclusivamente come quando ha aperto gli occhi alla luce, e la mamma giovanissima vedeva tutto color di rosa e non aveva ancor provato certi dolori e certe disillusioni che si provano purtroppo in questa vita, ed in quel tempo era veramente felice.

Ecco adunque, secondo il mio modesto modo di sentire. *L'età più felice di una madre sarebbe nei primi anni di vita della sua creatura.*

Ma sono tante le opinioni!

Sono curiosa di avere al più presto il primo numero di agosto per sentire le idee delle associate alle quali auguro una lunga permanenza ai monti o al mare per sfuggire all'afa soffocante della città di questo lungo estate.

✻ Signora Margherita V., Perugia. — Domando, come favore, un posticino fra le pagine del caro Giornale per rivolgere una domanda:

« È vero che vi sono molti uomini che, anche amando la moglie, non sono nati per la compagnia delle donne e non sanno resistere all'attrazione dell'attività mondana? »

« Come deve comportarsi la moglie in questo caso? »

Pur deplorando che il marito per le sue abitudini abbia poco tempo da darle, non deve adontarsi della sua condotta.

Bisogna consolarsene con la riflessione che dopo qualche anno i figli danno alla giovane moglie svaghi e lavoro bastanti a colmare il vuoto dell'assenza maritale.

In tal caso adunque non dimostrazioni intempestive e soverchie d'affetto: ma una premura costante, un interesse sempre pronto, e in pari tempo un'indipendenza calma e dignitosa.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Il savio, il cavilloso, il tentennone.
Hanno in bocca il mio primo ad ogni poco,
Fiume è il secondo, ed è l'intero donna!
Che il battezzato impari
Quasi ad amar come la madre cara.



Insieme d'animali è il primo. Trovi
L'altro fra il mento e il petto. Le radici
Dell'intero con segni strani e nuovi
Son delle forme umane imitatrici.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Ossi-diana — 2. Di-avolo

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Avviso importante — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Margueritte Traduzione di Ita) — I boccioli di rosa, i cuori degli angeli e l'amore degli uomini - Il busto (Giulio Lambertini) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Quando si ama (Romanzo di Fulvia) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



Ho letto l'ultimo libro di Panzini « Signorine ». È una raccolta di novelle brevi e lievi, scritte con quel limpido e castigato italiano ch'è vanto del Panzini e... di non molti altri — ahimè — e improntate a quello scetticismo e pessimismo amarissimo e doloroso al fondo, frizzante e rivestito di indulgenti sorrisi alla superficie, quasi per pudico riserbo, che si ritrova in tutti gli scritti di Alfredo Panzini.

I dardi sono naturalmente rivolti contro le signorine, signorine nel senso dato dall'autore a questa parola « smisurata, tanto che è stato detto e scritto da uomini i quali si diletano di osservare soltanto la superficie dei fenomeni, come dai quattordici ai cinquant'anni et ultra tutte le donne possono essere comprese sotto la denominazione di signorine; e in verità il gonnellino corto ed altri artifici del vestimento e del diportamento aiutano questo inganno visivo. E allora quei lepidi osservatori hanno detto che è difficile distinguere la mamma dalla figlia. Precisamente! Ma non è un'osservazione lepida: è una tragica osservazione! »

Altro che tragica! E le madri, le madri indegne del loro nome, del loro compito, le madri indegne della benedizione avuta, responsabili della più grande colpa, macchiate dal più nero peccato, le madri indegne, se tutto non è in loro invilito e insozzato, arrossiscano, ci pensino, cambino strada e la facciano cambiare alle loro figlie, perdute per loro.

Ho detto che il Panzini è scettico e pessimista nel fondo dell'anima sua: non che snaturi la vita per riprodurla, non che duri fatica a scovare il marcio tanto più nauseante in quanto inconsciente e pago di sé: egli non è che un fotografo per così dire.

Perciò dal punto di vista della morale, queste novelle, appunto perchè vere, sono senz'altro spaventose, raccapriccianti: parlo col mio criterio d'uomo dell'antico stampo, che non si offende punto punto d'essere irriso per le sue vecchie e sane idee, per la sua totale assenza di modernità; anzi se ne vanta.

Le donne del Panzini come quelle di molti altri scrittori odierni (lo Zuccoli, per esempio) le donne di cotesti romanzieri si possono dividere in due categorie: le depravate, sature di ogni vizio, esperte d'ogni genere di lotta contro l'uomo, che esercitano su di lui un influsso fatale e deleterio; le sem-

plici, semi-idiote punto attraenti nè interessanti tali da far andare in odio la donna onesta al mortale meglio intenzionato di prenderla in seria considerazione. Tutte ugualmente incoscienti.

Non perdiamoci a commentare questa unilateralità di vedute che non è oggetto del nostro compito oggi, e su cui ci fermeremo forse un altro giorno e vediamo queste moderne « signorine » panziniane.

Poi che la parola è lata comprende anche una donna maritata, un'intellettuale e la novella dallo strano titolo: « Spaghetti con le acciughe », affoga in un mare d'ironia mordace le intellettuali o meglio le femministe tutte.

Il marito, uomo di studio, riceve gli amici col grembiule da cuoco: sta preparando gli spaghetti con le acciughe.

« — Ma e la vostra domestica? »

« — Voi dite la buona Rosina che era presso di noi da tanti anni? Sì, essa era la domestica ma adesso fa la tranviaria. »

« — Ma vostra moglie? »

« — Oh, mia moglie! È all'associazione per l'elevazione della donna. »

Una grave questione tiene agitata questa moglie e tutte le altre socie della Società per l'elevazione della donna.

Lasciamo parlare il marito ai suoi attoniti amici:

« — Voi sapete benissimo che la donna ha ottenuto il voto politico. Mia moglie è stata agitatissima per molto tempo per il timore di non avere il voto. Le ho offerto il mio purchè stesse quieta: ma ella voleva il suo voto! Il parlamento un bel giorno votò il voto e in quel giorno anch'io fui felice e preparai un dolce di crema per festeggiare il fausto avvenimento. »

Ma poi è sorta un'altra grave questione: la questione economica. La donna deve essere anche libera dalla servitù economica dell'uomo. « Io — diceva qui, su quella poltroncina, una pedagogista insigne sì, ma con un odioso naso a tromba — posso vantarmi di non essermi fatta pagare da un uomo nemmeno un gelato ». Essa pretendeva per le sue prestazioni di pedagogia almeno diecimila lire mensili come la più semplice artista di cinematografo.

Ma oggi, oggi, amici, la questione si è fatta più tremenda perchè come combinare la donna — libertà con la donna — proprietà comune? »

Trova la soluzione una libera docente di matematica e lo annuncia alla fine della novella la signora, che entra in casa raggiante di felicità.

« È vero — hanno concluso le brave socie dell'associazione per l'elevazione della donna —

che due forze uguali e contrarie si elidono? Ebbene, se la donna deve essere proprietà collettiva, sia proprietà collettiva anche l'uomo.

Ci voleva una donna per trovare questa soluzione... Ma siano le donne impossibili come questa femminista o dolorosamente inerti come quell'esile Catina, madre di Trottolino, che non riesce a darsi alla malavita, o pazzarelle come quella Bibi che faceva perder la testa persino al suo dentista sciogliendosi i capelli, o depravate come quella dattilografa prototipo che è la «gentile Irene», e così via, la colpa, in ultima analisi, non è né di Bibi, né della «gentile Irene» né delle loro consorelle: la colpa è degli uomini.

E lo afferma chiaro il Panzini in due punti del suo volume. Dice un vecchio:

«Ai miei tempi la donna, anche mondana, ostentava il mimetismo della virtù. Oggi la donna, anche onesta, ostenta il mimetismo di quello che una volta si chiamava vizio. Così operando, ella sa di farci piacere. Amici, amici! Voi avete proclamato la virtù cosa stolta. Può darsi; ma finché voi dicevate: *virtù cosa nobilissima* la donna poteva portare docilmente il nobile peso; ora dite: *virtù cosa stolta* e la donna non è poi così stupida da far lei da Cireneo.

Giustissimo, più che giustissimo.

E altrove:

«Vedete amici (parla quel tal marito che preparava gli spaghetti con le acciughe): ci fu un giorno non molti anni fa che un grande poeta straniero proclamò, per mezzo di una sua eroina queste parole: «Io non so (è la moglie che parla al marito) chi di noi due abbia maggior ragione, ma so che la tua verità non è la mia verità; ed ora che lo so, non posso più seguirli. Ciascuno di noi faccia la propria strada». Gli uomini hanno applaudito a queste parole; ma esse hanno segnato il principio della grande rivoluzione in cui oggi viviamo».

Giustissimo, più che giustissimo. I colpevoli siamo noi: gli uomini hanno le donne che si meritano nella generalità, come anche, salvo rare eccezioni, nei casi particolari.

E allora? Prima di concludere voglio ricordare l'ultima novella. Veramente essa non è la narrazione di un caso, è la sintesi filosofica di tutto il volume.

Perciò la conclusione al prossimo numero!

G. VESPUCCI.

AVVISO IMPORTANTE

Si pregano le Signore Associate, la cui Città, dalla Posta Centrale, è suddivisa per Rione, di voler compiacersi mandare il rispettivo numero rionale, a scanso di eventuali disguidi.

L'Amministrazione.

“Noi altre madri...”

Romanzo di Paul Marguerite - (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 263).

II.

Hanoi, 15 Settembre. — Mamma, quanto si sente lontana da te la tua Nicoletta. Centinaia di leghe e delle settimane di viaggio ci separano: mi sembra d'esser prigioniera con la mia bambina, in un'isola deserta in cui tutto è ostile e minaccioso. Eppure quand'ho sposato Marziale avevo accettato questa vita nomade, questi nuovi orizzonti; la mia casa — mi dicevo — sarà la mia patria e senza farmi dimenticare i miei, mi terrà luogo di tutto.

Non sono stupidamente romantica, m'hai troppo bene educata per questo. L'amore significa per me una comprensione seria e ardente, la fede assoluta l'uno nell'altro, il dividere le gioie e i dolori, la tenerezza riunita nel bambino. Non ho mai creduto che la felicità fosse un riposo vile, pigramente assaporato, ma una conquista quotidiana della volontà. Non ho mai creduto che per il fatto ch'ero sua moglie, Marziale dovesse adorarmi senza che mi dessi la pena di meritare ad ogni istante il suo amore. Tu m'avevi appreso, madre adorata, che molte unioni non son felici per un falso sentimentalismo o più ancora per egoismo. Posso rendermi questa giustizia che mi sono sforzata d'essere una compagna attiva, semplice e devota.

Senza dubbio devo mancare delle virtù necessarie o d'una certa abilità — sì, questo piuttosto — poi che non sono riuscita a soddisfare mio marito.

Mio marito! Avevo avuto da fidanzata una tale fede in lui! S'è mostrato così diverso nell'attesa e il desiderio di piacermi. Ho capito poi quanta parte di sconosciuto e di misterioso aveva contribuito ad ornarmi ai suoi occhi d'una seduzione che le prime prove hanno spogliato di poesia, trasformando colei che egli chiamava, ti ricordi? «la fata di Clos-des-Bois» nella serva legittima ch'è per tanti uomini la moglie.

Se vi son dei mariti che il possesso attacca, in cui esso rinnova delle sorgenti sempre vive di emozioni, ve ne son altri in cui si vede ben presto inaridire il tumultuoso flusso d'entusiasmo e di passione di cui si son mostrati prodighi. Marziale è fra questi.

Ben presto m'accorsi che non era più lo stesso; lo spasimante commosso aveva fatto luogo al padrone. L'indulgente sorriso che tanto m'era piaciuto sul suo viso maschio non ritornava che a rari intervalli. Al contrario Marziale manifestava la sua autorità con un tono fermo e secco non reso necessario dalla mia premura nell'accontentarlo.

Avrei anche potuto adattarmi a questa delusione di trovare della bruscheria là dove avevo il diritto, a giudicare dalle apparenze, d'aspettarmi della

dolcezza, stimando che al prezzo d'un sacrificio d'orgoglio, d'un orgoglio che mi rimproveravo come se fosse stato colpevole, avrei dovuto stimarmi felice d'essere pagata con della tenerezza. Tenevo conto del carattere, della vita militare che stimula la responsabilità, non tollero punto la debolezza e vuole una costante energia: accettai che Marziale fosse così quantunque mi si fosse mostrato ben diverso. Non avevo giurato obbedienza e non mi avevi tu insegnato la sommissione come il primo dovere? Che sapevo io, fanciulla inesperta, che ero io presso quell'uomo che aveva l'esperienza, l'abitudine del comando?

Avrei dunque sopportato questa lieve e costante sofferenza attribuendola ad uno stolto amor proprio ripetendomi che una donna deve ritenere che la sua felicità è quella di assicurarla a suo marito e che avevo il conforto di dirmi che Marziale era felice.

Non lo era. La sua freddezza fin dalle prime settimane me lo lasciò presagire senza che si desse la pena di nascondere. Sguardi assorti, pensiero assente, evidente noia del cuore, mentre i suoi slanci continuavano a dimostrarmi che non ero un dono sollecitato, ma un bene conquistato, e facevano del fervore con cui la donna innamorata si dona tutta, un'umiliazione di più.

A te, mamma, posso ben confidare ciò che il nostro pudore seppellisce quasi sempre. Rapidamente mi venne un'invincibile vergogna, la tristezza dell'istinto che non era guidato con pazienza; ma violentemente asservito.

Avevi creduto bene prepararmi alle necessità dell'unione coniugale; ma le tue sagge parole non avevano potuto prevedere quella brutale intimità inflitta senza scrupolo delle mie condizioni e senza rispetto della mia stanchezza: non potevi prevedere che non ci avrei trovato che nausea e che se anche talvolta la natura si vendicava con un brivido strappato alle mie fibre senza che la mia anima vi partecipasse, confusa e irritata allontanavo quella sensazione come una sozzura.

Sono sembrata insipida ai suoi gusti di cose ben pimentate?

Giudicava indegno della sua supremazia il trattare sua moglie da eguale e imprudente suscitare in lei qualche curiosità? Ho saputo poi che molti mariti spingevano con questa manovra la loro compagna all'avventura che temono — Marziale, immagino, non aveva secondi fini se non che io ero la sua cosa, che ero giovane e sana e che ciò non gli costava nulla.

Per fortuna concepì Marziale; per disgrazia anche: perché se l'idea di diventar padre sembrò fargli gran piacere, al contrario si disinteressò affatto di me, poi che la mia stanchezza e la mia crescente deformità mi privava di attrattive che aveva fino allora subite. Da lì datano i suoi primi tradimenti.

Non ignoro che molte mie simili sono ingannate e senza questa scusa che in fondo dei sensi esigenti potevano invocare; e per quanto consideri l'adulterio dell'uomo non meno grave di quello della donna, concedo — e credo essere longanime —

che il tatto e la delicatezza del marito possono molto per attenuare la sua mancanza perché colpisce in modo ben diverso la sposa, secondo che sa o ignora. Se lo viene a sapere il pentimento, la tenerezza possono alleviare un poco la ferita. Ma il tradimento senza nemmeno quell'ipocrita prudenza che si fonda sull'interesse, il tradimento disinvolto e allegro, se può meritare questo nome, quale donna l'accetta senza strazio e senza rivolta?

Affettando di considerare come poco importante la sua fede giurata alla fedeltà, Marziale ferì cinicamente l'amore che ancora sentivo per lui. Un desiderio di pace domestica lo decise di chieder perdono ed io ebbi il torto di accordarglielo. Perché ricominciò: ma da uomo a cui la lezione è servita e non confesserà più. Quando volle negare fu peggio perché il sospetto nel quale vivevo non cessò; se la sua prima franchezza m'era parsa orribile come mi fu intollerabile la sua duplicità. Se ne stancò presto: la sua indole non poteva piegarsi ad alcuna costrizione.

La nascita della bambina invece del maschio che sperava gli diede una delusione di cui mi fece scontare l'amarezza. Credetti che non avrebbe amato Marcella. La guardava appena e con uno sguardo corrucciato, con parole di rancore. Tuttavia avevo sofferto e non ero responsabile. Ci vollero quindici o diciotto mesi perché le gentili moine e le carezze di Mola-rosa lo attaccassero un po', poi di più a lei.

Tu sai mamma quel che sia stata la mia maternità, tu, che a Toulon e Clos-des-Bois dicevi che mi dedicavo quasi troppo alla mia creatura, che ero una madre irragionevole per eccesso di tenerezza e che quella debolezza e i vizietti sarebbero stati rovinosi per Marcella.

Gli è che vedi m'ero gettata nell'amor materno con tutto il mio cuore deluso per colmare il vuoto orrendo in cui sentivo naufragare le mie illusioni e la mia devozione per Marziale, Marziale che avevo collocato così in alto.

S'incaricò egli stesso quasi fosse suo dovere di scoraggiarmi col crescere d'una tirannide che pretendeva esercitarsi su ogni mio atto, ogni mia parola e se avesse, potuto, ogni mio pensiero. Malato di fegato, col carattere inasprito dalle delusioni della sua carriera aveva sotto mano un essere su cui riversare la sua irritazione: non se ne privava e finì per abusarne. Nulla trovava grazia ai suoi occhi: le cure assidue alla casa, alla tavola secondo i suoi gusti; se facevo, per doveri mondani, una visita, la biasimava e se non la facevo me lo rimproverava. Ho riservato, lo sai, nella vita più occupata di cure domestiche un breve tempo per la lettura: non potè tollerarlo. Il primo libro che mi tolse di mano fu uno dei bei romanzi di Balzac; il suo sorriso sprezzante sembrò invitarmi ad occupazioni meno frivole. Il secondo fu i «Pensieri» di Marco-Aurelio; salutò con una smorfia di falso rispetto, come se si trattasse della più astratta filosofia e mi disse: «Ah! Ah! passi il tuo tempo a leggere? A che servono queste sciocchezze? Aggiusta le mie calze piuttosto».

La sua sorveglianza minuziosa s'esercitò sulle

lettere che ricevevo e su quelle che scrivevo. Mi accorsi che in mia assenza frugava i miei armadi. Una perpetua inquietudine di spirito lo rese d'un tratto avaro. Un giorno trovando che spendevamo troppo, e Dio sa con che stretta economia governava la casa, decise che in avvenire avrebbe fatto lui i conti con la cuoca e dovette rinunciarvi constatando che tutto procedeva assai meno bene.

Allattavo Marcella: vi aveva consentito abbastanza facilmente poi che non mi desiderava più e cercava fuori delle distrazioni che trattenuta a casa avrei potuto constatare meno; ma questo spettacolo, che avrebbe dovuto essergli così dolce, di sua figlia pendente dal mio seno a succhiarmi la vita non sembrava ispirargli che una vaga ripugnanza. Non mi facevo un vanto di compiere una funzione naturale, ma lui afferrava tutte le occasioni di abbassarmi ai miei occhi come se mirasse ad umiliarmi tanto e così bene che io non avessi più né fierezza né dignità, diventata una larva come sono alla lunga tante donne abbruttite dalla loro schiavitù. « Come ingrassi » diceva - « la tua carnagione si va guastando, bada, una gravidanza e un allattamento, non v'è nulla di peggio per demolire una donna! ». E lo indovinavo contento se poteva leggere sul mio viso che m'avava colpita in quell'orgoglio femminile, così sensibile anche nelle meno vane, ma soprattutto s'irritava con la mia intima vita spirituale in cui si rifugiava la mia speranza di esistere. Che avessi il mio libero arbitrio e una coscienza personale, che lo condannava in silenzio, ecco quello che lo esasperava. Non poteva incatenare la mia anima, distruggerla se gli fosse stato possibile.

Di tanto in tanto mi ritornava come per affermare il suo diritto o semplicemente perché causa una assenza o la rottura d'uno di quei legami passeggeri che stringeva e lasciava; si sentiva solo e insoddisfatto.

È l'ultima miseria del matrimonio, vedi mamma questo « dovere » subito per scrupolo e sottomissione: che nera, costernata tristezza lasciano simili immagini.

Non sono però femminista. Il mio ideale, come il tuo s'impenna sulle virtù tradizionali della donna; non ho sognato altra emancipazione all'infuori di quella di valer e meritare di più. Poche buone volontà sono state così calpestate da più geloso despota.

Geloso! Lo era senza motivo, senza provocazione, per natura; come si è biliosi! Geloso al punto da insospettirsi per la più breve uscita, per cinque minuti di ritardo nel rincasare, l'innocente parola rivolta a qualcuno, lo sguardo più inespressivo.

L'educazione morale che mi avevi data, cara mamma, era così forte che mi dicevo nella mia desolazione: « Marziale è tuo marito, è il padre della nostra piccola Marcella, ti sei data a lui di fronte alla legge; solo il matrimonio indissolubile ha nobiltà e grandezza; devi dunque adattarti, rassegnarti, vivere per tua figlia, è l'abnegazione, in una parola ».

E me lo sono ripetuto a lungo, con tutta la mia fede, con tutta la mia energia, ben comprendendo però che verrebbe giorno in cui forse non avrei più coraggio per soffrire...

E allora...

3 Ottobre. — Marziale s'è messo a giocare. Ha perduto molto, molto, da qualche giorno. Stamane s'è messo a tavola in preda ad una così violenta irritazione che ne ero assai inquieta. Sgridava brutalmente il domestico negro; alla fine del pasto gli ha gettato in faccia il contenuto del suo bicchiere; oh! lo sguardo di quell'uomo in quell'istante!... Marziale s'è un poco calmato; ho cercato di parlargli dolcemente, ha urlato un: « Lasciami in pace, sai, tu » che m'ha fatta impallidire. Mela-rosa senza ben capire, s'è messa a piangere. S'è alzato stringendo i pugni: « Ne ho abbastanza di questa bettola della malora. Me ne vado ».

Non è tornato che due giorni dopo, puzzando di alcool! Disgraziato!

18 Ottobre. — Marziale è ammalato; è a letto debole e con la febbre. Nelle tregue, accoglie con piacere la mia presenza: sembra pieno di rimorsi. M'ha detto stamane, cercando la mia mano: « Mia povera Nicoletta, non ti faccio una vita allegra: bisogna perdonarmi; non so che mi accade in certi momenti: è il « demone » come dicono ».

M'ha guardata con tristezza e mi son sentita commossa. Ma so bene che appena alzato ricomincerà a farmi soffrire. È più forte di lui.

27 Ottobre. — Marziale è alzato. È tornato dai T..., due commercianti che con l'armatore W..., l'inglese Gamst e alcuni altri siedono con lui a tavolino per le partite di poker. L'inglese ha una bella moglie fulva che detesto e con cui, dicono, amoreggia.

28 Ottobre. — « Il demone »! Marziale ha mezzo rovinato, a furia di bastonate e colpi di frusta, il nuovo moretto e m'ha proibito d'andar a trovare la mia amica, la moglie del colonnello P..., una di quelle donne intelligenti e buone che mi hanno dimostrato più premura. Basta che qualcuno si interessi a me perché lo prenda in odio. Non può sopportare le visite di mistress H... la moglie del pastore che, dice, mi trasformerà in qualche quacchera. Mistress H... è un'ottima donna e Mela-rosa, che non ha compagni di giuoco, trova nel bel giardino di Huston House dei bambini della sua età.

3 Novembre. — Marziale ha una crisi di rusticità. Non vuol più vedere nessuno, non mi lascia più uscire. Bisogna pure che conduca a passeggio il mio tesoretto. So da una lettera anonima - che non mente - che per poco mio marito non s'è battuto in duello per un diverbio in un caffè a proposito della fulva Inglese che è decisamente la sua amante.

Col pretesto di calmare i suoi dolori al fegato si è messo a bere dell'etere.

9 Novembre. — Non so se preferisca le assenze di Marziale alla sua presenza invadente, in cerca di una scenata, spiando il temporale e provocandolo. Fuori s'attacca agli altri. In casa non ce l'ha che con me. In preda a cupa noia, in vestaglia e

con la barba lunga va di stanza in stanza e il suo odor d'etere lo segue. Riempie la casa.

10 Novembre. — Avevo chiuso l'etere e lo supplicavo di rinunciare a quell'abitudine. M'ha dato sulla spalla un tal pugno da demolirmi. Ne è rimasto inebetito di stupore poi ha avuto una crisi di lacrime e di pentimento. È sorprendente che non sia tornato all'oppio di cui, mi confessava prima del nostro matrimonio, aveva abusato in gioventù... L'oppio equilibra dapprima le facoltà poi le intorpidisce, l'etere, quando Marziale ne abusa, lo rende pazzo. L'inazione, da quando ha dato per un colpo di testa le sue dimissioni, finisce di demoralizzarlo. Se non avessi mia figlia per consolarmi, se non confondessi un poco la mia vita con quella della povera piccola non so che sarebbe di me.

20 Novembre. — Marziale esce di nuovo. Ridente elegante, il che annuncia un risveglio di desiderio, ma non per me. E me ne rallegro perché appartenere senza tenerezza ad un uomo che vi vuole soltanto perché siete sua moglie e siete lì, mi fa l'effetto d'una prostituzione. M'ha chiesto venerdì scorso, dimenticando che m'aveva ordinato di consegnare la porta, perché non avevo ricevuto i coniugi C... Capisco la ragione di quel pentimento quando tornando a casa dopo aver condotto a passeggio Marcella con Ti-bah, la domestica, entro improvvisamente in salotto e sorprende Marziale e la signora C... una languida bruna, sul divano; la baciava a più non posso, riversa fra le sue braccia. Me ne andrò! Me ne andrò! Non posso più vivere così!...

25 Novembre. — Marziale vede fuori la signora C... Accetta ora degli inviti ed esige che mi mostri al suo fianco. Pranziamo mercoledì otto dagli M. L., agente generale dei trasporti. Vi saranno i fratelli T..., l'armatore W..., altri invitati ancora fra cui un giovane ingegnere francese; Marziale ne dice molto bene. I C..., me ne sono assicurata, non ci saranno.

Mi ci vorrà un grande sforzo per comparire a quel pranzo e dovrò pensare ad un vestito. Marziale ha ucciso quel po' di civetteria che muore per ultimo in una donna. Il mio viso mi sembra tirato e sciupato; per quanto dopo aver svezato Marcella abbia quasi ripreso la mia figurina di ragazza non ho più quel brio, quella vivacità che danno grazia e gioventù alla persona. Qualcosa è morto in me: sono depressa a tal punto che mi auguro una buona malattia che mi faccia morire senza troppo soffrire. Ma che sarebbe di Mela-rosa? E di te, mamma? Sono indegni di me questi pensieri. Non mi riconosco più. Ero così forte un tempo!

9 Dicembre. — Trovo tornando dalla passeggiata con Marcella un biglietto di visita col nome C. Reynal: il giovane ingegnere di cui m'ha parlato Marziale. Questo nome m'ha vagamente suscitato dei ricordi d'infanzia.

Mio padre e tu avete avuto molti rapporti di amicizia, non è vero, con un comandante Reynal che abita ora all'estero? Il suo omonimo - o suo

parente - vien dalla Cina convalescente. Non sta ancora perfettamente bene, pare.

10 Dicembre. — Marziale che ha fatto colazione da Games T... la cui fulva moglie è ripartita per l'Inghilterra - non sola, dicono - conduce seco questo signor Reynal e me lo presenta. Le sue relazioni predilette hanno una tale impronta di volgarità che non posso far a meno di osservare la schietta distinzione del visitatore. È ancora pallido e la sua magrezza accentua la sua aria di razza.

È infatti figliastro del comandante Reynal e il nostro nome, anche all'infuori della celebrità di papà, gli è ben noto. M'è sembrato dopo un quarto d'ora di conversazione di non esser più così sola nella mia isola sperduta. Le simpatie improvvisi racchiudono invero un ben strano mistero. Appena ristabilito s'imbarcherà per l'Europa.

Quante di queste relazioni passeggero ho vedute allontanarsi così e lasciar con rimpianto la cocente nostalgia del paese natale. La mia intelligente amica, la moglie del colonnello P... è partita lei pure la settimana scorsa. Peccato! senza la tiranide di Marziale quanto bene avrebbe potuto farmi! Ti somiglia, mamma, sotto certi riguardi: è il tipo della francese bella e coraggiosa, quella che non ha nulla a che vedere con le frivole bambole dei romanzieri, le incisioni di mode delle commedie allegre. È la signora P... che m'aveva prestato quei « Pensieri » di Marco Aurelio la cui lettura parve così ridicola a mio marito.

(Continua).

I boccioli di rosa, i cuori degli angeli e l'amore degli uomini - Il busto.

Due volte, signorina Miosotide? Ma si può amare anche tre, quattro, cinque... innumerevoli volte! Che, non lo conosce il cuore umano?

L'Amore Unico, la Donna Unica, tutte queste leggiadre espressioni con gran lusso di lettere maiuscole son fandonie inventate dai signori poeti. Dai signori poeti nei loro versi, intendiamoci, che, nella pratica, chissà perché, forse per la maggior fantasia, i signori poeti non si fermano certo al numero cinque come nella mia risposta, ma sono instancabili e inesauribili nel ricominciare da capo e nel far andar di pari passo numerosissime avventure che chiamano sentimentali. Sarà!...

C'è anche un'altra poetica leggenda, quella che circonfonde di veli candidi, rosei, azzurrini, il primo amore: aurora del cuore, purità e ardore nella loro piena forza e verginità, divina novità dell'attrazione, il mondo in festa solo per noi, solo per noi fioriscono le rose e cinguettano gli uccelli.

Poesia del primo amore! Non la disconosco e ne ho un vago, dolce, tenero ricordo anch'io. Ma non si può fermarsi lì.

Son quelli i delicati boccioli, con su la sua brava goccia di rugiada che rivaleggia di purità e freschezza. Ma occorre che i boccioli si schiudano, che sboccino, che s'aprano e scoppino in tutta la loro opulenta bellezza e poi cadano e nascano i frutti.

Guai se le piante si fermassero alla poesia dei boccioli con la cristallina goccia di rugiada!

E guai se gli uomini e le donne si fermassero agli idilli gentili dell'adolescenza!

Ciascun cuore, come ciascun volto è fatto a modo suo con una sua speciale impronta per cui non può confondersi con alcun altro. Ma come tutti i volti per quanto svariati si riducono a due occhi, un naso, una bocca così anche i cuori umani hanno dei caratteri comuni.

Ho detto i cuori umani: non conosco i cuori degli angeli e forse quelli ameranno una volta sola.

Ma quelli degli uomini appunto perchè tali hanno tutte le dolcezze, i vizi, le illusioni, la facoltà di dimenticare e di rinnovarsi, che son propri dell'indole umana.

E così il cuore degli uomini e delle donne ama non una, ma varie volte, fa anche nell'amore la sua brava esperienza e ne ricava gioie e dolori, croci e delizie, estasi e furie.

Talvolta giura di non ricominciare e magari il giorno dopo è già in trappola, magari gli capita lo scherzo di innamorarsi coi capelli bianchi.

Chi può chiuder a chiave il proprio cuore? Chi può contenere i suoi palpiti?

Io non voglio dire con questo che gli uomini siano tutti dei Don Giovanni e che almeno ad una certa età e dopo un certo numero di prove non si possa e debba (badate!) rinsavire, ma ci vuole quella certa età, variabilissima d'altronde fino al punto di non venir mai per certuni, e ci vogliono quelle date prove.

Altrimenti il cuore o non esiste come un muscolo materiale destinato ad una funzione fisica, indegno del suo bel nome o non ha vissuto la vita che la sua umanità gli destina, non ha compiuto la sua missione di cuore.

Missione tremenda e magnifica, creda a me, signorina Miosotide, e non dia retta ai poeti.

Dio mi guardi dal voler entrare nel vecchissimo dibattito che divide le donne a proposito del busto. È utile? È nocivo? È quel che è e non voglio attirarmi i fulmini dalle mie lettrici facendo dell'ironia a questo proposito.

Mi accontenterò di raccontare una leggenda poco nota a proposito di questo... elegante strumento di supplizio.

Secondo dunque la tradizione il busto fu inventato da un macellaio del XIII secolo come mezzo di punizione per sua moglie. Questo barbaro marito, incapace di fermare la inesauribile loquacità di sua moglie, non trovò nulla di meglio che comprimerla fra due morse che le impedivano di riprender fiato.

Il busto era inventato!

Altri mariti - bisogna dire che le donne di quell'epoca fossero assai chiaccherone! - seguirono l'esempio e rinchiusero le loro compagne in quelle prigioni portatili.

Le figlie d'Eva non si diedero per vinte. Assunsero con grazia la parte di volontarie recluse in gabbia, s'abituaron a sopportare la terribile compressione e andarono insensibilmente modificando la forma della loro prigione.

Così per ispirito di contraddizione, per conformarsi alle nuove leggi della moda fecero di quel rude apparecchio un prezioso accessorio di toilette.

Da allora, gran dame e popolane lo portano senza pensarci, senza vederne gli inconvenienti; e così continueranno fino alla consumazione dei secoli.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Fumatori precoci. — Per applicare un vescicante. — Virtù medicinali della malva. — Nota amena.

In una rivista pedagogica che si pubblica a Berlino, il maestro elementare Boer occupandosi soltanto di quei bimbi, che possono aspirare al triste onore, (la vanità del fanciullo è immensa nello scimmiettare l'uomo, specie nelle manifestazioni viziose) d'essere annoverati nella categoria dei fumatori, trovò, che nelle due classi inferiori, bimbi dai 5 ai 7 anni, vi erano 9 fumatori; nelle due classi seguenti, dai 7 ai 10, 11 fumatori; e nelle due classi superiori, dai 10 ai 13 anni, 9: cioè su 59 scolari, 29 fumatori, vale a dire quasi il 50 per cento.

Una percentuale - come si vede - assai forte. Ora tanto il Boer quanto altri docenti tedeschi, che fornirono dati quasi identici, conclusero le loro indagini, affermando che i piccoli fumatori sono i meno amanti dello studio, e i più irrequieti. (Effetti della nicotina sul sistema nervoso, e, logicamente, più sensibili quando questo appartiene ad un organismo incompleto).

In Italia, Lino Ferriani ha constatato che sopra 350 fanciulli - ricordiamo bene, appartenenti a tutte le classi sociali - i fumatori danno l'ingente proporzionale del 54 per cento, e un "terzo" di questo 54, resiste al fumo della pipa e del sigaro Virginia: il rimanente fuma di preferenza sigarette.

Quando si deve applicare un vescicante, si lava anzitutto la pelle ove esso deve essere posto, o coll'acquavite o coll'acqua che sia stata prima bollita. Si lascerà il vescicante a posto da 6 a 12 ore, secondo che si desidera ottenere un effetto più o meno energico.

Si solleva pian piano il vescicante per un angolo, badando a non strappare la pelle, e si punge la polla con un ago ben pulito. Si mette in seguito

un leggero strato di cerotto, che si ricoprirà con un foglio di carta o con una foglia di barbabietola. Nei casi urgenti, se non si hanno vescicanti a disposizione, si prende semplicemente un disco di tela che si intinge nell'ammoniaca; e si applica quel disco sulla pelle (il più inzuppato che sia possibile) e si applica in seguito una campanella da ventosa. Formata la polla, la si punge ugualmente con un ago.

✱

La malva è una pianta comunissima, ma che rende preziosi servizi specialmente alla campagna. È la pianta dolcificante per eccellenza. Ed ogni qualvolta si è in presenza d'una infiammazione acuta, qualunque sia, della pelle, degli occhi, degli intestini, dello stomaco, delle piaghe, ecc. si potrà con tutta sicurezza ricorrere alla malva, sia in decozione che in infusione, in cataplasmi, in tisane, a seconda dell'effetto che si brama ottenere. L'infusione si prepara mettendo gr. 15 di fiori in un litro d'acqua.

Nei tempi andati (è un peccato che quell'abitudine si sia perduta) si dava da mangiare a guisa di spinaci, delle foglie di malva a tutti gli infermi colti da infiammazione del tubo intestinale, di costipazione cronica, di nefrite, in una parola, di qualsiasi genere d'infiammazione interna, e si ottenevano eccellenti risultati.

✱

Nota amena.

Ci sono dei ragazzi tutt'altro che sciocchi. Un ragazzino (al farmacista): Sono venuto a prendere la medicina ordinata per mia madre.

Il farmacista: Eccola! È pronta, ma costa due soldi di più; vai prima a casa a prendere i due soldi.

Il ragazzino (dopo aver riflettuto un po'): Io direi così: ne beva Lei per due soldi; così è tutto aggiustato.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La vita delle piante — Memorie inedite sulla fine di Napoleone I — Per album.

Una cinquantina d'anni fa, il botanico tedesco Schleiden, professore all'Università di Jena, pubblicava, col titolo: *La vita delle piante*, un'opera che fece grande rumore e fu tradotta in molte lingue, nella quale svolgeva la tesi che la pianta è un essere animato come l'uomo, e che la divisione fra questo e quella non è così profonda come una volta si credeva. La conferma di questa opinione si trova in molti lavori del Darwin, il quale mise in rilievo il fatto che le radici delle piante si muovono verso il luogo ove sanno di trovare il loro nutrimento, quasi fossero dotate, al par dell'uomo, di facoltà mentali. Questi interessanti studi sono stati ripresi da Leone Errera professore all'Università libera di Bruxelles, il quale ne ha tratto delle conclusioni che meritano di essere riferite. Secondo

l'Errera, le piante sono fornite di memoria e si preoccupano del domani e dell'avvenire.

Egli non arriva ad attribuire loro un'anima, ma rileva in esse delle reali analogie con tutti i fenomeni della vita umana: secondo lui, i vari movimenti di una pianta non possono spiegarsi unicamente con cause meccaniche. Una giovane pianta posta fra due sorgenti di luce, si piega verso la più risplendente, quantunque non ne ricavi un vantaggio immediato, come è dimostrato dall'esame microscopico: essa non fa che immagazzinare materiali per le necessità future. L'uomo è un essere che nella creazione, è stato più fortunato degli altri, ma fra lui e gli altri esseri creati non vi sono differenze di specie, bensì soltanto di grado. L'uomo e l'albero della foresta sono, in realtà, fratelli, e il botanico deve cercare nella fisiologia vegetale, come fa l'anatomista nella fisiologia animale l'enigma della vita, che finora ha sventato le più sagaci investigazioni. Non è solo l'Errera, ma tutta una scuola che propugna la teoria del concatenamento di tutti gli organismi viventi, animali e vegetali. E appunto col titolo *« L'enchaînement des organismes »* Gaston Bonnier, professore alla Sorbona, ha pubblicato un'opera interessantissima, che sostiene l'accennata teoria.

✱

Un giornale inglese pubblica un documento interamente inedito sulla morte e i funerali di Napoleone I. È il giornale dell'intraprenditore delle pompe funebri o piuttosto del legnaiuolo che fu incaricato di rendergli le ultime cure. Questo giornale è stato scoperto dal maggiore M. F. Foulds, medico militare a Sant'Elena. Tutti gli storici finora ne avevano ignorato l'esistenza. Il signor Foulds l'ha trovato, nel fare delle ricerche relative alla cattività di Napoleone, fra le carte del Castello di Jemestown. L'autore Andrew Darling, non si picca di sentimento ancor meno di letteratura. Egli scrive quello che ha fatto e quello che ha visto, da intraprenditore coscienzioso, unicamente preoccupato di fare le cose meglio che fosse possibile. Non esprime dunque né avversione né pensieri filosofici: la sola osservazione personale che si permette è che il corpo del defunto era molto deteriorato quantunque le fattezze avessero conservato la bellezza e perfino la gioventù, e che Napoleone era più piccolo di quanto dovesse aspettarsi di un così grand'uomo. Ma anche questa è una osservazione professionale essendosene Darling accorto nel prendere la misura per la bara. Fu Darling che fu incaricato di scoprire del gesso di Parigi per fare la maschera dell'Imperatore. Questa materia essendo rara a Sant'Elena, egli comprò 150 statuette che fece pestare da due cinesi. Fu Darling che costruì il feretro. Egli assistette pure alla autopsia.

✱

Per album.

L'affetto è umano, è umana la passione, il sacrificio è divino, tutte le potenze dell'anima fuse nell'amore fino alla dimenticanza di sé, ecco il sacrificio.

QUANDO SI AMA

Romanzo di FULVIA

(Continuazione a pag. 268).

Per rispetto, non di Bianca, ma degli affari che stava per trattare, il vecchio si decise a indossare la giacchetta dei dì festivi ch'era appesa ad un chiodo.

— Poiché lei mi sembra una donna di giudizio e, a parte certe ostinazioni, non pettegola, non cervellina, assai migliore insomma di quanto Eugenio meritasse, le dirò le cose come sono, quasi fossi sul punto di morte, e in confessione. Del resto è lei che l'ha voluta. Vede qua?

E mentre gli occhi astuti scintillavano di cupidigia e di malignità osservando il succedersi delle impressioni in viso a Bianca, picchiava con la mano nodosa sulle ferree pareti della cassa.

— Un'amica, questa! — esclamò compiacendosi — un'amica preziosa: dura, forte, fidata, che resiste al fuoco, ai ladri... e alla compassione.

Ah! come suonava crudele il suo riso di canzonatura!

Ma la facezia, a lui, parve sì ben riuscita che l'umore se ne risentì: e fu quasi benevolmente, che spolverando uno sgabello con la manica, pregò Bianca di sedere.

— Si metta qua, forse si sente stanca: tutte così loro signore cittadine... poca stoffa... poca stoffa... Vede, — continuò cavando di sotto lo sparato della camicia una chiave e facendo agire il congegno della cassa — vede? Faccio con lei ciò che in sessant'anni non mi è ancora capitato. Ma volevo persuaderla a fin di bene...

Socchiuse lo sportello della cassaforte appena quel tanto che bastasse a introdurre la mano e sbarrò subito con un romore da catapulta: ma teneva una carta piegata in quattro.

— Ecco, — disse in aria di trionfo —. Questo che lei vede è il mio testamento; sì, per l'appunto, il testamento di Rico Monselice, un contadino zoticone, ma che è sempre stato buon cristiano, uomo d'ordine e che non ha avuto i fumi al capo che finiscono in *ismo*!... Una donnina come lei saprà leggere tutte le lingue, ma io scrivo tanto maledettamente... Basta, proviamo!

Aveva spiegato il foglio sul piano della scrivania dinanzi a Bianca e inforcato gli occhiali di corno, segnando a mano a mano col dito ogni paragrafo, lesse sulla spalla di lei:

« Sotto la protezione di Dio e della sua santa Chiesa nel cui seno sono cresciuto e me ne vanto, io Federico Maria Antonio Monselice, re-sidente a *** , celibe, e nella pienezza delle mie facoltà mentali, lego la sostanza di mia unica ed assoluta proprietà, in beni mobili ed immo-bili... ».

Qui è inutile guardare! — interruppe il vecchio voltando rapidamente la pagina — (non è che la distinta dei valori!) « al civico Ospedale Maggiore

« di Milano sotto la sola condizione che la esecuzione del mio ritratto a figura intera (spettante) per via di diritto visto che la mia sostanza « sorpassa la somma di 100.000 — diconsi centomila « lire italiane — venga affidata ad artista di meriti « eccezionali, membro della R. Accademia di Brera, « ecc. ecc... ».

— Vede dunque, cara mia, che le cose sono già tanto bene sistemate da rendere impossibile qualsiasi mutamento.

Bianca si era macchinamente alzata da sedere: in quell'ora difficile della sua vita ella fu pari a ciò che il retto istinto, i principii, l'educazione, la scuola del soffrire, avevano operato in quel fragile e pur tanto forte organismo femminile.

Non ebbe parole amare, non gesti di sdegno, o di esagerato scoramento: solo alzò gli occhi limpidamente profondi in viso a quell'uomo dai capelli canuti e dal viso di pietra.

Quale impasto di malvagità, di rettitudine, di grettezza, di ambizione, si celava dietro la scorza del villano?

Qual lento lavoro del tempo e del destino gli aveva dato la furberia senza la pietà, l'accrescimento senza la benevolenza?

Senza accorgersene, Bianca stese la mano innanzi con un atto ch'era quasi di maestà:

— Creda, zio Rico, ch'ella poteva risparmiar-me l'insulto di quella lettura, a sé stesso la noia di rimettersi cose poco liete. Ella ha il diritto forse, di non credermi perché, ripeto, non mi conosce, ma io ho quello di confermarle che ogni pensiero di calcolo, di cupidigia, d'indelicatezza è tanto lungi da noi quanto la possibilità di concepirlo: Mi sono rivolta a lei, l'unico che potesse, senza abbassarci, venirci in aiuto in un momento difficile; a fronte alta, senza secondi fini, contando appena su di un beneficio temporaneo che guidasse verso il porto la nostra barca: null'altro, non di più, niente di meno degno.

Con un lieve inchino di commiato ella infilò la scala, attraversò la cucina, varcò la soglia della casa inospitale.

— Che! Che!... Non vorrà mica andarsene senza aver preso qualche cosa...! Le uova sono fresche... il vino, non per vantarmi... Bassetta, Bassetta! — urlò lo zio Rico correndole dietro, impartendo al sordo servitore, degli ordini enigmatici che il poveraccio ascoltava a bocca spalancata, in un atteggiamento di desolazione.

— Debbo andare, debbo ripartire: ho il bimbo a casa: il diretto passa fra poco, — disse Bianca senza asprezza, stando un minuto per non sembrar scortese.

Ma il vecchio si agitava come un ossesso...

— Non dobbiamo lasciarci così... Sarebbe la prima volta che qualcuno è uscito da casa mia a bocca asciutta...

— Le chiedo un favore allora: non dica a Eugenio di questo passo ch'io ho intrapreso senza il suo consenso...

— Non parlerò, parola d'onore, ma non è questo... non è questo!... Bassetta! — tuonò gesticolando.

E rientrato in cucina ne uscì tosto con un cartoccio in mano.

— Almeno le uova!... Per la creatura! — disse burbero.

— Grazie, zio Rico, grazie.

Ella aveva abbassato la veletta sul povero visetto stanco che, dal mattino, pareva invecchiato di dieci anni: se n'andò leggiera e rapida, non fu in breve che un punto nero fra il verde rosseggiante della viottola.

— Poca stoffa! Poca stoffa!... Ed è peccato, perché il sentimento... — mormorò il vecchio cacciandosi le mani nelle tasche.

— Eh? — interrogò Bassetta che vedeva muoversi le labbra del padrone —. Debbo andare in cantina? Debbo sprecchiare?... Debbo...

— Asino! — gli urlò lo zio Rico nelle orecchie come se gli avesse tirato un colpo di cannone.

V.

Non ostante le bandiere, la folla e il bel sole d'ottobre ancora limpido e lucente, la giornata si poteva dire andata a male: e non mancò il bello spirito che, verso sera, sulla piazza principale, in mezzo all'urliante sciame dei monelli sintetizzò l'opinione pubblica appiccando il fuoco a un fiasco colossale.

Garibaldi, nel nitore del marmo nuovo, giganteggiava sullo spiazzato, e la popolazione rendeva all'eroe il suo tributo di spontaneo entusiasmo, senza discorsi, senza programmi, ridendosi ora degli uni, ora degli altri, e commentando gli avvenimenti con quel lucido giudizio piazzaiolo che raramente s'inganna. Squelli e compagni attraversavano un quarto d'ora di meritata impopolarità.

L'inaugurazione del monumento, tenuta su a forza di puntelli, gonfiata col sistema del concentramento nel vuoto — che se riesce in materia scientifica, mal s'adatta alla politica, — non era stata altro che un apparato di meschine forze, che un tentativo infruttuoso per far trionfare molteplici interessi piccini.

Caduto il consiglio comunale che, con una maggioranza derisoria, aveva concesso il terreno e l'autorizzazione a erigere la statua, il partito moderato che gli era successo, con a capo il conte Messaggi, si era trincerato nel più rigoroso riserbo, mostrando così la poca stima e la nessuna fede che gli ispiravano, non le onoranze, ma il comitato.

Per cui fu attraverso una rete intricata di difficoltà che il commendatore e i suoi seguaci avevano potuto condurre a termine l'impresa.

Le principali famiglie della città si erano schierate nel campo avversario: il ministro di Grazia e Giustizia, subodorando la guerra intestina, aveva declinato l'invito: uno dei due onorevoli accaparrati per l'occasione, si era buttato per malato: qualcuna delle associazioni operaie locali, timorosa di alienarsi la clientela più ricca, aveva fatto lo gnorri...

La cerimonia si compì alla bell'e meglio, premurosamente, quasi Garibaldi stesso avesse avuto fretta di andarsene: senza intervento di autorità

cittadine, con quattro discorsetti abborracciati e un concerto di bande che tradivano nell'intonazione le discordie degli animi.

Invano Squelli nascondeva dietro la maschera impassibile la cocente delusione: invano il buon Bellini si faceva in quattro a dir parole di miele a tutti, e Cordaro distribuiva monete nella folla per attizzare il fuoco dell'applauso, e Monselice, ajtante, spavaldo, eloquente, rappresentava il personaggio decorativo, sul quale lo sguardo e il pensiero si fissano... Il gelo delle cose morte invase la piazza, la città, il cuore d'ognuno: il peso degli errori madornali scese come piombo a soffocare gaiezza ed entusiasmo.

Quando l'ultima carrozza del comitato fu scomparsa fra mezzo uno zittire di malaugurio, allora soltanto il simulacro dell'eroe ottenne l'ovazione di un popolo ancora memore e vitale.

Bianca non era intervenuta alla cerimonia, né suo marito aveva potuto insistere perché lo facesse. In quegli ultimi tempi, non era mai stata bene.

— Si curi, signora Monselice, — andava ripetendole la Donna —. Cerchi di andarsene a respirare un po' d'aria di mare o di montagna. Lei si strugge come una candela accesa. Possibile che il signor dottore non se ne accorga?

Egli se n'era accorto: ma nello stato di acredine latente che da tempo gli pervertiva l'animo, una strana retrosia gli impediva di osservare palesemente il deperimento di Bianca, quasi perfino di confessarlo a se stesso.

— Non stancarti. Non vegliare così tardi — diceva qualche volta a mezza voce, allorché la vedeva curva sul lavoro, immersa a tarda notte in qualche ingrato compito destinato a tentare di ristabilire il pareggio nel povero, sconsigliato bilancio familiare.

A scatti, una grande pietà di lei lo assaliva: in uno slancio improvviso avrebbe voluto stenderle le braccia, cercare sul fido cuore la forza e la salvezza: ma l'orgoglio e la vergogna si sovrapponevano ormai strato a strato sull'indurimento del suo cuore. Fuggiva appena poteva le tristi stanze che il bimbo riempiva più di pianti che di risate, ove il viso di lei, anche nel sorriso, gli narrava senza volerlo troppe ore di dolore.

Al caffè, al club, in casa Squelli, lo aspettavano gli amici, il fumo, la luce, spesso l'oblio pescato in fondo ai calici, più spesso la funesta tentazione delle carte. E sempre vi ritornava, attratto, affascinato, soccombente nella lotta sorda con la parte più intima di sé.

Ma la sera dell'inaugurazione, rientrando, gli battevano i denti quasi avesse la febbre.

Un'ora prima, l'amico Bellini, con gli occhi fuor del capo, gli aveva dato una notizia ch'era semplicemente la rovina.

Nella prossima tornata del consiglio comunale si sarebbe trattato del licenziamento del dottor Monselice per motivi che gli interpellanti si riservavano di francamente esporre.

— È un'infamia! Una vera infamia! Paghi il fio del monumento. Bisognerà protestare, agire, andare, se occorre, a Roma...

Ma Monselice sentiva che nulla ormai avrebbe potuto salvarlo.

Troppi nemici s'era creati d'attorno, troppi motivi di malcontento, di sfiducia aveva dato agli onesti, ai credenti, agli amici del quieto vivere, perchè contro di lui non si gettasse quella condanna di ostracismo ch'era nulla più che una manifestazione di giustizia.

Provava la fisica impressione di essere travolto da un fiotto gigante, di sentirsi stringere, soffocare, trascinar lontano nei silenzi dell'immensità liquida, nei misteri delle tenebre...

Che fare? A chi rivolgersi? Come battersi contro il destino?

I pochi che ancora potevano essergli amici, non erano, per ragioni contrarie, che deboli alleati: lo zio Rico non aveva nemmeno risposto alle ultime sue lettere; Roana, seppellito nella solitudine, nelle cure di una paternità attiva, raccolta, e piena di zelo; non avrebbe potuto essere di pratico sollievo: a don Serafino mancavano i mezzi appunto quando meglio il cuore si sarebbe adoperato...

Ah! perchè la poesia aveva parlato un giorno al suo arido cuore per mezzo di quella luminosa testa di vergine?

Perchè avevano tanto olezzato le mammele in quel crepuscolo di primavera? Perchè le ore sacre nelle quali aveva sentito l'amore e la pace erano ormai così lungi?...

Nel salottino buio Bianca inginocchiata sul tappeto faceva giocare Marcello. Alzò tosto il capo, tentando di scrutare il viso di suo marito.

— Com'è andata? — chiese dolcemente.

— Così! Non troppo bene: una cosa fredda.

Descrisse la cerimonia inaugurale, ma tacque del gran colpo che ne sarebbe stato la più immediata conseguenza.

— E tu come stai? Non ti è tornata la febbre?

Fecce atto di prenderle il polso, ma Bianca s'era già chinata a pigliare il bimbo in collo.

— Vuoi tenerlo un momento? — disse a suo marito.

E appena glie l'ebbe posto fra le braccia si lasciò andare quasi di peso sulla seggiolina bassa nel vano della finestra.

— Abbiamo un'altra piccola noia — disse poi vincendo con l'usata energia il malessere fisico che le serpeggiava nelle vene. S'è licenziata la Margherita.

— Benone! — esclamò Monselice con amarezza. Ed eri appena riuscita a dirozzarla! Le avranno offerto un salario migliore...

— No... torna al paese.

Guai se il salottino non fosse stato così buio! Anche quando la voce lo tentava, il volto di Bianca non aveva mai saputo mentire.

E voleva tacergli il vero.

Poche ore prima, la giovane fantesca era venuta tutta in lacrime, ad annunziarle bruscamente il suo congedo.

S'era affezionata al bimbo, alla casa, e Bianca non tardò a capire che una forza superiore, piuttosto che la volontà propria, era la molla che la faceva agire.

— Ah! signora, per me sarei stata sempre al suo servizio! La colpa è di mio nonno; sa, è lui che mi fa da padre. Non vuole, non vuole più!...

— Perchè?

— Lo so io? È come se l'avessero stregato. Gliel'ho sempre detto ch'era una casa per bene, che la mia signora m'insegnava a far di tutto, ch'ero ben custodita nell'anima e nel corpo. Ma sì! Ripeteva sempre le stesse grullerie... Gli hanno montato la testa, ecco!

— Come? Chi?

— Non so. Ma è fisso di farmi mutar servizio a motivo che il signor padrone... è di quelli, come assicura la gente, che se la fanno col diavolo. Con rispetto parlando, ha proprio detto così: e tant'altre giuccherie!... Che gli amici del padrone si riuniscono in segreto a bere il sangue degli innocenti, che non hanno legge nè fede, e il Pupa li ha scomunicati perchè si chiamano in un certo modo...

— Frammassoni? — aveva suggerito Bianca.

La piccola fantesca, fra due singhiozzi, accennò ch'era proprio quello.

— E il nonno vuole che me ne vada prima di aver perduto anch'io la religione.

Ment'ella riandava mentalmente il colloquio, si puerile nella forma, sì ricco di significati nell'essenza, Monselice non aveva più aperto bocca e Marcello, suggestionato dall'oscurità e dal silenzio, s'addormentò sulla spalla di suo padre.

Nella via, proprio di contro alla finestra, avevano acceso un fanale e lo sprazzo di luce cadendo all'improvviso sulla figura di Bianca, ne rivelò la linea cascante, quasi abbandonata.

Allora, senza che se n'accorgesse, qualche cosa di mortalmente triste attraversò l'anima di lui, facendone traboccare l'amarezza. Si sentiva egoista, ma non poteva più reggere; a costo di vederla ancora più pallida, più malata, più triste, doveva metterla a parte dell'ultima rovina...

Ma non aveva ancora finito di parlare ch'ella era balzata in piedi, gli era corsa accanto, gli aveva poste sulle spalle due manine che ardevano e tremavano.

— Ma è Dio che mi ha ascoltata! Ah che gioia, Eugenio, che felicità! È la liberazione questa. Andiamo via, subito, lontano: di loro che ti lascino andare, che non lotti, non protesti, non rimpiangi. Oh, partire! — gridò in uno scoppio d'esultanza ch'era la prova dell'intensità del suo soffrire. Andarcene noi due, noi tre, in un'altra aria, sotto un altro cielo...

— Già! E vivere? — egli esclamò sordamente.

Bianca gli tolse le mani dalle spalle: l'eccitazione c'era ancora, ma senza gioia.

— Purchè tu voglia! Qualunque piccola condotta, nel fondo di una valle, su in montagna; qualche povero luogo modesto, disdegnato dagli altri... Io ti seguirò, non mi lagnerà di niente. E saremo

ancora felici, Eugenio, e non ci sarà più nessuno fra te e me e avrai trionfato d'ogni cosa...

Un pò di vento s'era levato e il chiarore del fanale oscillava, sbattendo delle ombre capricciose sulle pareti.

Il respiro del bimbo e il battito della pendolina pareva si rispondessero, su un ritmo lieve e monotono.

Bianca rimase lungamente in piedi allo stesso posto: e a mano a mano che nessuna parola le veniva rivolta, che quella parola tardava a venire, il gelo l'invase da capo a piedi, le scese giù nelle vene, la ricercò nelle fibre. Ebbe la percezione netta e desolante che non ci sarebbero più stati nella vita nè sole, nè fiori, nè primavera: che il mare di ghiaccio s'allargava all'infinito, che il cielo di tenebre si confondeva col mare. Per la prima volta il nitido senso della sua impotenza l'assalse.

Alta era l'anima, ma il corpo sfinito, e troppo erano tenaci, contrarie, nemiche, le forze che le contendevano la vittoria.

Alta e pura era ancora la fiamma nel sacro vaso, ma le pareti di esso ardevano e sgretolavano, minacciando rovina...

— Il signor commendatore! — annunciò sgomenta la Margherita precedendo Severo Squelli con la lucernetta nella mano alzata.

Egli girò d'attorno la rapida occhiata investigatrice del suo occhio di falco. Afferrò, comprese: ebbe l'interno riso ch'era l'unica e misteriosa forma della sua capacità di contento.

— Non doveva finire la giornata d'oggi senza ch'io venissi a stringerle la mano — disse rivolto a Monselice: e inchinandosi a Bianca, con un impercettibile trasalire di gioia sul viso brutale:

— Non deve mancar loro la voce confortatrice di un amico profondamente, lealmente devoto — aggiunse mellifluo, con lievissima enfasi.

— Se vere sono le tristi voci che circolano, io mi metto fin d'ora a loro intera disposizione...

— Non occorre — interruppe Bianca fieramente. Ma lo sguardo acceso di suo marito le impose tosto il silenzio.

Marcello, svegliato di soprassalto, si rifugiò pianeggiando sul seno di sua madre.

Il gruppo di quelle tre persone così varie negli atti e nei sentimenti assunse un rilievo tragico sotto le semplici apparenze del quadro familiare.

Fu attraverso il tumultuare del sangue che le riempiva le orecchie di ronzii, il corpo di sussulti; fu attraverso le ardenti nebbie della febbre, ch'ella assistette ancora una volta alla crudele, irrimediabile presa di possesso del male sul suo amore.

— Ella non deve sgomentarsi, amico — diceva Squelli con calore — se questa via le si chiude davanti, altre più degne di lei le spalancano le braccia. Ella verrà con me a Milano, la presenterò ai miei amici: troveremo, al bisogno crederemo, un campo ove la sua intelligenza possa esplicarsi in forme libere, non inceppate da convezionalismi, d'opinioni rancide e codine!

Monselice aspirava avidamente nell'aria quel veleno: viveva già con gli occhi elettrizzati, col sorriso rinascente, la perfida visione evocata dalla voce incantatrice.

Allorchè un'ora dopo, il commendatore ridiscese le scale dei Monselice, l'immagine di Bianca gli si inchiodò dinanzi come un'apparizione.

La rivede allo svolto della via deserta, la ritrovò sotto il portone di casa sua, se la sentì accanto nell'oscurità quand'ebbe spento il lume per addormentarsi.

Era un viso consunto, che ardeva e dolorava: erano occhi allargati da un indicibile tormento: era una bocca senza sangue dalla quale non era uscita una parola di rimprovero, solo un alito leggero, appena percettibile, che pareva già un soffio del di là...

— Innocua, ormai! — egli esclamò scetticamente, così come un anno prima aveva detto di lei agli amici.

— Troppo simpatica.

VI.

Squelli e Monselice avevano preso alloggio sul Corso, all'Hotel de France: e le giornate passavano lietamente senza concluder nulla.

Milano si rianima dopo il lungo dormiveglia estivo: riaperte le scuole e le case, messi in gala i negozi: per le vie un fervore di vita, d'affari, un rinnovellarsi di rapporti sociali, d'interessi comuni: un carnevale più intimo, più festoso, più spontaneo del vero.

— Oggi andiamo dal Profetto. Sta sera la conduco dal deputato Y... — andava promettendo Squelli.

Ma, giunto il momento buono, tutte le scuse erano pronte.

Povero commendatore! Invitato a pranzo da questo o da quell'amico, a passare la serata in un circolo politico, a presiedere una seduta... c'era da esserne stanco morto!

(Continua).

DI QUA E DI LÀ



Una pensione per i gatti — Anarchia nel vino — Le nostre cameriere — Sciarada.



Un giornalista francese rende conto di una sua recente visita all'« Hôtel Pensione » per i gatti, aperto da pochi mesi a Londra. Che cosa è questo « Hôtel » per i gatti? domanderanno molte mie lettrici.

Rispondo all'interrogazione. Finora uno dei crucci annui delle signore londinesi era quello di trovare un buon collocamento al gatto di casa, durante i mesi della villeggiatura. In mancanza di meglio il gatto veniva per lo più lasciato alle cure della portinaia; ma il sistema aveva molti inconvenienti,

poichè la portinaia, in molte altre faccende affaccendata, non sempre poteva ben vigilare sui suoi pensionati estivi, cosicchè spesso avveniva che al suo ritorno in città la signora doveva rilevare con rammarico che il diletto micio aveva preso delle abitudini rusticane, incompatibili col suo ufficio di gatto domestico.

Dalla conseguenza di questo stato di cose, è germogliata l'idea di fondare l'« Hôtel Pensione » pei gatti.

La casa sorge alle porte di Londra, in mezzo ad un ombroso parco di alberi secolari, e nel momento in cui l'ha visitata il mio collega francese essa albergava ben 1500 felini, appartenenti a tutte le razze conosciute.

Quando una signora vuol mettere a pensione il suo gatto non ha che telefonare all'« hôtel ». Subito dopo un apposito incaricato si reca al suo domicilio in automobile e ritira il pensionante, al cui collo viene legato un numero e il nome del proprietario.

Al suo ritorno in città la signora avvisa l'« hôtel » e il gatto le viene immediatamente restituito.

I pensionanti sono divisi in due classi. Nella prima essi alloggiano separatamente in bellissime gabbie, spaziose, ben areate e fornite di tutto il « confort » gradito ai felini.

I pensionanti di seconda classe alloggiano invece in comune sopra piccoli materassi di paglia.

Durante la giornata, però, se fa bel tempo, tutti i pensionanti indistintamente possono liberamente passeggiare nel parco, ove trovano tranquilli e ombrosi angoli per dormire o meditare. Nel parco sono state pure disposte delle sbarre per quei felini che amano la ginnastica.

Il cibo è abbondante e sano, e varia di giorno in giorno. Vi si servono così, volta a volta, panini al burro, zuppe di latte, pesce, riso, legumi cotti, ecc.

Una volta alla settimana tutti i pensionanti vengono lavati e pettinati.

Annessa all'« hôtel » vi è poi una palestra destinata, dirò così, alle esercitazioni professionali. Due volte alla settimana, per turno e in numero di cento per volta, i pensionanti vengono introdotti nella palestra. Un domestico apre poscia una gabbia e mette in libertà cinquanta bei topi, ingrassati appositamente con burro e buon formaggio.

I cento gatti, i quali non hanno ancora fatto colazione, si scagliano subito sui cinquanta squisiti bocconcini e fanno a gara a chi li prende.

I cinquanta gatti meno abili o più pigri restano a digiuno.

Con questo abile sistema il proprietario dello stabilimento affina e perfeziona le disposizioni professionali dei suoi pensionanti, di modo che quando essi ritornano in famiglia non solo portano seco un bagaglio di abitudini decorose ed educate, ma portano altresì un corredo di cognizioni professionali pratiche ed utili al loro ufficio.

Da questo esordio così serio non arguirete spero che il mio articolo debba riuscir quest'oggi melanconico. Terminerò quindi con qualche aneddoto.

Anarchia nel vino.

L'oratore: — Sì, compagni, il tempo si avvicina, in cui nulla sarà pagato...

L'oste, anarchico anche lui: — Mi farebbe il piacere, prima che quel tempo arrivi, di pagarmi le tre tazze di birra che ha bevuto l'altr'ieri?

La nostre cameriere.

La nuova cameriera (presentandosi). — Ecco dunque: ora siamo d'accordo per la paga e per le ore di servizio. Ma prima di accettare, bisogna che io sappia se la signora ha un « garage » per custodire la mia automobile.

Economia domestica.

La mamma: Domani è la festa del nostro Carlino: che cosa intendi dargli in regalo?

Il babbo: Se sta buono farò pulire i vetri della finestra, e lo lascerò divertirsi a guardare i carrozzoni del tramway.

La sciarada dell'ultimo numero si spiega colla parola *acquario*, è quest'altra?

In amor trovi l'altro e il trovi in arte:

Il primo al tutto vita e vigor comparte.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Api regine e api operaie: alla signora Dubbiosa

Lei ricorda certamente, signora Dubbiosa, come sono organizzate le api: vi è in ogni alveare una regina la quale pensa alla riproduzione della specie; tutte le altre femmine, le operaie, lavorano attivamente tra i fiori e l'alveare a fare il dolcissimo miele. Queste perfette società sono state studiate e descritte da naturalisti e anche da poeti, dal buon Virgilio al Rucellai e a Maurizio Maeterlinck.

Nessuno di essi, neanche i poeti, ci hanno saputo dire se le api operaie siano felici o per lo meno tranquille o se il rimpianto dell'amore e della maternità crei nei loro cuori quello stato di indefinibile e inconfessabile malinconia che è il tarlo roditore, di tante (tutte?) le donne che hanno fallito la loro missione.

Ma se è difficile penetrare nell'anima umana, come penetrare la psiche d'un'ape operaia?

Invidieranno esse la sorte della regina che pure servono con tanto fervore, si dorranno esse di esser unicamente votate al lavoro che pure adempiono con tanto illuminato zelo?

Oppure avendo ben definita la loro posizione, essendo nell'impossibilità di vivere altrimenti, godranno, se non di tutte le tempestose gioie della passione, almeno di una dolce, pacata serenità?

Propendo per quest'ultima soluzione.

Se così andassero le cose nei nostri umani alveari, Lei, signora Dubbiosa, non mi avrebbe nemmeno rivolto la sua domanda e io, caso mai, non sarei stato punto punto imbarazzato a rispondere.

Da noi invece una donna non sa a quale missione è destinata; sarà essa un'ape operaia o una regina? Mistero del chiuso destino. Non discutiamo,

Conversazioni in famiglia.

« Signora Maggolino, Firenze. — Mi dispiace, signora di Porto Maurizio, di esserle caduta in disgrazia. Ma che ci posso fare? io sono troppo tenace nei miei propositi e non ho la fortuna di cambiar bandiera così facilmente. Appena sorse radioso e benefico il fascismo, come lei io pure lo ammirai; io gli sono rimasta fedele ad onta delle violenze, che deploro vivamente, perchè non confondo gli atti inconsulti di giovani scalmanati, col principio e la mèta del fascismo. Lei gli ha voltato le spalle con indifferenza e forse gli darebbe un calcio, per ben servito!

Come lei, hanno fatto molti altri, che una volta sparito il pericolo della rivoluzione, hanno cessato di esaltare questi giovani animosi, non solo, ma hanno gettato e gettano fango su di essi. Fino a pochi mesi fa, tutti i delitti dei fascisti si riducevano a distruzione di bandiere rosse, emblemi sovversivi ecc., ecc., hanno adoperato la rivoltella quando si è trattato di difendersi dalle imboscate e dagli agguati.

Abituati ad agire a viso aperto, non hanno avuto che il torto di raccogliere le provocazioni ed esporre l'esistenza, per fare poi il gioco dei rossi e diciamolo con dolore, ma con franchezza, dei popolari... questi ultimi, per i quali ella immagino simpatizzerà, sono i peggiori nemici dei fascisti; appena sorse questa forza difensiva, fu accolta, da questi ultimi a denti stretti, non potevano subito allora dimostrare il livore, la rabbia che suscitava in essi, ma sotto sotto, nell'ombra, cercano subito di scalzare, distruggere questa forza, per essi pericolosa.

Un partito, che dovrebbe almeno un pochino, praticare la dottrina di Cristo, non conosce nè carità, nè perdono, ma solo l'odio e il livore, sotto l'apparenza di una calma, più che altro sistematica. Ha fatto meno male al fascismo, la stampa sovversiva, di quello che abbiano fatto e facciano tuttora la stampa e i capi di questo partito che, sotto l'apparenza di rifare le coscienze, mira ad interessi particolari, dove credo l'Italia non avrà troppo da guadagnare.

Lei poi signora, che si compiace tirar fuori tutte le pecche dei fascisti, mette in luce anche la famosa tendenzialità... Repubblicana. È poco generosa davvero!

Io non posso qui, su questo giornale, fare una carica a fondo, come vorrei, sui partiti che essa predilige ed ai quali, sono sicura, rimarrà fedele; ma le faccio osservare che la questione della tendenzialità repubblicana, fu quasi una causa di scissione fra il capo ed i gregari e che i pochi che ella dice rimasero seduti alla presenza del nostro Re, non presenziarono invece alla seduta; bisogna essere esatti quando si formula un'accusa! I suoi poi, tanto fini ed educati alla presenza del Re, non ebbero vergogna, dopo pochi giorni, a dimostrarsi favorevoli a Misiano disertore e rivoluzionario per eccellenza. Anche questo mi pare sia un fatto degno di essere illustrato. Che ne

non indaghiamo nemmeno il perchè di questo mistero, non lamentiamoci, non ribelliamoci.

Oltre che far opera inutile, sarebbe non riconoscere, non rispettare la imperscrutabilità delle leggi che reggono questa nostra vita.

« Che vale nelle fata dar di cozzo? ».

Certo se le donne sapessero fin dalla nascita o per lo meno dall'adolescenza, il loro destino, la vita sarebbe assai più semplice.

Visarebbero allora, signora Dubbiosa, delle maestre che si dedicherebbero alla scuola, con tutto lo zelo, con tutto il fervore, non distratte da sogni, aspirazioni, rimpianti; delle maestre che sapendo dover esser quella l'opera di tutta la vita e non un episodio transitorio (talvolta in realtà, talvolta in sogno) farebbero della scuola il loro tempio, dell'insegnamento il loro ideale.

Ho detto maestre per rispondere con precisione alla sua domanda, ma possiamo allargare il nostro ragionamento comprendendovi qualsiasi specie di lavoratrice.

E vi sarebbero poi altre donne destinate alla casa e alla maternità che si preparerebbero degnamente al loro compito e l'assolverebbero con competenza.

Ma così non è; le donne non sanno che diventeranno.

E allora?

Allora in linea generale la soluzione è questa: le donne si preparino nel miglior modo a quello che è il loro compito naturale, alla missione di « regine »; ma ricordino che non tutte sono destinate a divenirlo e allora sappiano anche crearsi, secondo le circostanze, le attitudini, i gusti, un lavoro da api operaie che potrà essere transitorio e ceder posto un giorno o l'altro alla regale missione o durare per sempre.

Questa la soluzione in linea generale; ma appunto perchè vale in linea generale è incompleta, manchevole e soprattutto non può necessariamente tener conto di quell'elemento così disturbatore dei logici ragionamenti che è il cuore coi suoi impulsi, con la sua sete, con le sue impazienze, con le sue ribellioni, con le sue disperazioni, con le sue esaltazioni.

E allora vi saran donne equilibrate, che sapranno esser brave maestre tutta la vita, altre che lasceranno la cattedra per la casa e vi si troveranno ugualmente bene e saranno ugualmente degne del loro posto, altre infine che chiamate subito a far da regine sapranno essere sovrane perfette.

Queste le equilibrate.

Le squilibrate, prima o poi, o sempre, a scuola e in cucina saranno malcontente, lavoreranno male, sogneranno dell'altro e una gran parte della colpa di questo scontento sta proprio nel non saper fin dall'inizio quale sarà la via da percorrere.

In questo senso fortunato le api!

Ma:

« Che vale nelle fata dar di cozzo? ».

E d'altronde se la vita umana si riducesse ad una così semplice cosa forse perderebbe il suo sapore, il suo fascino e la sua stessa ragione di esser vissuta.

RICCARDO LEONI.

dice cara, signora? Il 3 Luglio poi, quando avvenne il pugilato fra fascisti e popolari a Firenze io non c'ero, c'ero invece il 6 Giugno, giorno dello Statuto e posso dirle, che mai vidi spettacolo più magnifico e che tale giornata, rimarrà indelebile nella mia memoria.

Da molti anni il nostro sacro vessillo, era così negletto, che il vedere Firenze trasformata in una selva di bandiere pareva opera di un miracolo. I canti di « bandiera rossa », cori comuni e popolari, sostituiti dagli inni patriottici, cantati a gran voce, da tutto un popolo plaudente, i nostri valorosi premiati là nel bellissimo parco delle Cascine, davanti a migliaia di persone, il numerosissimo corteo che accompagnò le valorose bandiere premiate alla Stazione, dopo aver sfilato davanti al monumento del nostro grande poeta, il soffio di pura Italianità che animava tutti i cuori, faceva allargare tutti i petti! Tutto ciò era tanto grande, tanto bello, dava quasi l'idea d'un sogno! Come? solo un'anno fa, era delitto esporre il tricolore ed ora, tutta Firenze era imbandierata? Come? partivano sui treni d'Italia le bandiere d'Italia, mentre prima i treni erano fermati, se un carabiniere o una guardia Regia era sul treno? E tutto ciò senza che si proclamasse nessun sciopero? davvero sì, pareva di sognare! Ma venne il risveglio ahimè! Che si credevano quei mocciosi di fascisti, di aver davvero trasformato l'Italia? La belva è solamente stordita, ma si sveglierà con tutte le sue forze per colpire più tremendamente che mai! Il fascio demoralizzato, da una classe pavida e frolla, che non seppe valutare la sua forza, non esporrà più le preziose esistenze, non darà più il suo appoggio, con quel cuore forte ed invitto, si sentirà straziare il cuore, ma dovrà lasciare che passi e pur troppo che resti, la bufera distruggitrice! Se sapesse cosa vuol dire vivere da vicino, fra un popolo di comunisti, che non ha avuto mai che odio per la patria, che l'ha sempre vilipesa, disprezzata e maledetta! e trovarsi a contatto con degli esseri, baldi, giovani, intelligenti, che mettono in campo tutte le più belle energie per innalzare le sorti di quest'inferiore Patria!

Io deploro il furore che acceca quegli'anime ardenti, li vorrei calmi, come lo sono i capi, ma il sangue che batte in quelle vene è troppo generoso, è troppo impetuoso e non sente la ragione! Deplorarli? sì, disprezzarli? mai! Mio figlio, signora, per sua norma, non si è macchiato di nessun delitto, non difendo quindi lui; spero anzi che per amore della santa causa, saprà tenersi nella giusta misura sempre. Certi fatti poi, per un'animo franco e leale come il suo, devono averlo istruito: colpire nell'ombra, nel silenzio, senza clamori... è il sistema migliore per farsi rispettare e conservare... la pelle: Abbasso dunque le rivoltelle, i pugnali, le armi tutte; la parola e la penna, per smascherare i traditori, i Giuda della Patria!

« Signora Mariolita, Calabria. — Vi sono certi momenti nella nostra vita in cui si sente con prepotenza, con veemenza, il bisogno di qualcuno che ci faccia giungere all'anima una parola buona, sincera, che ci sollevi, che ci esalti, che ci ritempri

lo spirito un po' stanco, un po' sfiduciato. Io credo che questi momenti debbano sentirli tutti: la fanciulla che s'inoltra, la giovane che ha varcato allora la gran porta, la donna matura che lavora e che lotta. E quando la dolce parola arriva, lo spirito trova la forza di sollevarsi, di riprendere la via, di sorridere ancora.

Così giunse a me la soave, la materna parola della signora Maggiolino parecchio tempo fa e così ne è giunta ora quella cara e fraterna della signora Speranza e della signora Onda marina.

Ho attraversato un periodo un po' triste per la mia anima; forse un grave deperimento fisico mi prostrava lo spirito e l'intelligenza, cercavo offuscare la luce sublime che avevo dinanzi allo sguardo fulgido del pensiero. Mi sentivo così stanca da esserne avvilita e alle loro conversazioni assistevo sì, ma stringevo fiacca e smemorata il fardello giocondo dei miei santi ideali; assistevo e tacevo obliosa ed impotente.

Le parole della signora Maggiolino mi fecero piangere e me le chiusi in cuore; oggi le unisco a queste altre così simpatiche e care delle due signore e mi scuoto, mi drizzo ancora fidente verso la vita, ritrovo la forza di sorridere e di parlare. Eccomi!

Oh la gioia immensa di aver portato la luce a lei, signora Speranza, di averle fatto sognare una vita dolcissima di amore e di lavoro, fiduciosa e lieta! A lei l'augurio che il sogno, svanendo in una vaporosità dorata, lasci la realtà di sé, realtà forte, grande, così come lei la desidera. Oh la deliziosa e squisita consolazione di questo bene spirituale che da me, inconsapevole, le è venuto attraverso la patria tutta, poichè lei ne vive tanto lontana! Vede? ci siamo fatto il bene scambievolmente: io con il farla sognare, lei col ridarmi tanto coraggio. Grazie! E grazie ancora dell'augurio meravigliosamente bello che mi ha mandato: « Che Iddio mi conservi i miei due tesori e che conservi ad essi me! ». I miei bambini! Sono la vita mia, sono la gioia splendida della mia anima, eppure vede? Mentre le dico: « Signora, Signora, Dio ascolti la parola sua » ho il coraggio di dire a Dio: « Se la mia bambina così bella, così intensamente mia, dovessi un giorno vedere nel corteo triste e vergognoso di queste donne che non san che gettare il malo seme lunga la via, lungo l'Italia, lungo la vita, eccola è tua, prendila ora che, candida come giglio, splendida come l'aurora è degna della mia adorazione ».

Signora, alcuni han condannato questa mia ardente prece, ma io non mi pento di ripeterla, pur sentendo, nel dirla, una foga accorata di singhiozzi.

E quando mi chino la sera sul candore luminoso del lettino dove mio figlio riposa nell'abbandono fidente del sonno, io dico ancora: « Dio mio, Dio mio, fa che sia grande, nobile, eletto; ma se dovessi un giorno vederlo infingardo, vile, eccolo... prendilo dalle mie braccia ora, che profumano per il suo contatto. « Signora, tremo tutta dicendo così, perchè mi balena allo sguardo la visione tetra di morte, ma pur lo dico. La vita ora è così triste e trista! »

Oh caro e squisito il sorriso e il saluto dato da lei alla persona creduta somigliante a me!... Venga, mi dia la sua mano... ricambio il bacio, bacio fragrante di fraternità con tutta un'impronta di simpatia leale e forte. Però non sono bruna con i capelli neri, ma essi hanno la tinta castana, un castano che al sole par quasi rosso e mio marito li ama per questo lieve fulgore. Ma, sopra la fronte, qualche filo bianco un po' invidioso, mi dice di non esserne orgogliosa... non m'importa! Quando saran divenuti tutti bianchi ho la fiducia che lo sposo mio li amerà ugualmente. Un'ultima cosa a lei, cara sconosciuta.

La più grande felicità per una donna, la donna vera e grande e nobile, sa qual'è? È quella di gettare per via la buona semente e vederla poi germogliare, crescere, fecondare ancora, vederne pieno il terreno, sentirne tutto il profumo, ammirarne tutta la bellezza e poter dire: « Questa è opera mia! ». Che ne dicono le altre buone signore?

Oh mia signora Onda marina, venga, si segga pure accanto a me. L'uguaglianza dei nostri ideali, il palpito somigliante dei nostri cuori che fremono di sdegno dinanzi la figura muliebre, procace e ardita, che va per le vie tra i veli e i colori, che figge lo sguardo in una luce effimera; dinanzi a queste figure nate per dar la gioia e recano lacrime, nate per la virtù e la fuggono, fatte da Dio per deliziare il mondo e vi portano il fango; questa uguaglianza di desideri intensi per l'avvenire della donna, ci avvicina, ci fa scambiare il saluto fraterno, ci fa stringere le mani come per suggellare un patto ed un affetto. Avanti, signora, non la nostra Ombra, ma la nostra sorella, la nostra uguale.

Parli, parli pure, ci faccia sempre sentire la sua eletta parola che ha una luce radiosa di purezza: noi l'ascolteremo. Ci chiedi pure il consiglio che vuole, risponderemo tutto. Il nostro salotto è tutto illuminato dal sole, non c'è ombra per nessuno; un soave affetto ci unisce tutte, pur se le idee a volte cozzano, pur se nei nostri palpiti c'è qualche discordanza!

Ed ora una domanda: Perchè nel nostro giornale non vi sono novelle? Riuscirebbe più interessante anche per le altre amiche, quelle che vengono a trovarci a casa, che passano con noi qualche ora intima e che vogliono leggere qualche cosa di buono, di gentile, di bello, che faccia bene al cuore, al pensiero, all'anima tutta.

Perchè? È all'Egregio Direttore nostro che debbo rivolgere la domanda. Aspetto ansiosa la risposta.

Non si potrebbero poi, queste novelle, raccogliere tutte alla fine dell'anno, farle stampare, formarne un bel libro e poi gittarle per il mondo come si gettano i fiori che profumano ed allietano?

« Signorina Rosa pallida, Sicilia. — Oh, come sono con Lei, signora Bionda. Le Sue parole, dalla prima all'ultima sono l'esponente di quanto ho io sempre pensato. Pare strano come si sia così d'accordo: Anch'io fino ad ora sono stata con lo spirito sempre vicino alla signora Maggiolino, ed ho approvato di cuore quanto lei ha detto; ma

l'ultima sua corrispondenza, con quel grido dannunziano, m'aveva un po' sconcertato. Come mai una donna così di cuore, così altamente morale possa parteggiare per i fascisti, per coloro cioè, che svolgono senza retrocedere, senza distinzione il loro programma d'odio e di vendetta? Io che ho avuto ammazzato da un socialista, un cugino carissimo, fascista, sa contro chi mi ribello? Proprio contro gli stessi fascisti, che col loro operato suscitano una reazione tanto forte da parte degli avversari, cagionando fatti di sangue mai uditi fino ad ora, levando, dalle famiglie, quel residuo di pace che la guerra aveva lasciato.

I fascisti sono sorti in un momento terribile, ed hanno messo un po' le cose a posto in principio; ma ora sono usciti troppo dalla via del giusto: gli uomini d'ordine non possono permettere questi eccessi. Oh non così, non così, si deve porre riparo al male che i nemici della patria possono farci.

Signora Bionda ha ragione: ci vuole azione di amore, di bontà, di perdono, di buon esempio. Fede, educazione, cuore, non rivoltelle fasciste. E questo spetta anzitutto alla donna. Si renda utile in questo modo, espletando una missione, che non l'allontana dall'orbita della sua femminilità. E poi preghi, preghi, preghi; abituamoci e pregare perchè invero l'abbiamo dimenticato. Dall'alto deve venire la pace: forse con le ginocchia potremo ottenerla.

Signora Bionda continui a fare sentire la sua voce e cerchi di attirare vicino a Lei la tanto cara signora Maggiolino. Mi dispiacerebbe assai assai se non parteggiasse completamente con noi.

Intanto le saluto assieme a tutte le altre signore pro e contro. Alle silenziose poi, (specialmente alla signora Lettrice ed a Folletto) un invito a parlare. Perchè si sono tratte nell'ombra?

Grazie alla signora Speranza d'oltremare per il suo pensiero gentile. Ci è giunto ancora profumato di bontà in questo centro di Sicilia. Grazie.

« Signora Silvana, Rovereto. — Che pensa, o signorina Silenziosa, non aver risposta al suo pietoso appello, lanciato nel secondo numero di giugno? Che neppur una delle abbonate abiti in quei luoghi, altrimenti lo avrebbero risposto, poichè quassù il culto dei caduti è tenuto in altissimo conto. I progetti-legge per l'esumazione e trasporto delle salme è sentito quasi come un'affronto alla pietà rude, ma profondamente sentita della nostra popolazione alpestre, da poco unita alla grande Patria.

Oltre al comitato ufficiale per le onoranze ai caduti che fa capo all'ufficio centrale di Udine, vi sono ovunque comitati femminili privati, che curano le tombe. A Rovereto p.e. è presieduto dalla madre di Fabio Filzi e di Damiano Chiesa. Antonietta Giacomelli è, si può dire, la tutrice dei Cimiteri di Zugna dove intraprende dei veri pellegriaggi con le giovani esploratrici. Cimiteri abbandonati non ve ne sono, anche quelli in alta montagna hanno la loro commemorazione. Viene scelto un giorno, ogni anno, che istituzioni e società portano ai nostri Eroi sepolti lassù, l'omaggio d'affetto e di gratitudine. Pasubio, Zugna, Passo

Buole, l'Ortigara, hanno avuto le loro preci e fiori. Ora è la volta degli eroi delle Tofane, dai 3-8 settembre. L'Associazione Nazionale degli Alpini è la promotrice, così anche il suo diletto fratello sarà ricordato assieme all'Eroica Schiera. Lei si può mettere anche in corrispondenza con la signorina Maria Gazzoletti, maestra a Cortina d'Ampezzo. È dispostissima ad assumersi la cura della tomba a lei, o signorina, tanto cara. E così, se non potrà visitare ogni anno il suo diletto fratello, avrà egualmente chi cura i fiori, chi lo ricorda.

Alla signora A. P. Brianza, dico che stanno riorinando il Cimitero di Fiarino di Sotto, e poi verrà pure affidato alla custodia dei valligiani. È forse il suo Gino, quel bel sottotenente degli alpini che ho visto l'anno scorso in fotografia su una lapide in quel camposanto? A Lei, o buona signora, e a tutte coloro che hanno sui nostri monti un loro congiunto, il mio deferente pensiero.

❖ *Signorina Dolly Spring.* — Nell'ultima mia parlai del femminismo in Inghilterra, mi si permetta adesso alcune parole sui pericoli che possono provenire dalle esagerazioni di certi femministi.

L'immaginazione dei femministi si compiace di abbellire e quasi di divinizzare la chimera che essi accarezzano amorosamente: Augusto Comte, per esempio, aveva la mania di formulare come un dogma questo aforisma: che il culto sistematico della donna è il precursore della religione dell'umanità; Michelet era dominato da una specie di ossessione morbosa di figurarsi la donna come un essere nobile e sublime in tutti i suoi atti; Toussein non perdonava al buon Lhomond di aver insegnato che il maschile è più nobile del femminile, e nell'istituzione di un Parlamento di donne vedeva l'alba di un'era nuova.

In generale, soprattutto nelle recenti polemiche, sono stati grandemente esagerati i torti degli uomini e le lagnanze delle donne: dov'è la creatura schiava e vassalla, la vittima dolente della gelosa tirannide maschile? Invano noi cerchiamo nei nostri paesi d'Occidente questa eterna sacrificata: non la troviamo nel passato, non nel presente: oggi, come in passato, le donne impongono agli uomini il loro più o meno dolce giogo, e non solo non sono maltrattate, ma godono di una quantità di vantaggi e nella società e nella famiglia. Vi sono, sì, dei casi dolorosi e brutti di fanciulle infamemente sedotte e vilmente abbandonate; vi sono delle mogli che vengono maltrattate e battute; vi sono delle lavoratrici sottoposte, negli stabilimenti e negli uffici, a regolamenti inumani: ma ciò non vuol dire che la tirannia degli uomini sia universale: vuol dire soltanto che restano da istituire certe leggi protettrici. Del resto, anche nella società odierna, la donna ha molto maggiori probabilità di essere felice di quante ne abbia l'uomo: il matrimonio d'amore e la maternità sono ancora le più sicure condizioni di una esistenza felice.

Non è giusto, poi, il rimproverare all'uomo di non apprezzare, per gelosia, i meriti della donna: al contrario, soprattutto nel campo dell'arte e della letteratura, gli uomini sono in generale disposti

all'indulgenza verso le donne, e a molte scrittrici e artiste di mediocre valore riesce facile il farsi strada e il conquistare il successo più o meno duraturo, mentre non pochi scrittori e artisti di vero valore devono subire l'amarezza dell'indifferenza e del disprezzo prima di arrivare al successo, se pur vi arrivano.

Senza rendersi colpevoli d'ingiustizia, e senza voler contestare il vero merito là dove esso si trova, chi esamina le cose serenamente non può considerare senza apprensione la brusca e numerosa irruzione delle donne in carriere che sono già troppo affollate, come l'avvocatura, la medicina, la stampa, l'arte: esse trascurano molte professioni per esse veramente indicate e si rivolgono ad altre nelle quali vi è tanta ressa che eccellenti ingegni spesso non riescono a trovar collocamento.

Ora, oltre al pericolo, diremo così, economico che le donne corrono in questa competizione, ve n'è un altro su cui è bene richiamare la loro attenzione e quella dei loro entusiastici paladini: il pericolo di veder sparire quella che potremmo chiamare l'illusione di sesso, la quale finora è risultata a tutto vantaggio delle donne.

❖ *Signora R. D. T.* — Mi faccio lecito d'inviarle queste poche righe alle quali, le gentili associate, spero, vorranno interessarsi e darmi il loro gradito parere.

Trattasi di una mia amica assai infelice che si trova in un caso veramente strano.

Sfortunata nel matrimonio, madre di famiglia, di condotta illibata, tanto maritata che vedova, sa di essere calunniata, non ostante abbia sempre fatta una vita assai ritirata.

In qual modo dovrà comportarsi questa madre non per sé ma per i figli?

Le accuse e i sospetti cadranno se questa signora non ribatterà la calunnia. Il suo contegno risponderà per lei, se si presenterà ovunque con fronte alta e superba.

I figli, cresciuti al suo fianco, sapranno un giorno, se necessario, ricacciare in gola ai delatori le calunnie.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Stolto è davvero chi nega il mio *primiero*:
Umile presso Terni giace l'altro.
Nessun vescovo esiste senza *intero*.

❖❖❖

Nell'*intier* abile — è chi sul mare,
Arrivar primo — sa nelle gare;
Ma se in tre parti — il *tutto* sbrani,
Eccoti il dubbio — tra due sovrani.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Ma-drina — 2. Mandra-gola.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO RYNARD - Via Botero, 3 - Torino